

# I MIEI TEMPI

---

MEMORIE

DI

ANGELO BROFFERIO

---

**Volume V.**

---

# INFORMAZIONI

Questo testo è stato scaricato dal sito stefanodurso.altervista.org ed è distribuito sotto licenza 'Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Condividi allo stesso modo 4.0'

Edizione di riferimento:

**Autore:** Brofferio, Angelo <1802-1866>

**Titolo:** {I miei tempi} 5 / di Angelo Brofferio

**Pubblicazione:** Torino : Eredi Botta, 1858

**Descrizione fisica:** 295 p. ; 15 cm.

**Versione del testo:** 1.0 del 18 febbraio 2021

**Versione epub di:** Stefano D'Urso

I MIEI TEMPI  
MEMORIE  
DI  
ANGELO BROFFERIO  
Volume V

## CAPITOLO XXXIV.

Intermezzo obbligato – Una lite ed un matrimonio mi conducono in Asti – Divento proprietario di un tesoro – Questo tesoro come lo impiego – Una visita al collegio dell'Annunziata – Tempi passati e delusioni presenti – Il comandante del collegio militare – Come si dormiva una volta – Come si dorme adesso – Il portico della Stratta – Chi ha succeduto al lupo e all'orso – Umanità e salami, filosofia e coccomeri – La biblioteca e l'armeria – Due angeli in cattivo stato – Spiriti e fantasime – Zucche, e conigli – Conversazione con un'aquila – La via degli allori.

Nel capitolo vent'uno del terzo volume di quest'opera, scorrendo del lavacro delle monache da me sfracellato mi sono lasciato sfuggire dalla penna queste disgraziate parole:

«Sarei curioso di sapere se le monache che non trovarono tempo in trent'anni a cancellare il mio nome nel loro dormitorio non abbiano poi mai avuto tempo a riparare quella disgraziata rottura.

«Ma un giorno o l'altro andrò a chiarire quest'importante fatto cogli occhi miei e non mancherò, o lettori, di rendervene consapevoli per vostra speciale edificazione».

Quando io faceva questa formale promessa era ben lontano da immaginare che mi sarei trovato così presto nel caso di doverla mantenere. Io era ben lontano da immaginare che, proprio un mese dopo, avrei dovuto recarmi in Asti per una lite e per un matrimonio e che in tale occasione la mia curiosità di avvocato e la mia coscienza di raccontatore mi avrebbero portato, senza pensarvi sopra, nel monastero

dell'Annunziata a ficcare il naso in quel santo lavacro d'onde io credeva che molti secoli ancora, come sulle Piramidi di Egitto, si sarebbero alzati a contemplarci.

Ecco ciò che si guadagna a lasciar correre troppo in fretta la penna la quale è più inflessibile della lingua.

Ma ora ch'io mi trovo nella padella bisogna friggere. L'abate Casti me lo ha insegnato nel POEMA TARTARO con questi tre versi che mi sono da molti anni appeso agli orecchi:

Tacer promisi e adempio al dover mio.  
Quel che prometto, o donne mie, lo faccio  
Se prometto tacer, crepo, ma taccio.

Io in vece ho promesso di parlare, quindi anche a costo di interrompere per tre quarti d'ora il corso delle mie narrazioni, son qui a servirvi. Friggo ma parlo.

Correva il giorno duodecimo di agosto corrente anno del Signore 1858 allorchè, come vi ho detto di sopra, mi recava nella città d'Asti per il doppio intento di una lite e di un matrimonio.

Queste due cose vanno così spesso insieme che per verità non è maraviglia che nello stesso mattino mi pigliassero entrambe per mano e mi conducessero una in Chiesa e l'altra in Tribunale, una dinnanzi al Parroco, l'altra dinanzi al Presidente, per accomodare alla meglio quelle due cose secondo il disposto delle leggi che si chiamano umane e divine, quantunque imbrogolino grandemente l'umanità e non abbiano conservata alcuna traccia del cielo.

Come Dio volle tanto il prete che il curiale furono discreti e solleciti per modo che, suonato il mezzogiorno, mi

trovai in Asti proprietario legittimo e assoluto di quattro buone ore: proprietà rispettabile che non ho quasi mai potuto dir mia.

Coloro che furono dalla nascita condannati ad esercitare un'arte, un mestiere, e specialmente una professione per traversare fra la fatica e il dolore quel breve spazio che ci venne arcanamente prescritto fra la culla e la tomba non sanno che cosa sia il tempo, qual valore abbia, e come ogni secondo minuto che gli uomini tolgono alla vita nostra per comodo della vita loro sia un tesoro inestimabile che noi gettiamo spensieratamente dalla finestra nella pubblica via colla fatale certezza di non poterlo mai più ricuperare.

Di che cosa si compone la vita? Di tanti piccoli impercettibili atomi fra due eternità che costituiscono il tempo. Questo tempo di cui s'informa la nostra vita è la più preziosa proprietà che Dio ci ha conceduta.

Di questa proprietà quanta ne rimane allo scrittore, all'avvocato, allo statista? Glie ne rimane quanta glie ne lasciano i lettori, i clienti, lo Stato. Il godimento di questa proprietà è la vita: la vita che l'uomo toglie a sè per dare agli altri: la vita di cui ogni particella che un altro assorbe diventa un credito della morte.

Questo è il segreto del lavoro che quella classe d'uomini che non ha bisogno di lavorare innalza alle stelle!

Ho letto in un romanzo di Balzac la storia di un uomo favoloso il quale da cinque o sei secoli abitava la terra.

Costui, quando si sentiva prossimo a morte aveva il potere, non so se da Dio o dal demonio, di suggerire l'alito di un uomo svenato, e l'estremo soffio del moribondo passava a rinvigorire per molti anni i suoi nervi e le sue fibre.

Il lavoro è l'alito dell'uomo che si svena colle proprie mani per prolungare l'esistenza degli altri.

È una grande virtù il lavoro; chi può negarlo? ma è tale appunto perchè è grande, coraggioso, incessante sacrificio della vita.

Di questa vita da gettar via dalla finestra nel giorno sopra mentovato mi erano, come io dissi, rimaste quattro ore, tutte a mia disposizione, tutte mie, pienamente mie.

Mi pareva di sognare.

Ma che? Non avete mai provato, o lettori, a mettere in libertà qualche disgraziato cardellino che abbia passata una buona parte della sua vita nella gabbia?

La povera bestiuola dopo avere svolazzato tre quattro volte intorno alla camera finisce per rientrare da sè nella gabbia e se potesse parlare vi pregherebbe a chiuderla così bene che non abbia mai più ad aprirsi.

Come il disgraziato cardellino mi sono trovato in Asti quel giorno. Nessuna causa mi chiamava allo studio; nessuna legge mi chiamava in Parlamento; e dopo aver girato tre quattro volte oziosamente su e giù della via maestra della città d'Asti pensai ad occuparmi di voi benigni lettori e ad ingabbiarmi da me stesso per servizio vostro.

La mia gabbia doveva essere quel giorno il mio antico collegio, che dopo avere portato trent'anni il velo monacale, si è messo da due anni in qua il berretto militare sul capo e passò dalle litanie dei santi e dagli uffizi della Madonna alle cariche in quattro tempi e alle conversioni per fianco destro.

Giunto in piazza dell'Annunziata veggio le antiche mura presentarsi a miei sguardi. Il credereste?... Io divenni pallido, il cuore mi battè con veemenza, e dovetti appoggiarmi più

che in fretta sul braccio dell'amico che mi stava accanto per paura che le gambe mi facessero qualche burla.

Dirvi il motivo di questa improvvisa commozione non è cosa tanto facile. I motivi sono tanti e si confondono insieme così arcanamente che volerli scandagliare collo scalpello psicologico, sarebbe opera di troppo grave momento.

Proverò tuttavia a dirvene uno che mi sembra il più manifesto, e che forse voi avete già indovinato.

In quel collegio, senza volerlo, senza saperlo, io andava a cercare la mia perduta gioventù, e prima di cercarla io sapeva (dolorosa certezza!) che non l'avrei trovata.

Nulladimeno io teneva per certo che almeno il mio vecchio collegio lo troverei come l'ho lasciato ed anche in questo la mia aspettazione dovea tornar vuota.

Il collegio, che era vecchio quando io era giovine, sapete quale scherzo mi ha fatto?.... Ora che io sono vecchio il malandrino è tornato giovine.

Le sue mura un tempo ruvide e neglette, mi apparvero intonacate e colorite di fresco da mano intelligente; la sua facciata, un tempo cappuccinesca, voi l'avreste detta graziosa ed elegante; il portone di ferro che Malugano chiudeva risticamente facendolo scricchiolare sugli antichi cardini, si trasformò in una cancellata di ottimo gusto che fa invito ad entrare. Ohimè! Ohimè! Io sono divenuto vecchio e il collegio è divenuto giovine!

Ma in sostanza io diceva a me stesso: un po' di gesso e di calce, un po' di colore e di vernice non possono aver cangiate le mie antiche navate, i miei antichi anditi, i miei antichi pavimenti, i miei antichi pilastri, le mie antiche volte,

le mie scale antiche; e questo pensiero mi rasserenava alquanto.

Non è lecito l'ingresso, mi diceva alcuno; per visitare il collegio si richiede il permesso del comandante.

Il permesso? Ci vuole il permesso per rivedere quelle muraglie che cinque anni consecutivi furono le più intime confidenti del cuor mio; che cinque anni di seguito accolsero benevolmente i miei sospiri, le mie lacrime, i miei lamenti, e furono talvolta spettatrici indulgenti delle mie scolaresche gherminelle e non ne dissero mai nulla a' miei superiori?

Che permesso! Lasciatemi passare: queste mura sanno chi sono, il mio nome lo conoscono, si ricordano di me, mi attendono, mi amano, vogliono rivedermi, vogliono salutarmi... lasciatemi passare...

Oh Dio! Quale orribile disinganno! Le mura del mio collegio non mi conobbero più!..... alla mia commozione nessuno si commosse... i miei passi suonarono come passi di straniero... tutto fu gelo, immobilità e silenzio... Quei corridoi erano ancora quei medesimi dove io perdeva giuocando alla palla tutti i miei pranzi e le mie cene: e non se ne ricordarono più! Quel cortile era ancora quello stesso dove Buccelli mi tirava tante volte le orecchie: e non se ne ricordò più! Quel finestrone era ancor quello per cui Don Brizio mi tirò su dall'orto, dove il cane m'impediva di rubare le nespole: e non se ne ricordò più!... Il mio dolore fu così grande che se in quel punto non fosse arrivato il Comandante del collegio ad accogliermi con molta bontà e cortesia io me ne sarei tornato sulle mie tracce pieno di risentimento e di collera contro l'ingratitudine dei corridoi, la volubilità delle scale, l'infedeltà delle navate, l'incostanza dei finestroni, la

poca memoria dei pilastri, degli anditi, dei pavimenti e di tutte le muraglie senza eccezione.

Benedetto sia quel Comandante! Io non ho mai veduto un volto più simpatico, un sorriso più onesto, un tratto più umano del suo.

E, proprio, non ci voleva meno della sua presenza, e delle sue parole per liberarmi dalle tetre visioni che mi erano venute addosso, e ricondurmi al buon volere di prima che era quello di osservare attentamente ogni cosa per rendervi esatto conto, o lettori, di quelle certe particolarità che nel terzo volume vi ho accennate.

Era con me una eletta falange di avvocati e di clienti, di sorelle e di nipoti, di compagni e di amici. Intorno al conte Scagnelli (così chiamavasi quel Comandante dabbene) si raccoglievano tre quattro ufficiali di ottimo aspetto anch'essi. Che più? malgrado le maledizioni dell'*Armonia* contro di me, due preti non avevano paura ad accompagnarmi, e tutti e due, uno specialmente che insegna la Storia Greca, avevano più aria di colti uomini e di buoni cittadini che di arnesi di campanile.

Tutti insieme, salimmo su per il primo scalone a destra per visitare il dormitorio dove nella prima notte del mio memorando arrivo, io vedeva schierarsi ad una ad una accanto al mio origliere tutte le sepolte monache. Mi posi in grande serietà e mi preparai alla rivista delle ossa e della polve... Ma il dormitorio dov'è? Le immense navate dove sono? Le celle deserte chi le fece sparire?...

Là dentro si introdusse per certo il mago Merlino perchè i miracoli della sua verga sono troppo evidenti.

Oggi si dischiudono allo sguardo del visitatore non più anditi, non più arcate, non più cameroni, ma pulite e graziose

stanze nelle quali sono collocati alcuni letti sagacemente costrutti.

Accanto ad ogni letto si vede un tavolino d'onde escono un sedile e un cofanetto in cui stanno riposti una spazzola, un pettine, alcune biancherie, ed altri opportuni arredi di cui noi, troppo solleciti figliuoli dello stanco secolo, non conoscevamo in collegio nè l'uso nè la destinazione.

Di tratto in tratto ci imbattevamo in una macchinosa suppellettile di zinco artisticamente lavorata per le abluzioni del mattino; e noi, quarantacinque anni fa, ci tenevamo contenti di lavarci le mani e la faccia nell'estate in un grande mastello di legno, e nell'inverno colla neve del cortile.

Dopo avere visitate quattro o cinque di quelle stanze mi soffermai in una di esse la quale mi parve corrispondere, in un lato del muro maestro, alla antica cella da me abitata.

Chiesi in mio soccorso tutte le memorie del passato, aguzzai l'arco dello sguardo per trovare nella parete qualche traccia di carbone che rammentasse il nome del povero e tribolato collegiale; tutto invano. Uno spietato color bianco, di recente disteso, cuopriva ostinatamente tutti i misteri del passato.

A forza di guardare nell'angolo della finestra mi parve di scorgere qualche cosa... si scorgeva infatti un bianco che moriva nel nero... e quel nero, fissandolo ben bene, pigliava le forme di qualche imperfetta lettera... e quelle lettere raccappezzandole, associandole insieme parevano offrire un senso...

Che qui fosse ancora il mio nome? diss'io: ma in fretta, in fretta, mi morsicai la lingua perchè mi sembrò di leggere tre parole che io le avrei dette scarabocchiate dal diavolo per burlarsi di me.

Il comandante mi disse: vuol sapere ciò che è scritto in quell'angolo?

– E perchè no? Io risposi.

Il comandante soggiunse: – è scritto: SUOR MODESTA.

– Ah, è vero, io replicai, la ringrazio del cortese ufficio. E lo ringraziai proprio di cuore perchè a dirvela in confidenza io aveva letto: SONO UNA BESTIA.

Usciti da quella stanza ci avviammo nel lungo corridoio a sinistra che si chiude in fondo con ampia vetraia come nei trascorsi tempi.

Mi volsi in silenzio verso quella vetraia, la apersi, e guardai nel cortile.

Non era più un cortile, era una piazza dove una cinquantina di fanciulli si esercitavano nella ginnastica mentre un'altra cinquantina attendeva a correre, a saltellare, a innaffiare piccoli giardinetti da essi coltivati, a far esercizi militari, a zappare, a sterpar erba, a passeggiare.

Compresi che era l'ora della ricreazione. Ma quei trattenimenti erano tutti così geniali, così opportuni, così utili, così diversi dai nostri, che anche questa volta dovetti rallegrarmi dei progressi del secolo nella pubblica educazione.

Per la trasformazione del cortile nella piazza la bacchetta del mago Merlino non aveva merito alcuno. Ciò si era operato colla massima facilità atterrando un muro divisorio che di un cortile ne formava due. In quel muro, se vi ricordate, vi era una portaccia tarlata e mal connessa, in cima della quale (eh, sì che ve ne ricordate!) solevamo rampicarci per guardare un raro uccello sotto un vecchio portico.

Quel muro divisorio non vi era più, quella portaccia tarlata non vi era più, quel raro uccello era volato via da gran tempo, ma quel vecchio portico vi era ancora; ed io lo guardai sospirando!

Signor avvocato, mi sussurrò taluno dietro le spalle, vorrebbe accennarmi dov'era la Stratta?

Mi volsi... Colui che mi taceva questa domanda era un prete.

Feci una riverenza al degno ecclesiastico, e stendendo il dito verso il portico dissi: era là, sig. abate. Me lo era immaginato rispose il reverendo; e ritornammo per lo stesso corridoio in capo ad una piccola scala la quale ci condusse ad un'altra parte dell'edifizio dove *in diebus illis* erano le scuole di grammatica e di filosofia, gli alloggi dei professori, quello di Agostino Fava dove seguiva la luttuosa scena che vi ho descritta, e quello di padre Soteri col museo zoologico in cui, com'io vi dissi, primeggiavano il lupo e l'orso.

Dell'antica abitazione di quel lupo e di quell'orso si fece, non lo credereste mai più, un comodo alloggio per la tosse, il catarro e il mal di pancia; cosa anche questa che quarantacinque anni fa, non si trovava; e quando uno scolaro cadeva ammalato si lasciava nel solito dormitorio con un centinaio di altri scolari pieni di salute e di buon umore i quali saltavano, ballavano, facevano un chiasso indemoniato: medicina che per i poveri ammalati non hanno mai ordinata nè Ippocrate nè Galeno.

Vero è che non essendovi infermeria i fanciulli non avevano tempo nè comodità per cadere infermi; la qual cosa parmi che sia ancora al presente, perchè sebbene il numero degli alunni sia aumentato più che del doppio io non vidi nel museo di padre Soteri che due inquilini, uno per

infiammazione di occhi, l'altro per un panariccio già in via di suppurazione.

Io chiesi a quei due ammalati, che se la passavano in piedi su e giù dell'ospedale, se mai avessero udite notizie di un orso e di un lupo di mia vecchia conoscenza.

Essi mi risposero, ridendo, che non videro mai altra bestia che un piccolo topo a cui diedero inutilmente la caccia. Altro progresso del secolo: le bestie in diminuzione.

Le abitazioni dei professori, quelle di don Bò, di padre Castagnone, e di Agostino Fava un po' meno agiate e belle dell'abitazione di padre Soteri, non volli che passassero inosservate.

Il comandante che sopra ogni cosa chiamava officiosamente la mia attenzione, di quelle camere non mi faceva parola.

– E questi locali, diss'io, si possono vedere?

– Si serva pure, rispose il comandante.

Ed io mi sono servito.

La non vasta camera di padre Castagnone si vedeva divisa in quattro gabbie da due rustici tavolati di legno collocati in croce. Uno sgabello, un leggìo e un giacile componevano tutta la suppellettile di ciascuna gabbia.

Nella camera di don Bò gli stessi tavolati, lo stesso leggìo, la stessa gabbia, lo stesso giacile.

Dove moriva Agostino Fava parevami di udire ancora le sue ultime parole interrotte dai dolorosi gemiti e dalle concitate preghiere del prete che raccomandava al Signore la combattuta anima del moribondo.

E fra quelle tetre fantasie di morte la gabbia, lo sgabello, il leggìo, il giacile tornavano a comparirmi dinanzi.

Il comandante non parlava.

Ruppe il silenzio mia sorella Rosa, quella stessa che mi vestiva da Console Romano nel tempo della famosa spedizione contro le streghe.

– Queste camere, diss'ella, sono stranamente architettate. E che bei mobili vi sono! Chi è che abita qui?

Il comandante sorrise. – Per ora, com'ella vede, non abita che qualche ragno; e posso assicurarla che queste camere sono quasi sempre deserte.

– Peccato, diss'io; qui una volta abitava la sapienza.

– Tutto cangia a questo mondo, rispose il comandante, ora qui in vece dei saggi si chiudono i colpevoli.

– Ho inteso: queste sono le prigioni.

– Vuote come vede.

Uno dei militari che ci accompagnava fece un segno cogli occhi per avvertirmi che qualche ladroncello di nespole o di polpette, guardando ben bene da per tutto si sarebbe potuto trovare. Ma io finsi di non intendere quella maliziosa occhiata e rispettai la bugia ufficiale di quell'ottimo superiore, che nel suo collegio non voleva ammalati nè prigionieri.

Scendemmo nel corridoio inferiore dove anticamente erano le scuole.

Nella grammatica trovai un deposito di pentole e di bottiglie.

Nella umanità trovai la cucina.

Chi ha più ragione? Careme o Quintiliano?

Dove una volta si soccorreva alla mente coi tropi e colle figure, ora si provvede allo stomaco col *fricandò* e coi salami. L'umanità vi trova sempre il suo conto.

Nella rettorica e nella filosofia ho trovato il refettorio. Oh padre Soteri, oh abate Lazzarini dove siete? Alle orazioni

di Marco Tullio Cicerone in favore di Roscio e di Marcello udite che scandalo! fanno eco i piatti e scodelle, cucchiali e forchette.

Là, proprio dov'è quella tavola apparecchiata, sorgeva la cattedra di metafisica. Svolazzano ancora sotto la volta le dotte spiegazioni di padre Soteri sull'immortalità dell'anima e sul libero arbitrio. Badate bene che non cadano; rischierebbero di annegarsi quelle sublimi idee nel brodo di cappone o nell'insalata di coccomero.

Un pozzo che in antico si apriva sotto l'opposto portico, si è inoltrato quattro o cinque passi per battezzare il vino del refettorio. Anche questo è progresso; viaggiano i pozzi; ed ora, senza le notate mutazioni, si confonderebbero insieme pozzo e metafisica, eloquenza e acqua fresca.

Si traversa il cortiletto e si procede verso la parte principale dell'edifizio traversando la biblioteca.

Tre vaste camere erano, a' miei tempi, occupate da molte e voluminose opere, che i barbassori Astigiani tenevano in gran conto.

Nella maggior sala si vedeva il busto di Alfieri che pareva sorger custode di quella antica e moderna sapienza.

Io m'innoltrava nella fiducia di rivedere i libri e gli scaffali di quarantacinque anni fa; e al simulacro del grande tribuno Italiano divisava di levarmi il cappello e fare una profonda riverenza.

Volete sapere quello che ho trovato?

Là dove spirava nel marmo Vittorio Alfieri vidi quattro tamburi uno sopra l'altro; e dove il sapere umano si raccoglieva in polverosi volumi vidi schioppi, sciabole e baionette.

In poche parole la biblioteca fu invasa dall'armeria. E poi si va gracchiando – *cedant arma togae*. – Favole! Alle armi è sommessa la terra; la scienza è una vecchia droga fuori di commercio, col ribasso per chi la vuole del novantacinque per cento.

Traversata la biblioteca, scusate, traversata l'armeria, passammo nel coro della chiesa dove, prima del 1814, l'abate Lazzarini ci diceva una magra messa intersecata da una più magra spiegazione del vangelo.

Quivi, altro mutamento di scena, trovai un deposito di merci. Lane, stoffe, panni, tele, pelli, abiti fatti, camicie, cravatte, pantaloni, tutto da comprare e da vendere per servizio del collegio.

Mi ricordai che Dio cacciava i mercanti dal tempio. Ora invece si caccia Dio e si adorano i mercanti. Ma questa è colpa dell'età non del collegio. Dio è l'oro, altare è la borsa.

Vidi con molta edificazione sospesi in aria due angeli di legno ch'io soleva guardare per distrazione quando l'abate Lazzarini ci parlava di Erode e di Pilato. Infelicissimi angeli! Uno ha perduto il violino che suonava allegramente per dar gloria al paradiso, l'altro ha una gamba rotta ed un'ala spiumata, due deplorabili disgrazie per cui il povero cittadino del cielo non è più atto nè a correre nè a volare.

– Qui, sotto i nostri piedi, disse pateticamente il comandante, si seppellivano le monache.

Allora compresi perchè gli angeli rompessero il violino e non volassero più.

La chiesa, dove passammo dal coro, è ancora la stessa chiesa. Vidi tuttavia la colonna dietro la quale mi rannicchiava per leggere *La Maga Urgella* dell'abate Casti e gli amori di Astolfo nel castello di Alcina di messer

Lodovico mentre don Pastrone predicava sul concilio di Trento e don Bosio ci spifferava i miracoli delle Sette Trombe.

Vidi ancora la fatale tribuna, quella del *Magnificat* e della notturna conversazione coi gufi e coi pipistrelli della gronda.

Oh con quanto piacere avrei pregato il Comandante a menarmi sul solaro morto!... Ma un Deputato sul solaro con un Comandante chi sa che figura vi avrebbero fatta! Quindi gufi e pipistrelli, me ne dispiace per essi, non ebbero l'onore della nostra visita.

Trovammo nella chiesa una dozzina di alunni che stavano, vorrei dire pregando i Santi e la Madonna, ma debbo dire in vece che stavano scorticando le sette note della musica sotto la direzione di un canonico dalla faccia rubiconda che non mi parve innamorato dei salmi penitenziali.

Si trattava di farmi sentire lì su due piedi un inno messo in musica da un ufficiale che sa di canto fermo e di canto svariato come un intero capitolo della cattedrale: ma al momento dell'esecuzione non si trovò il tenore, il soprano non sapeva la parte, il basso era raffreddato, la prima donna aveva vergogna: in somma l'inno non fu cantato, benchè il rubicondo canonico sclamasse pateticamente *laudate Deum in chordis et organo*.

A proposito di organo, debbo dirvi che gettai lo sguardo in fondo alla chiesa e vedendo una vuota tribuna domandai: – e l'organo?

Una voce mi rispose: l'hanno portato via le monache.

– Oh peccato! e il bel quadro della Circoncisione che era sopra quell'altare?

La stessa voce, rispose: – l'hanno portato via le monache.

– E i ricchi candelabri dell'altar maggiore dove sono?

– Li hanno portati via le monache.

– E i drappi, gli arredi, le suppellettili, i cuori di argento?

– Li hanno portati via le monache.

– Ed i peccati di tutti i colori, che noi abbiamo lasciati in quel confessionale?

Qui la voce stava per ripetere:

– Li hanno portati via le monache; ma riflettendo che i peccati nessuno li vuol comprare venne spontanea la conclusione che in vece di portarsi via i nostri peccati le monache dovevano aver lasciati addietro i peccati loro, se pure si può supporre che le spose di Cristo vadano soggette anch'esse come noi alle tentazioni del demonio: cosa che può essere, ma che io non oserei affermare.

Quindi la voce tenne sospesa sulle labbra la risposta che già stava per uscir fuori, ed anch'io stimai conveniente di por termine alle indiscrete domande.

Ma la parola frenata non frena sempre il pensiero, anzi qualche volta gli lascia più libero il corso; ed è quello appunto che a me avvenne quantunque fossimo in chiesa dove i pensieri libertini, come direbbe don Margotto, non dovrebbero mai rampollare nella mente dei cristiani.

Chi sa perchè, diss'io fra me stesso, le monache hanno portato via i candelabri, i cuori, la circoncisione e l'organo?

Mentre cercava nel mio cervello la soluzione di questo perchè, mi balenò d'improvviso alla memoria una causa correzionale che io disputava all'udienza del Tribunale

Provinciale di Torino nel 2 di maggio 1857; e la risposta che non mi dava la voce io l'ebbi dalla causa.

Udite e giudicate.

Un giovine dabbene, figliuolo di un sacrista della capitale, veniva imputato nello scorso anno di aver portato via dalle chiese e dalle sacrestie di conventi, cenobii e monasteri pizzi antichi di egregio valore, fregi d'oro e di argento, ricche tappezzerie, camici ricamati, quadri preziosi, crocifissi, candelabri, ostensorii ed altri utensili di simil genere che col danaro dei municipii e colle offerte dei devoti fedeli si andarono raccogliendo.

Questo povero giovine veniva arrestato per cura del sindaco di un vicino paese il quale si immaginò di vendicare la proprietà della chiesa e di punire un sacrilego ladroneccio.

Il ladro, comparso all'udienza, non si turbò per nulla.

– Signor Presidente, diss'egli, è verissimo che ho portato via tutti questi pizzi, e camici, e quadri, e crocifissi, ma li ho portati via colla permissione dei sagrestani che me li hanno venduti a pronti contanti.

A istanza della difesa si fanno venire i sagrestani, i quali, dopo aver giurato sui santi Evangelii, dicono che il ladro ha ragione.

– E perchè ha ragione? Chiede il signor Presidente.

– Perchè, rispondono i sagrestani, tutta quella roba glie l'abbiamo venduta noi, ed egli l'ha pagata in lire, soldi e danari.

– E chi, soggiunse il Presidente, ha data facoltà a voi altri becchi cornuti di vendere quello che non vi appartiene?

– Mille perdoni, sig. Presidente, rispondono i becchi cornuti, la facoltà l'abbiamo avuta dai reverendi Padri Guardiani.

- E i reverendi Padri Guardiani dove l'hanno presa?
- Questo, illustrissimo signor Presidente, lo sapranno i reverendi Padri Guardiani.

Ed ecco venire in iscena le loro riverenze le quali depongono che i bisogni del convento, la legge sui frati, la Cassa Ecclesiastica e superiori ordini li hanno obbligati *in coscienza* a disfarsi dei pizzi antichi, dei preziosi quadri, dei fregi doro, e dei cuori di argento, tutti arnesi di lusso, pompe del mondo, vanità della terra colle quali il diavolo fa cascare troppo spesso i poveri cristiani.

Il giovine accusato fa assolto; e fu opera di giustizia.

Ma il male si fu che i frati ed i sagrestani tornarono a casa liberamente a vendere i pizzi, i camici ed i crocifissi che restarono ancora. Fu opera di giustizia anche questa? No davvero: le suppellettili delle chiese non sono dei preti e dei frati ma sono della Nazione e dello Stato.

Da questa causa fu messo in avvertenza il Governo dello spogliamento degli altari che si va tutti i giorni compiendo a man salva in Piemonte. La stampa periodica non mancò di tradurre a pubblica notizia le più significanti particolarità di questo giudizio che avrebbero dovuto svegliare l'attenzione universale.

Tutto tempo perduto! La pubblica attenzione continuò ad occuparsi del folletto di Lerici: il Governo continuò a promuovere gli impiegati raccomandati dall'*Armonia* e protetti dalla reazione; la Cassa Ecclesiastica continuò a far bancarotta e a perdere tutte le sue cause; e capitoli e conventi, frati e canonici continuarono a liberarsi dalle tentazioni delle vanità mondane vendendo tutte le cose preziose che hanno in deposito dallo Stato, il quale, per la rara sua pazienza e la

sua magnanima imbecillità, non potrà a meno di meritarsi la storia del paradiso.

Questi sono i profani pensieri che gli uni dopo gli altri mi spuntarono dal cervello nella chiesa dell'Annunziata a proposito di un organo confiscato dalle monache, e chi sa quanti altri pensieri come questi mi avrebbero condotta la mente a mal partito senza l'avvertenza che ho avuta di fare una bella riverenza alla Madonna dell'altar maggiore e di recarmi nel massimo cortile dove gli alunni, come ho prima accennato, si stavano diletando con ogni maniera di lodevoli esercizi, compreso quello di coltivar zucche, educar passeri e addimesticare conigli.

Quivi era il campo delle mie più care e più dolorose ricordanze. Posto appena il piede in quel cortile, tutte le persone che mi erano intorno, tutti i collegiali che si agitavano a poca distanza sparirono per incantesimo dagli occhi miei. Io mi trovai solo colle mie rimembranze.

La prima persona che io vidi fu mio padre alla cancellata d'ingresso co' suoi sproni, col suo frustino, che suonava il campanello per venirmi ad abbracciare. Io udiva quel suono, il cuore mi balzava in petto, e correva saltando verso la cancellata per ricevere un abbraccio da tanti giorni desiderato.

Un poco addietro a mio padre veniva lentamente una vecchia contadina col suo grembiale di tela turchina, colla sua cuffia gialla in testa, dalla quale disertavano tre o quattro ciocche di capelli bianchi.

Costei era la Fravasa che ogni mercoledì della settimana veniva a portarmi le notizie della famiglia con qualche lettera di mio nonno e qualche regaluccio di mia madre.

Malugano usciva dalla sua nicchia di portiere, e pigliando le chiavi per aprire, diceva: – è sempre qui questa noiosa vecchia.

La Fravasa, udito il complimento, piantava due occhi di basilisco in volto al complimentatore e sclamava: – che brutto orso!

Nel breve andito a sinistra vedeva Celottino giuocare alla palla con me e guadagnarmi cinque formaggi e due minestre per partita. Avrei giurato in quel punto di avere lo stomaco digiuno benchè non avessi dimenticata la collezione.

In prospetto si affacciava lo scalone delle Novelle Arabe e Persiane. Sentiva ancora sulle mie spalle piovere a furia gli scappellotti; e Don Brizio era lì che veniva in mio soccorso aggiungendo agli scappellotti degli altri una tirata d'orecchi per conto suo.

Così al solito aiutano i grandi e proteggono i forti!

Visitai il refettorio dove mi refiziava così poco. Tutti i digiuni non comandati, tutte le vigilie senza volontà, tutte le penitenze senza merito mi apparvero dinanzi. La voce nasale di colui che faceva la lettura fra il lessò e l'arrosto, ch'io non mangiava quasi mai, percuotevami ancora flebilmente l'orecchio.

Berruti, era desso, io lo vedeva tuttavia a cavallo della finestra colla scodella di latte in mano che gli costava una bottiglia d'acqua; frate Avvertano usciva ancora dalla cucina a battezzarmi colla mestola, e mi sentiva ancora le saccoccie piene di rubate polpette per passare ad una ad una in bocca di Don Brizio.

Mi trattenni cinque minuti nella sala che ci serviva di studio. Vidi il palco scenico da me costruito per Medea, udii il suono dei pessimi versi da me fabbricati, vidi calare

dall'alto quel famoso pugno che doveva essere il segnale di tante battaglie; e poco per volta la mia mente si andò così bene sommergendo nelle oscure nebbie del passato che io perdetti quasi la conoscenza del presente.

Di tutto ciò che mi circondava io non vedeva più nulla, non udiva più nulla. Io vedeva soltanto una popolazione di erranti fantasime che mi danzavano intorno; io udiva soltanto il misterioso lamento di vagabondi spiriti dell'aria che guizzavano sopra il mio capo; quei lamenti erano la voce dei passati anni, voce di disinganno, voce di rimprovero, voce di stanchezza, voce di rammarico; quelle fantasime erano le belle speranze, gli amabili orgogli, le trepide ansietà, le generose aspirazioni, i nobili affetti, le arcane corrispondenze, i dolci abbandoni, le ridenti spensieratezze, le estasi celesti, che al rivedermi dopo quarantacinque anni si cuoprirono di pallore le guancie, si percossero la fronte, si strapparono le rose dal crine, e si trassero piene di corrucio in disparte.

Che è cotesto? Io presi a gridare sdegnosamente. Chi è di noi che ha torto? Sono io forse che ho ingannato voi, menzognere lusingatrici del mattino della vita, o piuttosto non siete voi che avete ingannato me per farmi questa bella accoglienza nella sera dei giorni miei?... Voi vi presentaste, io vi apersi le braccia; voi mi susurraste graziose parolette all'orecchio, io le ascoltai con trasporto; voi mi prediceste mille felicità, ed io vi prestai fede con riconoscenza; voi mi rappresentaste la vita come un mare di latte e di miele, ed io lasciai cantando il porto e sciolsi allegramente le vele; voi mi giuraste che gli uomini erano miei fratelli, che le donne erano angeli del paradiso, ed io amai gli uomini con sincerità e le donne con entusiasmo....

Se poi di tutte queste belle cose che mi avete promesse non se n'è trovata vera neppur una, di chi è la colpa? Di me che vi ho creduto o di voi che mi avete deluso?...

– So io di chi è la colpa, disse una voce fiera e minacciosa che fece rimbombare tutte le navate del monastero.

Io mi volsi di repente per avere infine la soluzione del grande problema e udii un grande scoppio di risa... La cagione di quella improvvisa ilarità era un coniglio che mi era passato fra le gambe, dietro al quale si erano messi a correre molti alunni con tutto l'impeto dell'età loro; due o tre volte furono in punto di afferrarlo, ma quando già stendevano la mano sulla coda della bestiuola ed erano lì lì per gridar vittoria, la bestiuola guizzava via come la folgore e scomparendo nelle viscere della terra lasciava tutti con un palmo di naso.

Quel coniglio mi ha insegnato che la soluzione dei grandi problemi per gli uomini e per i conigli non si trova che sotto terra.

La presenza di quei numerosi alunni festivi, saltellanti, vivaci, col volto roseo, con gli occhi intelligenti, colla fronte serena, che sentivano per essi aprirsi il mondo, allargarsi la società, inoltrarsi la vita mi distolse dalle melanconie del passato, e mi chiamò a vivere qualche istante con essi e ad informarmi dei loro studii, delle loro occupazioni, dei loro trastulli.

Delle cose ch'io vidi ebbi grandemente a compiacermi, delle risposte ch'io raccolsi fui molto soddisfatto, e il Comandante che vedeva e ascoltava tutto, come persona intieramente assorta negli uffizii suoi, non poteva nascondere l'interna compiacenza e si mostrava commosso.

L'ultima visita fu destinata ad una stupenda aquila in fondo al giardino custodita entro ampia gabbia, per provare io credo ai collegiali che nelle gabbie si pigliano i fringuelli come le aquile; e guai a chi si lascia pigliare!

Noi ci avvicinammo alla cancellata della augusta prigioniera per contemplarla da vicino; ed ella dimenava il capo, scuoteva le ali, apriva il becco e faceva ogni specie di vezzi e di smorfie per mostrarsi spiritosa e bella.

– Bisogna vedere, mi disse un ufficiale, con quanta leggiadria costei si scaglia sopra gli animali che si pongono nella sua gabbia e con quanto garbo se li sbrana e se li divora.

Il più bello ad osservare è quando le si getta un gatto. Ella comincia a guardarlo amorosamente come ora guarda noi. Il gatto potrebbe fuggire dal cancello in mille modi; eppure sotto lo sguardo dell'aquila perde la forza, il coraggio, l'agilità, la scaltrezza e non si muove più; vittima rassegnata sta attendendo trepidamente che sua maestà si degni di ghermirlo, ucciderlo e papparlo. Vuole vedere?

– No per amor del cielo! Di queste gioie da carnefice non mi diletto; e mi diressi ad uno stuolo di alunni che stava godendo il fresco sotto una pergola ombreggiata da larghe foglie di zucca.

– Signori, io dissi, m'immagino che staranno godendo il fresco all'ombra delle zucche aspettando il tempo e l'occasione di sedere all'ombra degli allori. Dico bene?

– Dice benissimo, rispose il più adulto; tutto sta che l'occasione non si faccia troppo aspettare.

– L'occasione, io soggiunsi, può presentarsi da oggi a domani.

– Vede là quell'aquila?

– La vedo.

– Non manchi tutte le mattine di visitarla; e se mai un bel giorno si accorgesse che invece di una testa ne ha due, salti nella gabbia, pigli la bestia per il collo, e la conficchi con due chiodi sopra la porta del collegio.

Questa, per un soldato Italiano, è la via degli allori.

## CAPITOLO XXXV.

Un nuovo Professore – Primi progressi negli studii – Vado coll'abate Gagliardi – Esercizii letterarii – Letture della sera – Le commedie di Alfieri – I Troppi e l'Antidoto – Un aneddoto di seminario – Quello che succedeva dietro una tenda – Molto rumore per nulla.

Monsignor Bossuet, religiosissimo personaggio, salve le persecuzioni a Fenelon e le sciabolate agli Albigesi, lasciava un giorno cadere dal pulpito queste parole:

«L'uomo si agita e Dio lo conduce!»

La sentenza è stupenda; ma Diderot ne fece stupendamente la parodia sclamando:

«L'uomo s'incammina e il Diavolo gli rompe il collo»

Chi avesse più ragione fra Bossuet e Diderot deciderete Voi o lettori che siete arche di squisito giudizio e di profonda sapienza; io frattanto mi restringo a dir questo che, fosse Dio che mi conducesse, fosse il Diavolo che mi strascinasse, fatto sta che nell'ultimo capitolo io ho perduta la bussola, e mi trovo nella necessità di fare un passo addietro per aggiustare i conti.

Oh, caspita! perchè sono io andato ne' scorsi giorni a visitare il mio antico collegio? Sono andato, l'ho già detto e ripetuto in lettere di scatola, per chiarire se le monache

abbiano in trent'anni avuto tempo a riparare la rottura del loro lavacro. E poi?...

E poi fra tante cose che vi ho dette di pozzi e di scuole, di prigioni e di chiese, di professori e di zucche, di aquile e di polpette, di organi e di conigli ho dimenticato il lavacro e non ve ne ho detto una sillaba. Oh povera testa! scusate, ve ne scongiuro e rimettetemi in tempo.

In riparazione adunque del fallo mio vi dico che l'occasione di rimediare a quella disgrazia le monache l'hanno trovata. Tutto fu aggiustato a meraviglia. Dove le monache si lavassero trent'anni di seguito non sono in caso di dirvelo; ma nella mia conca rotta posso in coscienza affermare, che non si lavarono più.

Ora che questo punto storico è appianato e che la mia coscienza si trova in perfetta regola, permettetemi o signori che mi tolga dalle spalle quei quarantacinque carnovali che mi fanno andar curvo per il gran peso, e non vi abbiate a male che io torni giovane per conversare con voi lietamente. A ricadere nel cinquant'otto penserò più tardi; intanto via rughe, via pallori, via emicranie, via tossi, via catarrhi: io vivo nel mille otto cento quindici, pieno di vita, di salute, di buon umore, di ardenti desiderii e di magnanime speranze; io mi veggo vispo, fervido, impaziente, con rosee guancie, con limpida fronte, con nerissima e ricciuta chioma, con vivaci e scintillanti sguardi, saltando, correndo, sfidando la natura, e provocando l'universo; frema il tempo a sua posta: la mia gioventù è riconquistata.

Nell'anno scolastico del 1815 seguivano nel collegio alcune mutazioni di poco rilievo; erano sempre gli stessi giovani che amavano molto di divertirsi e niente di studiare;

erano sempre gli stessi maestri che poco sapevano e quel poco insegnavano male.

Fortunatamente per me destinavasi alla classe di Umanità un nuovo professore che nel tempo del governo francese insegnava Belle Lettere nel Liceo di Torino.

Egli era accusato, quantunque prete, di ruggine Napoleonica e di liberali opinioni; quindi veniva trattato come gli ufficiali di Mosca che per singolare indulgenza facevansi caporali, e da professore di Belle Lettere in Torino veniva trapiantato in Asti col modesto impiego e col piccolo stipendio di professore di Umanità.

Patria dell'abate Gagliardi era Mombercelli. I suoi parenti erano agiati contadini che non credevano disonorarsi coltivando la campagna; nè egli, quantunque si addottorasse in leggi, dicesse messa, e si rendesse benemerito nel pubblico insegnamento, ebbe mai vergogna dei modesti congiunti che voleva con sè pubblicamente, e coi quali si recava sempre a passare le vacanze sotto il paterno tetto.

Era il Gagliardi, quando venne in Asti, poco più innanzi che nel cinquantesimo anno; di mediocre statura, di nobile portamento, bello di aspetto in cui alla dignità si associava la grazia, pingue della persona ma senza eccesso; il suo abito ecclesiastico non aveva ricercatezza ma era sempre pulitissimo, i suoi modi erano affabili ma pure imponenti, il suo discorso era grave, gentile, schietto e facondo.

Appena ebbe a mostrarsi in ringhiera ognuno di noi dovette accorgersi che era professore di ben diverso lievito di tutti gli altri, coi quali avevamo sino a quel giorno scorticato il latino e l'italiano.

Dal primo giorno aprendo i precetti di Umanità, e cogliendo argomento dalle prime tradizioni degli antichi

maestri sull'arte di scrivere e di parlare, ci trasportava con eloquenti digressioni nei campi della storia, dell'eloquenza, della poesia, e ci incatenava per tal modo alla sua parola, che il termine della lezione, tanto desiderato in addietro, giungeva allora troppo sollecito sempre.

Mi ricordo tuttavia con piacer grande come nelle prime spiegazioni sul trattato, allora in uso, *De expolienda Oratione* venisse rammentato qualche verso dell'Eneide. L'abate Gagliardi, ponendo in disparte le solite pedanterie scolastiche, ci chiamava di repente sotto le mura di Troia, e fra lo squillo delle trombe, il cigolar dei carri, il cozzo degli eserciti, ci rappresentava il combattimento di Ettore e di Achille.

Quando in più tardi anni fui in grado di leggere e di comprendere Omero mi inchinai riverente al signore dell'altissimo canto, ma il sacro entusiasmo che in me destava la parola del Gagliardi quando, colta di volo l'opportunità, mi guidava sulle rive dello Scamandro e mi faceva assistere alle supplicazioni di Priamo, all'addio di Andromaca, alle battaglie di Ajace, al rapimento di Elena, ai vaticinii di Cassandra, non ho provato mai più.

Vennero i lavori d'invenzione.

Cominciarono allora i miei compagni ad accorgersi, e con meraviglia mi accorsi io stesso, che la mia intelligenza valeva qualche cosa e che io non era, in questa parte, a nessuno secondo.

L'avvocato Gagliardi se ne avvide prima di tutti; e prese ad incoraggiarmi con sollecitudine così affettuosa, che per la prima volta mi sentii acceso di vero amore per lo studio e cominciai a comprendere come nessuna dolcezza al mondo

possa a quella paragonarsi che deriva dall'esercizio dell'intelligenza.

Io avrei sempre voluto essere a scuola; e quando non era a scuola, mia principalissima occupazione erano pur sempre le cose scolastiche. Il desiderio di piacere all'avvocato Gagliardi e di essere da lui lodato diventava in me così ardente, che nessuna distrazione frenar poteva.

Una mattina cercava nelle mie carte il lavoro, che nella sera aveva fatto, per rimmetterlo al professore; e il lavoro non c'era più.

Mi affliggeva, mi poneva le mani nei capelli, ma la cartellina non usciva da alcuna parte, e mi toccava di passare come negligente agli occhi del professore da cui mi veniva imposta la pena di scrivere sei volte il medesimo lavoro.

Quel castigo mi umiliava crudelmente; io piangeva a calde lacrime, ma la pena era giusta e non poteva essere revocata.

Nulladimeno il professore da quella profonda afflizione di leggieri si persuadeva che in me non fosse veramente colpa; e chiamatomi a lui vicino mi diceva: – può ella darmi la sua parola d'onore che il lavoro l'ha veramente fatto?

– In parola d'onore, io risposi con solenne accento, il lavoro l'ho fatto.

A queste parole egli mi sollevò lieve lieve i capelli quasi per leggere sulla fronte la verità, poi soggiunse: – Io le credo e la assolvo; un'altra volta governi meglio le sue carte.

Tornai al mio seggio come se avessi vinta una battaglia. Mi sentii orgoglioso di aver potuto meritare la fede del professore; e quest'atto di onorata deferenza mi svegliò nell'animo una volontà così ferma di non mancar mai alle

leggi dell'onestà e della schiettezza che nessuna cosa al mondo avrebbe potuto allontanarmene.

Poco stante mi veggio sotto i piedi qualche cosa di biancheggiante; è un pezzo di carta; lo raccolgo... oh fortuna! è lo smarrito lavoro.

Poter mostrare all'abate Gagliardi come io non fossi indegno della sua fiducia era così grande soddisfazione per me che non avrei saputo immaginarne altra più nobile e più bella. Quindi l'amore dello studio e l'alterezza delle onorate opere venivano sempre più a confermarsi nell'animo.

Quell'inverno passò per me felicissimamente. Le mie studiose occupazioni non mi lasciavano quasi sentire i disagi e le sofferenze degli altri anni; due cose del resto contribuivano a farmi un poco più rispettare dai compagni ed erano queste: la mia distinzione nella scuola che svegliava la pubblica attenzione: e l'abitudine che bel bello andava pigliando anch'io di lasciar correre a tempo e loco qualche scappellotto per far sentire il peso delle mie ragioni.

Questo secondo mezzo principalmente non mancava mai di produrre un ottimo effetto, e compresi di buon'ora che per non essere mangiato dal lupo il miglior rimedio è quello di non farsi pecora.

Tanto era il rispettoso affetto che in me si era destato per l'abate Gagliardi che le ore della scuola io le desiderava come quelle della più grata ricreazione; e benchè durasse la lezione più di quattro ore al giorno, io andava pensando al modo di udire e di vedere l'abate più che fosse possibile; e siccome egli aveva con sè un pensionante che vestiva l'abito chiericale mi posi in mente che a qualunque costo voleva andare anch'io in pensione coll'avv. Gagliardi.

Venne in mio soccorso la mal ferma salute che mi fece accordare qualche giorno prima del tempo le vacanze di Pasqua. A mia madre feci la confidenza della grande volontà che aveva di essere accettato convittore dall'avvocato Gagliardi; seppe la amorosa donna rappresentare a mio padre la necessità che vi era di togliermi dal collegio dove i miei poveri nervi erano quasi sempre travagliati da dolorosi assalti; mio nonno si pose anch'egli dalla parte di mia madre; e la volontà paterna, da null'altro tenuta in sospeso, che dal riflesso di far dispiacere a padre Soteri, venne facilmente soggiogata.

Padre Soteri fu pregato egli stesso di portarsi ambasciatore all'abate Gagliardi dei voti della famiglia. E benchè l'abate sembrasse non molto disposto a tener convitto, nulladimeno fece per me una cortese eccezione e fui accettato.

La notizia della accordata mano di sospirata amante non avrebbe cagionata maggiore contentezza di quella che io provava all'annunzio della mia accettazione.

Corsi per tutti i vicini campi, feci salti prodigiosi di fossi e di siepi, cantai le più allegre canzoni che mi venivano in mente, strinsi più volte il muso e il collo di Califfo a rischio di soffocarlo; ogni sfogo era scarso in paragone dell'esultanza che mi empieva il cuore.

Come la scuola dell'abate Gagliardi mi faceva innamorare dello studio, la sua domestica convivenza mi educava alla nobiltà dei modi, alla gentilezza della favella, al dignitoso contegno della persona, tutte cose che nei villaggi poco s'imparano e che nei collegi si disimparano quando si sono prima imparate.

L'abate aveva in casa una giovine nipote che teneva il maneggio delle domestiche faccende. Era una giovincella quadrilustre, per metà ingentilita da due anni di residenza in Torino col dotto zio, e per metà non ancora dirozzata dalle consuetudini villereccio delle cascine di Mombercelli. Al tutto era una buona pasta di fanciulla senza gli scrupoli di contado e senza le licenze della metropoli, colla quale, quantunque avvenente, si poteva vivere in qualche familiarità senza pericolose distrazioni.

Viveva pure coll'avv. Gagliardi un'altra giovinetta di Mombercelli che aveva per lo meno settant'anni e si chiamava madama Zoppegno.

Mio padre era stato suo dozzinante quando studiava rettorica in Asti; e la buona vecchia mi vedeva molto di buon occhio in memoria dei docili digiuni di mio padre in casa sua nel tempo della famosa carestia che faceva corteggio alla seconda invasione degli Austriaci.

Madama Zoppegno, quantunque settuagenaria, non era pinzocchera; e non essendo pinzocchera non era maldicente; della sua gioventù non ricordava che la parte piacevole d'onde di tratto in tratto si ispiravano i suoi discorsi retrospettivi.

In somma fra la graziosa semplicità della giovine e la dilettevole malizia della vecchia si poteva passar bene la vita.

La cosa non era affatto nei medesimi termini riguardo al chierichetto che mi aveva preceduto in casa del Gagliardi.

Chiamavasi Dalbesio e veniva da San Damiano.

Egli non era di cattiva indole, anzi credo che abbia di poi conseguita la laurea in teologia ed acquistato buon nome nella carriera ecclesiastica; ma noi due eravamo fatti per

vivere insieme come l'acqua col fuoco, come il giorno colla notte.

Oltre che egli era chiamato dallo Spirito Santo a diventar puntello della Chiesa Cattolica, mentre io, come disse tante volte l'*Armonia*, aveva sino da allora la vocazione di ribellarmi agli *Agnusdei* della santa bottega, vi era anche fra noi una tale diversità di opinioni, di gusti, di studii, di costumi e di inclinazioni, che quando uno vedeva bianco bisognava per forza che l'altro vedesse nero.

Nulladimeno questo domestico antagonismo non tornò per nulla in mio danno, perchè mi aiutò a lavorare per vincere il mio avversario, ed a studiare di rendermi accetto, con docili modi e con onesti portamenti, non meno all'abate Gagliardi che a tutta la famiglia.

Questi esercizi e questi lavori contribuirono molto a svolgere in bene la mia natura nella quale per verità non si trovò mai goccia di aceto nè di fiele; e se ebbi rare volte a rimproverarmi di atti non buoni, furono errori della mente, non mai traviamenti del cuore.

Oltre al tempo consueto della scuola l'abate Gagliardi spendeva ancora per noi qualche ora di ripetizione che mi era di molto frutto. Ma ciò che più di ogni cosa mi recava giovamento erano le conversazioni della sera in cui il professore ci tratteneva per lo più in discorsi di arti, di lettere, di viaggi, di costumi, di biografie di cui non perdeva una parola e non dimenticava una sillaba.

Più tardi prese a farci geniali letture di prosatori e di poeti. Io sapeva già a memoria molte scene delle tragedie di Alfieri, e non aveva mai lette le commedie. Fu dall'abate Gagliardi che ne intesi la prima volta la lettura; e siccome a lui piacevano molto *La Finestrina*, *L'Antidoto*, *I Troppi* e si

smascellava dalle risa ogni volta che qualche bel frizzo gli veniva incontrato per via, rimase pur sempre in me per queste tre commedie, malgrado i molti loro difetti, una singolare predilezione.

Dalbesio di tutte queste cose curavasi assai poco, essendo solito a dire che i versi di Alfieri nel breviario non c'entravano.

Il grande rispetto che io aveva per l'abate Gagliardi non m'impediva tuttavolta di provare ascoltando *I Troppi* qualche ribrezzo per le ridicole caricature in odio del governo popolare e della onorata memoria del primo oratore del mondo.

Quante volte, per riconciliarmi con Alfieri e colle lodi dell'abate Gagliardi ho dovuto, senza pur mai venirne a capo, leggere e rileggere questi bisbetici versi

#### ARGIROPIO

Bella città ch'è questa Babilonia.

#### ONISCO

Non bella mai quanto la nostra Atene.

#### MIOSCO

Non ciechi noi per certo: Ateniesi  
In una occhiata vedono e capiscono  
Ed ogni cosa svisceran: ci basta  
Il passar per le vie come abbiam fatto  
Ieri al giunger, per tosto giudicare  
Ch'altro non è poi questa Babilonia  
Che un gran carcer di schiavi.

ARTOPIO

Ma una tale  
Reggia poi, sì magnifica e stupenda  
Certo che vista non l'abbiam noi mai.

APALASGO

Meglio per noi.

MUISCO

Prova che là non v'è  
Nè la reggia nè l're.

ARGIROPIO

Ma non diceste  
Così ier sera quando v'adagiaste  
Alla sì lauta cena sontuosa.  
Che fe' imbandirci il re.

MUSCO

Che parli tu eh  
Or di cena e non cena? Un tozzo nero  
Quattro fave, acqua schietta e libertà:  
Questa, quest'è la vera cena augusta  
D'un cittadin d'Atene.

RAFEO

Eh sì, bellone  
Parolone gonfione; a corpo pieno  
Tu le sai dir, sì, eh? ma te stessissimo  
Non ti ho io forse visto qui ier sera

Divorar tutto quanto innanzi avevi,  
Nè della parte tua pur contentarti!

ARTOPIO

E in bella prova di codesti parchi  
«Repubblicani or vello ve' Coirisco  
Che, pieno, zeppo straregurgitante  
Di questo vin non libero di Persia  
Ei se la dorme là colla ventraia  
Rivolta al cielo e per tre porci ei russa.

. . . . .

ESCHINE

Cittadini oratori or siam noi pronti?  
Ben presto avrem dal magno re Alessandro,  
Spero, udienza.

ARGIROPIO

Noi siam pronti è un pezzo.

. . . . .

ESCHINE

..... L'ambasciata  
Pria che gli orecchi persuader de' gli occhi:  
E certo con voi cinque sudicioni  
Come vo' siete e' non mi par negozio  
Di presentarmi d'oratori io capo  
Al monarca più splendido del mondo.

MIOSCO

Eccoci, già ci siamo: in una sola  
Notte che t'hai dormito in questa reggia  
Tu già favelli e fingi, ed opri e aduli  
Più che Persiano schiavo.

MOISCO

Udite Greco!

ASPALASCO

Ateniese udite.

COIRISCO

Ch'ha gli detto, eh?

ONISCO

Gonfie, servili, puzzolenti frasi.

MIOSCO

Io d'oratori capo...

MUISCO

Io presentarmi  
Al monarca più splendido del mondo...

ARTOPIO

E il con voi cinque sudicioni: or dove  
Lo lasciaste?

NAFEO

Anche quella era pur frase  
Da rilevarsi.

COIRISCO

Splendido... Monarca...  
Del mondo? poh l'è grossa. Non è egli  
Costui quel piccinino Lessandruccio  
Fi' di Pippo?

MIOSCO

Sì, giusto di quel Pippo  
Che imparò poi quanto pesasse Atene.

ARGIROPIO

E' son venuti per pappar.

ARTOPIO

Pappare,  
Trincare a uffa ed arpeggiare.

ESCHINE

Oh appunto  
Questo tasto dell'arpa... a bella prima  
V'ho da dir che l'avete fatta brutta  
Per una notte sola che ci foste.  
. . . . . Soffermato  
Hammi or ora di Corte il primo scalco  
E m'ha fatto lagnanza che di dieci  
Be' ciotolon d'argento cesellati

Ch'ei vi mandò alla cena di ier sera  
Non glie ne son ritorni se non otto.

ONISCO

Che insolenti schiavacci!

ESCHINE

Anco motteggi  
Aggiunse amari ad ingoiarsi – I vostri  
Ateniesi (dissemi) si vede  
Che alle bell'arti ei ci han la mano: i nappi  
Ch'eran d'intaglio e politura e peso  
Capi d'opera veri e i più perfetti  
Gli han conosciuti subito.

ASPALASCO

Oh che chiasso  
Per du' pezzi di vile argento.

ONISCO

Come  
Se con più assai pace e sapor pur sempre  
Anzi che nei pestiferi metalli  
Non si sapesser dissetare i veri  
Repubblicani dentro una ciabatta.

Per me confesso che, dovendosi applaudire la commedia in versi (questione ancora indecisa) non saprei immaginare più leggiadro, più arguto e più saporito verseggiare di questo. Ma con troppo amaro scherno è

rappresentato il popolo di Atene, il primo e più spiritoso popolo della terra.

Eschine vi è trattato senza cerimonie. Aristotele vi fa la figura di pedante di palazzo, e di lumacone di reggia. Peggio di tutti, ed in modo che disgusta è trattato Demostene.

ARISTOTELE

Demostene

Or se' tu, di, quell'uom di grido e senno,  
Quell'uom di stato e d'eloquenza ond'odo  
Grecia tutta echeggiare! Un tal omone  
Far tu cotal scenate e bambinate  
In Corte or tu del gran conquistatore  
E dell'Asia e del mondo?

DEMOSTENE

Oh be' quesiti

Or tu mi fai! Perchè?... Risponderotti.  
E tu sei tu quell'Aristotilone,  
Quel grand'emulo tu del divin Plato,  
Pianta esotica in Corte ove pur degni  
Sì bene abbarbicarviti? e scordandoti  
D'esser greco e filosofo or pur osi  
Con sì insolente fasto a noi proporre  
Di adorare un uom greco prosternandoci  
Come tu il fai vilmente?

ARISTOTELE

Come tutti

L'han fatto, il fanno ed il faranno. In somma

La Corte è Corte; ed ogni Corte ha gli usi  
Proprii suoi: nè siam or qui in Grecia noi:  
E quest'uom greco è qui monarcha; e impera  
A più che venti Grechie. Or l'Asia tutta  
Sogghignerà in veder quattro grecuzzoli  
Star ritti innanzi a chi l'ha vinta e a cui  
Si prostrerà essa quanta ell'è.

ESCHINE

Gli è chiaro  
Che dessi qui discernere il Macedone  
Greco Alessandro dal Persian monarca.

MUISCO

L'uom dal tiranno.

MIOSCO

Che non è mai uomo.

Alfieri che abborriva la soldatesca, com'egli ci dice più volte nella sua vita, assegnò in questa commedia le più belle parti a due soldati: Alessandro ed Antipatro. E quel desso che scriveva Virginia, Bruto, Filippo, Agide, Timoleone e tanto avea cara la libertà e tanto innalzava la repubblica, non ebbe ripugnanza a dipingere coi più odiosi colori, ed a far segno di riso e di disprezzo i liberi uomini di Plutarco e la più gloriosa repubblica della terra!

Ben disse chi notò che l'uomo è un animale in perpetua contraddizione con se medesimo; e la massima è tanto più vera quanto più l'animale venne in fama di grande ingegno

e meritò di essere collocato nell'opinione pubblica sopra il comun gregge.

Un solo personaggio (Calano) sembra incaricato dall'autore di rappresentare il bello ideale della virtù associata alla sapienza. Ma questo non dice che due parole in tutta la commedia e non si mostra che per abbruciarsi vivo sopra una catasta infuocata all'Indica usanza.

Lepida e spiritosa è l'ultima scena quando i Greci sono invitati da Alessandro ad assistere all'arrosto filosofico che loro si appresta sulla pubblica piazza.

#### DEMOSTENE

Alla larga dai filosofi  
Che han satelliti ed armi. Io me la batto  
Alla più presto: è legazion finita.

#### ARISTOTELE

. . . . Per ora ogni sua cura  
L'ottimo Re sta rivolgendo a fare  
Stupenda a Clito la funerea pompa.

#### ARTOPIO

. . . Or sì Demostene ti affida  
Ben tu 'l vedi da Clito; che se al Re  
Anco piacesse di accopparti, almeno  
Sei certo poichè in bella pompa magna  
Ei ti seppellirà.

ANTIPATRO

. . . Il Re m'invia  
Espressamente, o fior di Grecia, a voi,  
Alla facondia attica vostra, al senno  
Sublime-filosofico-fosforico  
Che in voi raggiando ogni alto cuore avvampa;  
A quanta ell'è la essenza vostra, in somma  
Alessandro m'invia perch'i' v'inviti....  
Alla più augusta, alla più spiritale  
Di quante mai ne fur, sono e saranno,  
Cerimoniose pompe.

DEMOSTENE

E che mai fia?

ANTIPATRO

Quel magno indico Calano, quel muto  
Con cui voi desinaste, almo spettacolo  
Il più mai filosofico ch'uom possa  
Dare ei v'appresta; e vi ci vuol presenti  
Per far credo a voi tutti invidia e gola.

DEMOSTENE

Quanto a me poco assai d'esso m'importa,  
Nè mi è sembrato egli essere null'altro  
Che un pazzo malinconico.

ANTIPATRO

Gli è cima  
Egli davver d'ogni più fina vostra

Filosofaneria. Stomacato  
Ei con ragion di quell'orrendo eccesso  
Pel Greco Re filosofomicida,  
Calano, che una pulce, una zanzara  
Mai non vorrebbe uccidere, quand'anco  
Nel naso o in bocca gli si fosse intrusa,  
Calano umano e mite omai vuol torsi  
Da questa Corte ch'è uno scannatoio.

ANTIPATRO

Mirabil uomo!

ANTIPATRO

Ha risoluto ei quindi  
D'ardere il corpo suo qui bell'e vivo  
All'uso d'India sua. Già le cataste  
Ben impeciate stanno preparate  
A riceverlo: ed egli hacci invitato  
Col Re sua Corte tutta: ma di voi,  
Oratori d'Atene, espressamente  
Fa menzion, che soli voi, diss'egli,  
Gustar potrete e intendere e internarvi  
In funzion sì mistico-sublime.

ARGIROPIO

Eh, l'ho in tasca.

COIRISCO

No, in Grecia abbronziam solo  
Per me' pelarlo il porco.

ANTIPATRO

Il Re v'impone

Di trovarvici.

DEMOSTENE

Il diavol se lo porti.

MIOSCO

Venisse in capo a quel cervel balzano  
Del Re di offerirci mai d'esser partecipi  
Anco noi del Calanico falò.

ARISTOTILE

Spettacol anco fia d'istruzione  
Per noi tutti non picciola.

ANTIPATRO

Sicuro

Per tutti voi filosofi. Ora forse  
V'imparerete ad arder da per voi  
Prima che il Re o che il popolo v'impicchi.

ESCHINE

Ei dice bene: un buon compenso è sempre  
Una catasta impeciata e azzolfata  
Per uscirne ad onore chi ha che fare  
Con questo par di bestie, plebe e Re.

## SCENA V.

### EFESTIONE E DETTI.

Alto là: suspendete: or di bel nuovo  
Si è cangiata la scena. Già il gran Calano  
Senza mettervi su nè sal nè olio  
Detto fatto, ei l'ha subito conchiusa.  
Per l'ora nona era l'invito; e a sesta  
Su la pira slanciatosi ei di furto  
Ci canzonò noi spettator così.  
A voi d'Atene liberi oratori  
Lasciò poi detto che da lui impariate  
Questa nobll maniera speditiva  
E infallibil di far voi rimanere  
Con un palmo di naso ogni qualunque  
Stolto tiranno a voi sovrasti.

### ANTIPATRO

Ah magno

Calano in te ben si ravvisa il vero  
Non impostor filosofo! Non volle  
Far di coraggio ei vana pompa no...

### EFESTIONE

Nè rischiar volle che il Re gl'impedisce  
Forse il morir...

### ANTIPATRO

Che i re assoluti spesso  
Morir non lascian se il morir si gusta.

ESCHINE

Ma il re che impon sul fatto nostro?

EFEZIONE

Impone

Che onorati e donati e profumati  
Ven ritorniate in patria, dov'egli  
Un dì verrà poscia a trovarvi; e là  
Su la faccia del luogo lo potrete  
Poi far d'Atene e cittadino e Arconte.

ANTIPATRO

Sì, sì in Atene: e ci verranno poi tutti;  
E là fia poi che, o voi ci farete'essere  
Noi ciarlieri e filosofi, o che noi  
Vi faremo esser voi soldati e muti.

DEMOSTENE

Soldati il fummo; e schiavi noi saremo.

Con questo stupendo verso chiudo le citazioni di questa bizzarra e spiritosissima commedia la quale, anche a detrimento dell'arte, vorrei che Alfieri non avesse mai scritta.

Egli che Seneca dipinse con sì nobili tratti nell'*Ottavia* come mai umiliava poscia in così basso modo Aristotile e Demostene?

Egli che nella *Virginia* tant'alto locava Icilio e ponevagli sulle labbra così Romani sensi come mai nella commedia *I Fochi* ci rappresentava i due Gracchi, Caio e Tiberio, da così ignobili gare travolti?

Non si direbbe che Alfieri poeta tragico, e Alfieri poeta comico, siano due uomini diversi, anzi due politici avversarii, due fieri antagonisti?

La storia, non dimentichiamolo, ha spiegazione principalmente dalle date. Le commedie scriveva Alfieri a cinquant'anni dopo la rivoluzione di Francia.

Repubblicano sotto i re, di cui vide a Corte i vizi, sorse più tardi contro le repubbliche dopo averne veduti in piazza gli eccessi.

Ma poscia con riposato giudizio pose una conclusione a tutto questo colla *Finestrina*, della quale si compendia il concetto politico e filosofico in questo discorso di *Eaco*

Consentirà il Tonante che tenuti  
Sian grandi e buoni e rinomati quelli  
Che apparver tali, e ch'a un dipresso han fatto  
Più ben che male agli uomini. E ad un tempo  
Con lo spavento della finestrina  
Si acqueteran quest'ombre a non accogliere  
Ombre novelle ancor che a lor minori  
Ed anco mezze ree e mezze birbe.

Chi avrebbe creduto che Alfieri a cinquant'anni avrebbe spedita attestazione di buona condotta alle birbe soltanto per metà, e stimato gran merito quaggiù non esser birba intiera!

Nelle sue tragedie, nelle sue prose politiche, specialmente nella *Tirannide*, Alfieri è repubblicano. Ma nella commedia *L'Antidoto* egli diserta le bandiere della repubblica e fa professione manifesta di costituzionalismo.

Quando l'avvocato Gagliardi mi leggeva cotesta commedia io stava ad orecchi spalancati per ascoltare la scena dei tre mostri di cui il mago Mischach lasciava la scelta a Pigliatutto.

Era fisso nel libro degli eterni decreti che dalla moglie di Pigliatutto dovesse nascere un mostro.

Tre scelte

Son date al padre di tre varie forme  
Di mostri: ond'ei sta in te. Scelta hai tu prima  
Di esser padre di un figlio perfettissimo  
Di mente e anco di corpo se non quanto  
Gli mancheranno ambe le gambe.

PIGLIATUTTO

Oh cielo!

Senza gambe! Ah non nasca...

MISCHACH

Piaceratti

Dunque più forse la seconda scelta.

PIGLIATUTTO

Oh dura cosa!

MISCHACH

Aver potrà il secondo  
Un par di gambe come noi – Ma aversi  
Dovrà di più tre teste in vece d'una  
Nè altro mancargli che le mani.

PIGLIATUTTO

Ohimè!  
Peggio che il primo allora... Oibò! oibò!

MISCHACH

Ebben ti resta l'ultimo: ma questo  
Men piaceratti che i du' altri.

PIGLIATUTTO

E ancora  
Si può inventar peggiore?

MISCHACH

Oh di gran lunga.  
Il terzo mostro che tu puoi far nascere  
Fia di forza di corpo senza pari  
Ma sarà il busto senza testa...

Pigliatutto inorridito non vuol scegliere. Allora il mago crolla i sepolcri e i monumenti: tuona, sfolgora, saetta, e fra cotesta casa del diavolo nasce una fanciulla che ha tutti i pregi dei tre mostri e nessuna delle loro imperfezioni, alla quale il mago pone il nome di

LIBERTÀ.

Era naturale che di tutto questo io non capissi niente. L'abate Gagliardi, assai più versato nelle lettere che nella politica, non mancava di avvertirmi che il mostro senza

gambe era la Monarchia, che quello senza mani era l'Oligarchia, e che quello senza testa era la Repubblica.

– Ma la fanciulla, diceva io, che ha tutte le perfezioni del mondo, che cos'è?

– È, rispondeva, la Costituzione.

– E la costituzione, io replicava, che cos'è?

Qui il bravo abate si torturava il cervello per farmi comprendere, a forza di paragoni, di distinzioni e di avvertenze i complicati argani di quella complicatissima macchina che si chiama governo costituzionale.

Se molto ne capisse l'abate non saprei dirvelo; quello che posso dirvi è questo: che io ne capii così poco da potersi quasi dir niente.

Ed ora che ho cinquantasei anni, ora che ho spesa la miglior parte della vita sulla politica, ora che da due lustri andiam vogando, per quanto ci è assicurato, a gonfie vele, sul mare di tutte le perfezioni, ora se volete ch'io vi dica la verità, ora... Su via, questa verità mi permettete proprio di dirvela?... Ebbene ora ho paura di non aver compreso più di allora!

Se queste conversazioni coll'abate mi innamoravano sempre più degli studii, le cortesi attenzioni della famiglia e particolarmente della graziosa nipote non mi lasciavano alcuna cosa a desiderare; tanto più che sopravvenne a rendermi presso di lei benemerito una bizzarra contingenza della quale, senza dar loco a mormorazioni indiscrete, posso farvi la confidenza.

Vi ricordate o lettori del *Te Deum* nella cattedrale d'Asti?

Quale? voi mi chiedete: quello per i Francesi quello per gli Austriaci? Quello per la vittoria o quello per la sconfitta di Napoleone?

O vittoria o sconfitta è tutt'uno; Dio sta sempre coi più forti. Io voglio richiamare alla vostra memoria quel chierichetto che passeggiava fra i vapori dell'incenso e il suono dell'organo, quello che con un candido rocchetto fregiato da un bel nastro pavonazzo, pareva l'Arcangelo Gabriello sotto la cupola del paradiso.

Dovete dunque sapere che quell'Arcangelo veniva due o tre volte alla settimana a visitarmi nella mia nuova pensione, e siccome gli abitatori del cielo quando discendono in questa povera valle sono pur sempre circondati di empirea luce, madamigella Gagliardi ne rimase alquanto abbarbagliata, e il giovine seminarista, benchè avesse ingombrata la mente di cavilli teologici, non tardò ad accorgersi della diversità che passa fra una madonna dipinta sulle muraglie della chiesa, ed una bella Samaritana in carne e in ossa che tira l'acqua dal pozzo per abbeverare i poveri assetati.

Che il mio chierico avesse una gran sete, e che la Samaritana fosse disposta a fargli la carità di più che qualche goccia d'acqua da rinfrescarsi appena le labbra io mi guarderò bene da affermarlo; ma intanto quelle visite a me fatte si andavano bel bello raddoppiando, e in mancanza di visite io era incaricato *hinc inde* di un saluto, di un ricordo, di un libro, servizii eminenti che mi collocavano molto in su nelle buone grazie della damigella, la quale non cessava mai da far mille elogi allo zio della mia docilità, del mio studio e sopra tutto del mio *talento* come dice Figaro nel Barbiere di Siviglia.

Io portava tutti questi saluti, e questi libri, e questi ricordi senza un sospetto al mondo; ma siccome il diavolo che fa le pentole non fa sempre i coperchi, accadeva un giorno che la malizia penetrò nelle mie fibre dal castello dei burattini; ed ecco in qual modo.

Per argomento di ricreazione l'abate Gagliardi, avuto speciale riguardo alla mia vocazione drammatica, mi permetteva nel giovedì e nella domenica di fare il bel regalo a tutta la famiglia ed a qualche amico del vicinato di nuove rappresentazioni da me composte per lo più in versi Martelliani.

I fantocci li comprava mio padre da un rigattiere in via maestra e il teatro me lo fabbricava da me stesso secondo le migliori regole che *Trin Tran* mi aveva insegnate.

Avvenne che una leggiera malattia di quattro o cinque giorni mi facesse dispensare dalla scuola per terminar bene la convalescenza; e in tale occasione il mio Arcangelo Gabriello veniva a passare tutti i giorni immancabilmente un paio d'orette con me senza permissione dei Santi Padri.

Madamigella Gagliardi c'era sempre; e tanto lei che l'Arcangelo avevano una grande smania per i burattini. Ad ogni costo volevano che io mi mettessi dietro la tenda e li divertissi colle più belle scene di mia composizione, le quali più eran lunghe e più erano gustate ed applaudite.

I miei due spettatori erano così indulgenti che di tratto in tratto gridavano *bravo, bene* come negli atti dei Parlamento; e non di rado, trasportati dall'entusiasmo, battevano entrambi le mani; circostanza essenziale che i correttori della Camera sogliono accennare colle parole *applausi universali* trattandosi di qualche ministro, *segni di approvazione su tutti i banchi* se l'oratore è ministeriale,

*ilarità, movimenti, rumori, ovvero applausi dalle tribune* quando parla qualche rompicollo dell'opposizione.

Un giorno colla mia solita platea dell'Arcangelo e della Samaritana io recitava *Le avventure di una zingara*, rappresentazione in versi sopra la quale fondava le più belle speranze.

La platea era fredda; appena mi onorava di qualche *bravo* sbadato e fuggitivo che sembrava, non un meritato encomio, ma una scarsa elemosina.

Viene la scena maestra; Florindo dichiara a Rosaura l'amor suo con un fuoco che avrebbe acceso il convento dei Rosminiani; silenzio!

Esce di sotto alla tavola Pantalone padre di Rosaura che coglie in flagranti i due innamorati e fa nascere un temporale; silenzio!

Arriva Satanasso che piglia sotto la sua protezione i due amanti e li fa scortare da una compagnia di diavoli vestiti da zingari verso l'isola delle trasformazioni; e sempre silenzio!

Mi sentii offeso e sbarazzandomi di Rosaura, cacciai fuori il capo dalla tenda per protestare contro gli spettatori e per dire... ma la voce mi restò sospesa sulle labbra vedendo l'Arcangelo che parlava sotto voce nell'orecchio della Samaritana la quale stava cogli occhi bassi raccogliendo le mistiche parole così da vicino, così da vicino che se colle parole fosse scaturito anche un bacio, la gloria del paradiso non se ne sarebbe adontata.

A quella vista si smarrirono le corna di Satanasso, Pantalone restò colla bocca spalancata, compresi che a parlar d'amore non erano soli i miei burattini, e che la vera testa di legno era quella del burattinaio.

A questo punto comprendo che i miei lettori cominceranno a prendervi gusto e saranno impazienti di assistere allo scioglimento della bene avviata novellotta.

Ma io sono costretto, per onore della verità, a dichiarare che da lì a pochi giorni sopravvennero le vacanze le quali mi fecero intascare i burattini per Castelnuovo, e ai due amanti fecero piegare le tende per opposti lidi dove la Samaritana trovò col tempo un marito che accostò le labbra al secchiello in cui non era traccia di turbati umori, e l'Arcangelo trovò disposto Padre Eterno a non pigliare sul serio una facezia di primavera in considerazione di molti meriti in estate e di molte virtù in autunno.

Se tutti i preti che gridano dal pulpito contro le umane debolezze, e ad ogni passo ci fanno scottare i piedi coi carboni dell'inferno, non avessero morsicato il pomo d'Eva che coi denti del mio amico seminarista le foglie di fico non sarebbero mai state necessarie e certe frenesie del Concilio di Trento non farebbero compagnia alle favole di Esopo e alle balorderie di Bertoldino.

## CAPITOLO XXXVI.

Partenza dall'Elba – Fortune di mare – Sbarco in Francia – Tratto arditissimo presso La Mure – Labedoyere a Vizille – Promesse di libertà subito dimenticate – Grenoble – Lione – Macon – Ney e la gabbia di ferro – Napoleone a Parigi – La gabbia di Radetsky – Giuseppe Moncalvo.

Una nave da guerra, una piccola nave seguita da tre fragili barche veleggia col favor della notte e con propizio vento lambe le coste dell'Italia.

Quella nave si chiama *L'Incostante*. Salutata dalle artiglierie del castello, lasciò l'Elba nella sera del 27 di febbraio; porta ventisei cannoni, quattrocento granatieri e Napoleone Buonaparte colla sua fortuna.

Le tre gabarre mercantili contengono duecento soldati di fanteria della guardia, duecento cacciatori Corsi, e cento Polacchi. Comandanti Bertrand, Drouot e Cambronne generali dell'impero.

Dove va quella nave?

Quelle barche dove sono dirette?

I soldati non lo sanno; gli ufficiali neppure; seguono Napoleone Buonaparte: questo sanno, non altro; e di tratto in tratto portano la mano sulla guardia della sciabola, dopo avere esaminato il focone delle carabine.

Napoleone si alza. – Soldati, egli dice, sapete voi dove andiamo?... Noi andiamo in Francia, andiamo a Parigi.

«In Francia! In Francia!» gridano ad una voce tutti i soldati. – Viva la Francia! viva l'Imperatore!

Le potenze alleate sono ancora a Vienna e a Parigi. Hanno un milione di soldati sotto le armi. Hanno cento e cento vascelli da guerra sul mare. Tutta Europa è desta. Russia, Prussia, Francia, Austria, Spagna, Italia, Inghilterra incrociarono le spade e giurarono di aiutarsi tutte a vicenda contro un sol uomo.

E quest'uomo con novecento soldati, una nave e tre barchette va, sicuro della vittoria, a sfidare l'Europa.

Aure della notte, flutti del mare, scogli di Gorgona, rocche deserte di Capraia lasciate passare Buonaparte e la sua fortuna, se ammaestrato dalla sventura, porta ai popoli libertà e gloria; arrestatelo, sommergetelo, ingoiatelo se porta di nuovo gloria e catene.

Sul far del giorno scorgonsi due vele. Che sarà mai? Recan guerra? Recan pace?..... Nato appena il pericolo è già svanito. Le due vele spinte da lieto vento sembrano avere le ali. Volano rapidissime e spariscono.

Lontano lontano appare una fregata.

Se l'ampio vascello scuopre la piccola nave tutto è perduto. Ma la fregata non degna occuparsi di un umile palischermo che porta i destini della terra; fende il mare con orgoglioso disprezzo, e si dilegua.

Verso il meriggio un brik francese Il *Zeffiro* si accosta all'*Inconstante*. I capitani delle due navi si salutano.

- D'onde venite? chiede il *Zeffiro*.
- Dall'Elba: risponde l'*Inconstante*.
- Come sta l'imperatore?
- Benissimo.

E le due navi si lasciano per seguire ciascuna il suo corso.

Ecco le coste di Antibio. È la Francia, gridano i marinari; viva la Francia! gridano i soldati; e sventolano le tricolori bandiere, e pongono sui cimieri le coccarde tricolori.

Ancora una notte poi si toccherà la patria spiaggia; e le ore notturne si spendono a scrivere in mille e mille esemplari le parole di fuoco che Napoleone Buonaparte rivolge al popolo e all'esercito Francese.

«Soldati, dice Napoleone, ho udita nel mio esiglio la vostra voce: son giunto vincendo tutti i rischi, tutti gli ostacoli.

«Il vostro generale chiamato al trono dalla scelta del popolo e da voi innalzato ecco vi è reso. Venite a raggiungerlo.

«Gettate via cotesti colori che la nazione ha proscritti e che per venticinque anni servirono di richiamo a tutti i nemici della Francia. Inalberate la coccarda tricolore che voi portavate nelle nostre grandi giornate.

«...Chi è che vuole comandarci? chi ne ha il potere? Riprendete quelle aquile che portaste a Ulma, a Austerlitz, a Jena, a Eylau, a Wagram, a Friedland, a Tudela, e Eckmull, a Essling, a Smolensko, alla Moskowa, a Lutzen, a Wurtchen, a Montmirail...

«Venite a raccogliervi sotto i vessilli del vostro capitano. La sua vita non è che la vostra; i suoi diritti non sono che quelli del popolo ed i vostri; il suo interesse, il suo onore, la sua gloria, non sono che il vostro interesse, il vostro onore, la gloria vostra.

«La vittoria marcerà a passo di carica: l'aquila coi colori nazionali volerà di torre in torre sino alla cupola di Nostra Donna in Parigi. Allora voi potrete mostrare

onoratamente le vostre cicatrici; allora voi potrete vantarvi di ciò che avrete compiuto; voi sarete i liberatori della patria.

«Nella vostra vecchiezza, circondati e rispettati dai vostri concittadini, sarete con ammirazione ascoltati a raccontare le vostre imprese. Voi potrete dire con orgoglio: anch'io feci parte del grande esercito che entrò due volte nelle mura di Vienna, in quelle di Roma, di Berlino, di Madrid, di Mosca, che liberò Parigi dell'onta che il tradimento e la nemica presenza vi hanno portata.

«Onore ai prodi soldati, gloria della Francia e vergogna eterna a quei colpevoli Francesi, in qualunque grado li abbia collocati la sorte, che combatterono venticinque anni collo straniero per lacerare il seno della patria».

Al primo albeggiare del mattino la piccola flotta entra a gonfie vele nel golfo Juan. L'ancora è gettata. Napoleone è sul suolo Francese.

Francia, su via, che fai? Perchè non ti desti? È il grande capitano che viene a riscuoterti? Non vedi tu? È l'uomo dei fati portentosi, è il dio delle battaglie, è il glorioso soldato, è il vincitore, è l'eroe.

Francia, che fai? Perchè non ti desti?

È il grande soldato, risponde il popolo Francese, ma non è il grande cittadino; ha coperta la Francia di gloria, ma le ha tolta la libertà.

Così nella loro mente ragionano gli abitanti di quelle rive; odiano le reazioni Borboniche ma non amano la tirannide Napoleonesca; ritiransi per tanto dinanzi ai venuti dall'Elba; e diconsi sommessamente che il loro sangue vogliono spendere per causa migliore.

Un drappello è spedito al popolo e al presidio di Antibio. Il popolo tace, il presidio obbedisce a' suoi comandanti: il drappello Napoleonico è fatto prigioniero.

Non per questo Napoleone si smarrisce. Egli si mette in via per Grenoble e per Lione seguendo gli aspri sentieri dei monti.

Passa a Cannes, a Grasse, a Cernon, a Gap: nessuno si muove al suo cospetto: nessuno lo segue. E perchè muoversi? E perchè seguirlo? Ha egli fatto la felicità della Francia? Ha egli fatta libera la nazione? Ha egli rispettati i diritti del popolo?.....

Ma Grenoble è piena di soldati che combatterono al fianco di Napoleone. Se può arrivare a Grenoble Napoleone è vincitore. Il popolo e l'esercito, il soldato e il cittadino sono due cose molto diverse, ed è per questo che dove sono eserciti non può esservi popolo. Dove comanda il soldato non può allignare che il servaggio.

A Grenoble dunque, a Grenoble!

Dopo molte fatiche e molti stenti i legionari dell'Elba sono costretti a far alto fra la neve e le rocche delle Basse Alpi.

Un infausto annunzio è recato a Napoleone. La via di Grenoble è serrata da uno stuolo di sei mille soldati provenienti da Chambéry che si mostrano disposti a combattere.

Napoleone si arresta pensoso e turbato a La Mure e spedisce un araldo alla prima colonna che gli interdice il cammino.

Ma l'araldo ritorna con funeste notizie.

Un altro è spedito. Egli vorrebbe presentarsi ma invano, gli ufficiali comandano il fuoco al suo appressarsi; nessuna speranza di essere ascoltato.

Allora il proscritto dell'Elba comprende che è giunto l'istante di osar tutto per tutto perdere o tutto ottenere. Napoleone si fa innanzi egli solo verso la minacciosa colonna.

Ordina a' suoi soldati di far alto e di volgere a terra le carabine.

Poi a lento passo si va poco a poco accostando alla nemica schiera che gli fa ostacolo sulla via.

Alla distanza di cento passi scende da cavallo, raccoglie le braccia sul petto, si inoltra con fermo contegno verso l'opposta colonna.....

L'istante è terribile: un grido, un colpo, un accento può decidere di tutto. I fati del mondo stanno per sciogliersi in questo supremo istante; è sospesa in alto la bilancia fra un trono e un sepolcro.

Napoleone va sempre più accostandosi lentamente, risolutamente.

Il comandante della colonna grida, fuoco!

I soldati puntano i moschetti contro Napoleone.....

E Napoleone continua ad accostarsi.....

Giunto alla distanza di dieci passi, mentre tutte le carabine sono contro di lui convertite – Soldati, egli grida scuoprendosi il petto, se havvi alcuno fra voi che voglia uccidere il suo imperatore è padrone di farlo. Eccomi!

Immobilità e silenzio.

Tutto ad un tratto si alza un grido «Viva l'imperatore!»

Ai saluti della colonna Francese rispondono i saluti della legione dell'Elba.

Le due schiere si rompono: i soldati di Francia e di Elba si confondono insieme, si salutano, si abbracciano e non si ode più che un solo grido: viva Napoleone!

O re Borbone che ti chiami Luigi XVIII ritirati, ritirati presto. Da questo punto la Francia non è più tua.

Questa colonna di soldati che, invece di combattere, saluta Napoleone, questa colonna ha pronunciato fra le nevi e il ghiaccio delle Alpi la grande sentenza della Francia.

Re Borbone, ritirati, ritirati presto.

L'imperatore si mette rapidamente in cammino verso Grenoble dove il presidio e la città lo aspettano. Gli abitanti di Vizille lo accolgono con festive dimostrazioni.

Re Borbone non ti ritiri ancora?

In prossimità di Grenoble un grande rumore si fa ascoltar nella notte. Tutta la campagna è coperta di soldati e di popolo; mille e mille voci si alzano per salutare l'imperatore; mille e mille faci rompono le notturne tenebre. Chi giunge? È il colonnello Labedoyere che corre a precipitarsi nelle braccia di Buonaparte; sono i suoi soldati che lo seguono impazienti di salutare il grande Capitano; sono gli abitatori del Delfinato che si uniscono ai soldati per far corteggio sulla via di Grenoble al grande conquistatore.

Generale, grida Labedoyere, il popolo e l'esercito corrono ad incontrarvi per festeggiare non già il ritorno di un assoluto padrone, ma quello di un grande cittadino che ammaestrato dalla sventura viene a combattere per la libertà della patria.

Vira la libera Francia, grida Labedoyere. Il Popolo, i soldati ripetono, Viva la libera Francia! Napoleone stende la mano in solenne atto e giura di rispettare i diritti della nazione e di combattere per farla libera e grande.

O stolto popolo tu puoi prestar fede alle parole di un re assoluto che promette libertà? E quando mai gli oppressori tennero fede alle nazioni e rispettarono i giurati patti?..... Lascia o stolto popolo che Napoleone giunga a Grenoble, lascia che giunga a Lione, lascia che giunga a Parigi e vedrai la libertà che ti sarà concessuta!

Già le fiaccole che rischiarano i passi degli imperiali si veggono sfavillare dalle torri di Grenoble; già le grida della sollevata moltitudine eccheggiano sotto gli spalti, sotto le mura, sotto le porte invano chiuse della città.

Ogni ostacolo è tolto dagli stessi abitanti di Grenoble. Napoleone è portato in trionfo per le vie e per le piazze: i saluti, gli amplessi, le acclamazioni, gli strepiti di gioia si protraggono tutta la notte, si protraggono tutto il successivo giorno.

Ora tutto è deciso, grida Buonaparte; noi siamo a Parigi. – E le promesse di libertà fatte a Vizille non sono più ripetute.

Dopo ventiquattr'ore di riposo vuole Buonaparte che si faccia impeto sopra Lione, dove la guardia nazionale e un forte presidio sono in armi sotto il comando del maresciallo Macdonald, del duca d'Artois e del duca d'Orleans.

Il presidio sembra obbedire a' suoi capi. La guardia nazionale non è per fermo amica del conquistatore. La cittadinanza è più rassegnata alle istituzioni scarsamente liberali di Luigi XVIII che non al regime soldatesco di Napoleone. L'intelligenza francese è ripugnante all'ipocrisia dei Borboni, ma non vuole neppure il dominio della sciabola restaurato da Buonaparte.

Fra l'impero Napoleonesco e la monarchia Borbonica non havvi altro divario che questo: prete o soldato.

Volete stola e acqua santa? Pigliate Luigi. Volete caserma e baionetta? Pigliate Napoleone.

Quale preferite dei due?

Per me, giuro sull'ostia sacra, che li amo di stessissimo amore entrambi.

Ma in mancanza del popolo, Napoleone ha per sè la soldatesca e la plebe: la plebe dei villaggi specialmente. Preceduto dal presidio di Grenoble, scortato da un nembo di contadini del Delfinato egli muove alla volta di Lione dove Macdonald si appresta a battaglia.

Ma i soldati di Macdonald cominciano a vacillare.

L'imperatore giunge a Bourgoin dove pernotta in mezzo ad accesi fuochi, fra i tumulti del campo e della piazza, fra i canti, le grida, gli strepiti di un doppio attendamento di soldati e campagnuoli ebbri di vino e di allegrezza che vogliono a qualunque costo imporre il loro idolo alla Francia.

Sul far del giorno da Lione giungono liete notizie.

Napoleone già tiene in pugno la vittoria; e le promesse di libertà fatte a Vizille già cominciano a divenirgli moleste.

Quattro ore dopo il meriggio, l'avanguardia di Napoleone saluta con altissime grida le coste del Rodano e le torri di Lione.

Macdonald vuole difendere il passo del fiume: ma appena gli Usseri di Napoleone compaiono fra un corteggio infinito di operai e di contadini le schiere di Macdonald non odono più il suo comando e corrono ad abbracciare con esultanza coloro che doveano combattere con furore.

Al grido delle moltitudini dei sobborghi, all'aspetto degli Usseri Polacchi, al giungere dei granatieri della guardia in capo al ponte, le truppe Reali accampate lungo il

Rodano e sulla maggior piazza gridano anch'esse – VIVA NAPOLEONE! – E già i due Duchi e il Maresciallo fuggono a briglia sciolta verso Parigi.

Ora Buonaparte comincia a sentirsi nuovamente padrone. Le promesse repubblicane di Vizille sono compiutamente dimenticate; il generale è ritornato imperatore; e detta nel palazzo dell'arcivescovado nove decreti per disciogliere le Camere e ricostituire l'Impero.

O stolto popolo, che presti fede alle promesse di libertà che in momenti di pericolo ti fanno i tiranni, hai compreso finalmente?

Ma tu, o stolto popolo, non comprendi mai. E se arrivi un istante a comprendere, mezz'ora dopo hai già dimenticato; e il primo ciarlatano di reggia che a te si presenta, è sicuro di farti inghiottire tutte le sue polveri e tutti i suoi decotti.

Aristofane ti paragonava all'asino che va al molino. Oh che pessima lingua era quel malcreato commediante!

Nel 13 Napoleone lascia Lione e pernotta a Villafranca.

Nel 14 giunge a Macon, città rivoluzionaria, dove ha fede di trovare clamorosi accoglimenti. E s'inganna.

Macon, città repubblicana, odia i Borboni ma detesta Buonaparte. In quelle mura non v'ha entusiasmo che per la libertà.

Napoleone, portato dalla truppa, ha facile ingresso nella città; ma vi trova rassegnazione e silenzio. La qual cosa tanto più gli è grave perchè sa che il maresciallo Ney muove contro di lui alla testa di tutto l'esercito Regio.

Il principe della Moskowa riceveva da Luigi il comando del più grosso nerbo dell'esercito francese. Nell'atto di pigliar commiato il maresciallo baciava

umilmente la mano del Re e diceva queste parole: – Fra pochi giorni io vi condurrò l'usurpatore in una gabbia di ferro.

Nel castello di Fontainebleau già avemmo campo a vedere quanto valesse la fede soldatesca dinanzi a Napoleone caduto: ora vedremo quanto valga dinanzi a Napoleone risorto.

Di mano in mano che Ney si scosta da Parigi e si avvicina a Buonaparte si sente venir meno la fede giurata a Luigi.

Giunto a Lons-le-Saulnier il maresciallo si accorge di essere trasformato; e la gabbia di ferro in cui voleva chiudere Napoleone sembra omai volerla destinare a Luigi.

Le sue truppe già riceverono a Châlon corone di alloro e bandiere tricolori. Esse attendono l'ora di sorgere a favore dell'imperatore; il Maresciallo previene le loro speranze e sorge egli primo in nome della libertà a proclamare Napoleone.

«Soldati! dice egli, il tempo non è più in cui si governavano i popoli calpestando i loro diritti. Alfine la libertà trionfa. Napoleone sopra salde basi la fonderà per sempre».

A Auxerre Ney e Buonaparte si abbracciano. – Sire, – esclama Ney, – voi potrete riposar sempre sopra di me quando si tratta della patria, è per la patria che ho versato il mio sangue e son presto a versarlo per essa sino all'ultima stilla?».

– E anch'io, rispose sogghignando l'imperatore, non per altro che per amore di patria sono tornato in Francia.

Madama Roland andando al patibolo sciamava: – Oh libertà, quanti misfatti si commettono in tuo nome! –

Buonaparte andando a Parigi avrebbe potuto esclamare: – Oh patria! come giova il tuo nome in bocca ai forti e ai potenti per opprimerti e incatenarti!

Prima di entrare a Parigi Napoleone volle dormire a Fontainebleau.

Egli rientrò nel cortile del castello fra le strepitose acclamazioni de' suoi seguaci, in quel cortile medesimo dove qualche mese prima suonavano mestamente le ultime parole di addio.

Riposò la notte in quella camera stessa dove tentava di avvelenarsi; e le memorie della caduta resero più dolci le contentezze del trionfo.

Egli si addormentò mentre vegliavano nel cortile a custodirlo quei soldati medesimi che partivano per tradurlo in esilio.

Nel 20 di marzo entrò colle sue truppe a Parigi. Il popolo non si commosse. Fu un'orgia soldatesca in mezzo alla quale l'esule dell'Elba, dopo aver parlato alcuni giorni di libertà, si pose a sedere sul trono in nome della forza.

Lasciamolo regnare imperialmente nelle Tuilleries finchè giunga l'ora di Waterloo, dove a suo tempo verremo a cercarlo.

Si afferma che Ney per molti giorni non entrasse nel palazzo imperiale. Perchè questo?

Per non vedere, disse alcuno, la sala in cui giurava al Re di portargli in una gabbia l'Imperatore.

A beneficio di quelli che credessero alla sincerità dei rimorsi di un maresciallo, io voglio terminare questo capitolo, raccontando la storia della gabbia di un comico.

L'aneddoto è bello; servirà a rallegrare queste pagine che diventarono, contro la mia intenzione, troppo serie, e per

chi vorrà farne il confronto servirà anche a dimostrare quanto sia piccola la diversità che passa fra un soldato in corte e un commediante in teatro.

Non è molto ch'io vi ho parlato di Giuseppe Moncalvo e ch'io vi ho detto com'egli tenesse l'impero, nel suo secolo, sopra tutti quanti i Meneghini. Nessuno rida di questo. Vi sono in terra certe maestà imperiali che un dì o l'altro potrebbero tenersi ben liete di aver regnato come Giuseppe Moncalvo.

L'imperatore adunque dei Meneghini, nelle cinque giornate del 1848, all'età di più che settant'anni, si trovava in Milano.

Che egli combattesse sulle barricate e uccidesse molti Croati non lo trovo ricordato in alcuna parte della storia; ma non per questo i Milanesi andarono in collera con lui; e benchè il bravo galantuomo non si sentisse più inclinato nell'età sua a recitare la parte di eroe fra le bombe e la mitraglia, si argomentò di servire l'Italia alla sua maniera, componendo o facendo comporre una farsa intitolata LA GABBIA DI RADETSKY, la quale per molte sere consecutive poneva di buon umore tutta Milano.

La farsa era portata alle stelle. Si vedeva Radetsky ingabbiato come un orso bianco, il quale faceva ogni specie di salti, di smorfie e di capriole per impadronirsi della chiave dei campi; ma la gabbia era ben chiusa, ben ferrata, ben salda, e l'orso bianco, cioè Radetsky, si fiacciava il muso contro le sbarre, mentre Meneghino girandogli intorno, e facendogli le corna, gli cantava la famosa canzone che comincia così:

Brutta bestia sei fuggita,  
Sei tornata dal tuo re;

La corona che hai smarrita  
Noi l'abbiamo sotto i piè.

Tutta questa storia del muso, delle corna, e dell'orso bianco andò bene, andò egregiamente finchè Radetsky fuggiva e pigliava delle busse a Goito, a Pastrengo, a Peschiera. Era una delizia per tutti quanti.

Ma arrivò il tempo che Radetsky cessò di fuggire.

A Pastrengo e Peschiera succedettero Vicenza e Custoza; e dopo la nostra passeggiata dal Ticino all'Adige venne in mente a Kadetsky di passeggiare alla sua volta dall'Adige al Ticino.

Allora Moncalvo si accorse che alla farsa dell'orso bianco i Milanesi non avrebbero avuto più gusto; e in fretta in fretta gettò sul fuoco i suoi cartelli, nascose in cantina le sue gabbie, intascò i suoi burattini, e stette ventiquattr'ore a deliberare se avesse dovuto anch'egli imbarcarsi sulla gran nave dell'emigrazione e far vela verso le frontiere del Piemonte, o starsene a Milano, quatto quatto, confidando che i Marescialli non si sarebbero degnati di occuparsi dei Meneghini.

La sua grave età gli fece abbracciare il secondo partito; e benchè ogni mattina che si svegliava nel suo letto ringraziasse di cuore il Signore della buona notte che gli aveva permesso di passare, e omai gli paresse di averla scappata bella, ecco un giorno presentargli sul meriggio una guardia di polizia con questa graziosa domanda:

– Sta qui il sig. Giuseppe Moncalvo?

Come il pover'uomo diventasse livido a quella interpellanza ognuno se lo può immaginare. Nondimeno

raccolse tutte le forze che aveva, e dopo un lungo sospiro rispose:

– Sì, signore: sta proprio qui.

– Ho tanto piacere, soggiunse la guardia; e Moncalvo con voce sottile sottile replicò: – Anch'io.

– In grazia, riprese il messere della Polizia, sarebbe forse vossignoria quel Meneghino così bravo, così spiritoso?....

– Troppa bontà, signore!

– Quel comico così rinomato, quell'artista così famoso?....

– Oh! che mai dice? Debolezze!....

– Tutt'altro: la rappresentazione della gabbia è tutt'altro che una debolezza....

– Cioè.... dirò.... dee sapere....

– Quel caro orso bianco che faceva ridere tanto mia moglie; anch'essa quella brava Orsola, rideva proprio di cuore, rideva, rideva....

E qui il povero Moncalvo aveva una volontà di piangere che non ne poteva più.

Il birro ripigliava:

– Ma sa ella che Sua Eccellenza, anche Sua Eccellenza le vuol bene?

– Ohimè! Sua Eccellenza!....

– Sì, signore. Sua Eccellenza il Maresciallo Radetsky.

– Misericordia! Il sig. Maresciallo?....

– È pieno di ammirazione per il suo bel talento.

– Sa il cielo che cosa avranno raccontato a quel bravo signore....

– Oh! tutti gli fecero i più grandi elogi della sua persona: dissero che intorno a quella gabbia.... quella gabbia sa bene.....

– Sono favole, sono bugie....

– Quando lei cantava la canzone della brutta bestia....

– Sono male lingue, glie lo giuro....

– E faceva le corna al sig. Maresciallo con tanta bella grazia....

– Imposture, calunnie....

– E con una voce da far invidia alla Malibran cantava fra gli applausi universali

Brutta bestia sei fuggita

Sei tornata dal tuo re...

– Era un orrore quella canzone.... già non l'ho fatta io.... e la mia voce poi era rauca, era sgangherata come quella della tartarea tromba....

– Oibò! oibò! Non sia così ingiusto verso se stesso.... Fatto sta che quella canzone il sig. Maresciallo vuole sentirla anch'egli....

– Misero me! La vuol sentire il sig. Maresciallo?....

– E di questa sera medesima.

– Impossibile: ho preso il rabbarbaro questa mattina.

– Non importa: canterà come potrà.

– Sono molte settimane che non ho più fiato in corpo per la grande paura!

– Si faccia animo e il fiato tornerà. E poi vede, Sua Eccellenza quest'oggi ha fatti grandi inviti. Pranzeranno con lui il generale Hainau.

– Oh Dio!

- Il generale D'Aspre....
- Gesummaria!....
- Il generale Benedech....
- Misericordia!....
- Il generale Walmoden....
- Mi sento morire!....

– Capisce bene che tutti questi convitati bisogna divertirli. E Sua Eccellenza che è fior di cortesia, pensò che il più grato spettacolo per i suoi illustri convitati era la canzone della brutta bestia intorno alla gabbia dell'orso bianco, cantata proprio da lei, sig. Moncalvo.

– Io cascherò morto dallo spavento, glie lo dico francamente, e il sig. Maresciallo e i suoi illustri convitati dovranno pensare a farmi seppellire.

– Che non le accada mai peggio, sig. Moncalvo. Ella sarebbe sicura che una bella sepoltura e una magnifica lapide non le mancherebbero.

– Non voglio lapidi, signore, non voglio lapidi assolutamente. Dica a Sua Eccellenza che....

– Che ella va superba di tanto onore.

– L'onore, sì, è molto; ma la prego di rappresentare a Sua Eccellenza....

– Non dubiti esprimerò tutta la sua impazienza di trovarsi al suo glorioso cospetto.

– Glorioso, gloriosissimo, siamo d'accordo: ma abbia la bontà di accertare Sua Eccellenza....

– La accerterò di tutta la sua riconoscenza, si fidi di me, e se mai le rincescesse di andar solo la farò accompagnare da due dei miei....

– Non s'incomodi.... la prego....

– Senza cerimonie.... Io vado intanto a riferire il buon esito della mia ambasciata al sig. Maresciallo.... Che favore! che onore! che gloria, sig. Moncalvo! Lo sapranno vicini e lontani, tutta Milano ne sarà informata, lo rammenteranno i posteri ed ella vivrà immortale!

Ciò detto quell'onesto birro fece una profonda riverenza, e sogghignando, lieve lieve se ne andò per le sue faccende.

Come rimanesse quel disgraziato Moncalvo quando si vide solo e prese a considerare il grande onore che voleva fargli il Maresciallo Radetsky pensatelo voi, o lettori, che io non mi sento in grado di riferirvelo degnamente.

Io so dirvi soltanto questo, che il povero galantuomo fu pigliato d'improvviso da un mal di pancia così strepitoso che si pose in letto, e fece correre in fretta tutti gli speciali del vicinato con malva, linosa, semi di papaveri e tutto l'occorrente per insinuarsi ne' regni buj, secondo l'antica espressione di Omero.

Manco male, diceva Moncalvo, mentre gli rinfrescavano le budella, manco male che il sig. Maresciallo che è la stessa bontà, non vorrà pretendere ch'io vada a fargli la scena della gabbia in questo stato, e ringraziava di cuore la colica, la malva, l'infusione di papavero e tutta quanta la Farmacopea.

Ma venuta l'ora dell'invito ecco si ode picchiare alla porta.

Il mal di pancia si raddoppiò tutto ad un tratto; e fra lo spasimo della colica comparve l'amico birro a chiedere notizie dell'ammalato.

– Va male, illustrissimo signore, va male assai, sciamò Moncalvo; Sua Eccellenza non ha più che a farmi il passaporto per l'altro mondo.

– Quando non manchi che questo per contentarla, rispose la guardia, è così buono il sig. Maresciallo che non dirà di no.

– Ma intanto ha fatto assai meglio. Informato per tempo della sua indisposizione, si degnò il sig. Maresciallo di spedirle il suo medico stesso, ed ecco qui il signor dottore Canella che ha l'incarico di visitarla e di riferire a Sua Eccellenza il vero stato delle cose. –

Un'altra tanagliata della colica strappò un grido a Moncalvo che avrebbe mansuefatta una tigre: ma i Commissarii di Polizia non si lasciano mansuefare da alcuna cosa al mondo; e dovette l'infelice Meneghino lasciarsi esaminare dal dottore Canella il polso, la lingua, la pancia con tutto quel che segue, e udire in ultimo queste parole – Inezie! inezie! per questa sera passi, ma domani l'ammalato sarà in grado di uscir di casa e di cantare come un usignuolo.

– Canterò come un rospo, signor dottore, disse Moncalvo.

– Ella si farà onore al suo solito, – replicò il birro inchinandosi. Il medico si rivolse agli assistenti e disse: – per questa sera gli si può dare una minestrina, ma domani un'ala di pollo a collezione, a pranzo poi cibi succulenti e vino di Gattinara.

– Olio santo mi dovranno dare, sciamò l'ammalato. – Sua Eccellenza, conchiuse il birro, saprà ogni cosa.

All'indomani parve che il diavolo si divertisse a farlo migliorare; e Moncalvo ebbe la disgrazia di sentirsi senza febbre e di accorgersi che aveva appetito.

Tornò il medico, tornò il birro, tornarono la mattina, tornarono la sera, e finalmente dichiarò la medicina che la visita al Maresciallo Radetsky non poteva più essere differita.

E convenne andare.

Il coraggio dei paurosi, dice il proverbio, è il coraggio più terribile del mondo; e siccome la paura di Moncalvo era così grande che non si poteva maggiore, morto per morto, disse, il valoroso, la pillola bisogna trangugiarla!... e prese una magnanima risoluzione.

Andò in cantina: di una grossa gabbia ne fece due piccolissime; poi mise nell'una un fantoccino di carta pesta con stola e mitria; nell'altra mise un fantoccino con spada e corona; e con questi due arnesi sotto il tabarro si incamminò, raccomandandosi l'anima, al palazzo governativo.

Radetsky era un soldato Austriaco che faceva in Italia il suo doppio mestiere di Austriaco e di soldato; con tutto ciò nessuno lasciò scritto che fosse vendicativo e malefico; amava di vivere, cercava con avidità i piaceri, ed in alcune occasioni aveva anche volontà di ridere.

Questa volontà gli era appunto venuta a proposito di Moncalvo al quale si era ficcato in testa di far pagare con qualche libbra di cattivo sangue la comica rappresentazione della gabbia.

Moncalvo, all'ora indicata, colla faccia pallida come quella di Don Basilio, e colle budella tuttavia in disordine, dopo aver dettato, per ogni buon riguardo, il suo testamento, mettevasi in via per eseguire gli ordini di Sua Eccellenza.

Fatti alcuni passi voltavasi indietro e si accorgeva di essere seguitato da tre o quattro faccie scomunicate, che

portavano scritto a chiare note sulla fronte il battesimo di Santa Margherita e la familiarità dei chiavistelli.

Recitò mentalmente una devota preghiera a San Giuseppe, suo protettore, e tirò dritto senza più guardare indietro sino al palazzo del Maresciallo, dove la vista di due sentinelle che passeggiando su e giù lo guardarono dalla testa ai piedi gli fece l'effetto delle vipere di Medusa.

Per passare bisognò parlare col sergente, il quale, all'udire il nome di Giuseppe Moncalvo, fecegli cenno immediatamente di entrare; ed egli entrò: ma si accorse che quel sergente gli gettò gli occhi sopra in un certo modo che voleva significare: – Va va, povero gabbiano; avrai quello che ti sei guadagnato.

Di mano in mano che incontrava qualche valletto gli pareva che lo guardassero tutti nel modo significativo del sergente; e pensò, sospirando, che il testamento almeno lo aveva fatto!

L'ultima persona a cui ebbe a rivolgersi era un'ordinanza di servizio la quale udendo il nome di Moncalvo chiamò un caporale e gli disse sotto voce, in modo per altro da essere inteso: – Andate ad avvertire il vice parroco di far presto.

– Vogliono mettermi in cappella, – disse Meneghino, il quale, nè quando stava per essere impalato a Costantinopoli, nè quando si trovava col Diavolo sotto il noce di Benevento, si sentì balzare con maggior veemenza l'anima nel corpo.

Moncalvo fu introdotto da Sua Eccellenza.

– Ah! Sei tu ribaldaccio, disse fieramente Radetsky, che ti diverti a mettermi in gabbia per far ridere Milano alle mie spese?...

Moncalvo senza preamboli si gettò in ginocchio dinanzi al vincitore: – Pietà, misericordia, gridò costernato; pensi vostra Eccellenza che io sono un povero comico che ha fatto il suo mestiere!...

– E sta bene, disse Radetsky, tu fai il tuo mestiere, ed io fo il mio; il tuo è quello di far ridere il pubblico alle altrui spalle; il mio è quello di far picchiare pubblicamente sulle spalle tue per mio privato divertimento. Va bene così?

– No che non va bene Eccellenza. Le picchiate non mi sono omogenee niente affatto. E poichè Vostra Eccellenza è in collera perchè l'ho messa in gabbia, ecco qui in vece di una gabbia glie ne ho portate due... non sono che piccoli saggi, è vero, ma se Vostra Eccellenza li gradisce, farò presto a ridurli a naturale grandezza..... Intanto le due gabbie sono da questo momento a sua disposizione.... Scelga questa, scelga quella, le scelga tutte e due: io sono qui per servirla.

– Oh! sono già stato servito abbastanza bene.

– Non si parli più del passato. Le mie gabbie sono sue: io la obbedirò nel modo che dirà lei, che vorrà lei, che ordinerà lei. Sono un birbone, lo so, cento volte birbone, che ho ingabbiata Vostra Eccellenza; ma ad espiazione del fallo, metterò in gabbia chi vuol lei... Carlo Alberto... Pio Nono... Anche tutti i Cardinali se vuole...

A questi detti Radetsky fece una cordiale risata.

Moncalvo si sentì incoraggiato dal buon umore del Maresciallo, e ponendogli sotto gli occhi le due gabbie soggiunse:

– Se vuole ingabbiato il Re di Piemonte eccolo qui, il modello è già eseguito; se vuole in vece ingabbiato il Papa, il modello è quest'altro..... Qualunque dei due per me è la medesima cosa: se poi volesse ingabbiare tutto il Sacro

Collegio si supplirà all'antico orso bianco con una dozzina di papagalli che faranno un effetto mirabile. Il pubblico applaudirà e chiederà la replica.

Radetsky tornò a ridere, e soggiunse: – Ma la canzone della brutta bestia io la voglio tutta intiera.

– Glie la darò tutta, Eccellenza – non farò che qualche correzione per migliorarla del tenore seguente:

Eccellenza mi perdoni,  
Per pietà non mi bastoni!  
Già si sa da Italia tutta  
Che son io la bestia brutta.  
Vendicarsi a che per Dio  
Con un asino par mio?  
Eccellenza, le assicuro,  
Eccellenza, glie lo giuro,  
Che se torna qualche guaio  
Scappo in fretta nel pollaio.  
Chi vuol guerra, guerra s'abbia;  
Mai più gabbia! Mai più gabbia!

Giuseppe Moncalvo fu abbastanza fortunato per disbrigarsela con una leggiera colica ed una sublime paura.

Il maresciallo Ney dovette invece pagarla con dieci palle di moschetto nello stomaco.

La qual cosa vuol dire che le gabbie in Corte costano talvolta più care che le gabbie in teatro, e vuol dire inoltre che in certe occasioni i Meneghini hanno più spirito che i Marescialli.

## CAPITOLO XXXVII.

Prime lezioni di musica – Ricordi della Cittadella – La mia chitarra – L'ingegnere Baccula – Passeggiata a Canelli – Prina e Bonaparte – Passeggiata in Alba – Occhiata sul passato – La mia patente di Accademico – Storia di due antichi amanti – Il seggiolone di Damasco.

Nei primi giorni di settembre giunsero, secondo il solito, le vacanze autunnali; e secondo il solito mi rallegrai di restituirmi ai patrii colli; ma non mi fu possibile di lasciare l'avvocato Gagliardi senza molte lagrime; singolar cosa per uno studente a cui il fine delle scolastiche esercitazioni

È principio e cagion di tutta gioia.

Ma, come io dissi più sopra, l'avvocato Gagliardi mi aveva ispirato un rispetto ed un amore per la sua persona che alla mia età sapevano del prodigio; e per tutte quelle vacanze non fu per me più dolce consolazione che quella di poter fare due o tre visite al mio venerato maestro nella sua residenza campestre di Mombercelli, dove io mi recava coll'anima in tumulto non meno che nell'anno antecedente quando un primo simulacro di amore mi guidava nei boschi di Cerano sulle fantastiche orme di una sognata Oinamora.

Fra le letture di quell'autunno mi occupavano principalmente *I viaggi di Antenore nella Grecia e nell'Asia*.

Questo libro, pieno di vivaci e grati racconti in cui si mesce ingegnosamente l'istruzione al diletto, m'innamorò

dei poeti, degli artisti, dei filosofi Greci, e soprattutto delle filosofesse come la Ateniese Lastenia che io mi figurava colla corona di quercia sulla fronte e colla cetra in mano diva e regina dei simposii di Aristippo.

Nell'anno precedente la mia immaginazione era piena, come io vi dissi, di Minvane, di Callode, di Oinamore effigiate in versi immortali dal bardo della Caledonia; due anni prima dominavano le Angeliche, le Alcine, le Ginevre di Ariosto; ora siedevano sovrane de' miei pensieri le Lastenie, le Eucari, le Crisille, le Astartee che passeggiavano pensose e malinconiche sotto i lauri dell'Arcadia, e sulle rive solitarie dell'Ilisso.

Vi prego a non farmi per tutto questo imputazione di volubilità perchè col tempo vedrete arrivare le Eve di Milton, le Zaire di Voltaire, le Rebecche di Walter Scott, le Gulnare di Byron, le Margherite di Goëthe, le Giuliette di Sakespeare, le Terese di Dumas, le Marie di Hugo, le Elvire di Lamartine, e molte altre ancora che nella repubblica delle lettere e delle arti apparvero dominatrici e sovrane; e perchè ad ogni tratto non abbiate a corrugare la fronte vi dichiaro sin d'ora che di questi peccati avrete a perdonarmene più d'uno.

Ma che? Ho io proprio bisogno di chiedervene perdono? Voi che siete miei giudici non discendete anche voi dalla progenie di Adamo?... Gesù Nazareno, che di queste cose e di molte altre se ne intendeva più di noi tutti, ci ha trasmessa nel Vangelo la magnifica narrazione del supplizio dell'adultera, e ci ha delineata con tocchi divini la soave bellezza della Maddalena.

Inchiniamoci a quel grande: ed ogni volta che siamo lì per condannare, domandiamoci scambievolmente se a noi sarebbe lecito di scagliare la prima pietra; e se mai ci venisse

la tentazione di brontolare sulle Laure e sulle Beatrici degli altri, ricordiamoci delle nostre Maddalene.

I viaggi di Antenore, come io vi diceva più sopra, mi tenevano in quell'autunno molto piacevolmente occupato dei costumi, delle leggi, delle vicende dell'antica Grecia; e leggendo la descrizione di un famoso banchetto di Aristippo trovai che i convitati, mentre giravano intorno le colme tazze, tenendo in mano ramoscelli di lauro e di mirto, cantavano inni a Bacco e si accompagnavano colla lira.

Quando fu invitato Antenore al canto dovette con suo rossore confessare che non sapeva di musica; la qual cosa, come osserva lo stesso Antenore, *fece giudicare che la sua educazione fosse stata assai negletta.*

Questa sentenza risvegliò la mia attenzione, e dissi a me stesso: – Se io fossi stato a quel pranzo che figura ci avrei fatta? Quella di Antenore, nè più nè meno. E mi diedi a fantasticare.

Fantasticando mi ricordai che tutte quelle belle figliuole della immaginazione di Ossian, di Ariosto, di Omero comparivano alcune colla lira, alcune coll'arpa, alcune col liuto: in sostanza cantavano e suonavano tutte.

E lei, sig. Asino (era io che parlava a me stesso), non sa aprire la bocca che per ragliare, e non conosce altra musica che quella delle campane. Uh vergogna!

Volli ad ogni costo imparare la musica: ad ogni costo volli suonar l'arpa come Davide, la cetra come Anacreonte, la tromba come Omero; e in mancanza d'arpa, di cetra, e di tromba, suonare il piffero, il corno, il contrabasso, in somma suonare qualche cosa.

A Castelnuovo i Mozart e i Cimarosa non era facile trovarli; il Mozart era *Trin Tran* padre; il Cimarosa era *Zin*

*Zin* figliuolo; uno re del violino, l'altro imperatore della mandôla; tutta volta vi si conosceva il suono della zampogna in cui il figlio di Cesarino del Bricco, mio massaro, era sovrano maestro.

Mi ricordai di questi due versi di Virgilio:

Tityre, tu patulæ recubans sub tegmine fagi  
Silvestrem tenui musam meditaris arena.

La silvestre zampogna commemorata da Virgilio, benchè in bocca del figlio del massaro, era nobilitata. Provai, sotto la direzione di Carlino del Bricco, a rubare l'arte di Titiro per emulare Orfeo; ma in pochi giorni mi accorsi che ad onta delle egloghe di Virgilio la zampogna era una porcheria non buona ad altro che ad intenerire i calabroni.

Sollevai più alto i miei pensieri.

Frequentando la casa Garberoglio mi avvenne di vedere appesa ad un muro una vecchia e polverosa chitarra. Quello almeno era uno stromento che esprimeva qualche cosa, e mi ricordai di aver veduto qualche volta madama Garberoglio a cavar fuori, con molta fatica, da quella tavola armonica qualche umile nota che aveva un'apparenza di suono.

Mi rivolsi a madama Garberoglio pregandola a spolverare per amor mio la sua dimenticata chitarra e a farmi da maestra.

– E che vuoi ch'io t'insegni, mi disse; io so così poco che è meno che niente.

– Ebbene mi insegni quel niente, quel meno che niente che ella sa, e avrò sempre imparato qualche cosa.

La mia preghiera fu cortesemente accolta. Ogni giorno riceveva due o tre lezioni; ed a forza di mettere un dito di quà, di mettere un dito di là, di pizzicare questa corda, di pizzicare quest'altra, pervenni in un mese a strimpellare una quinta parte di un waltz e due o tre battute di una monferrina.

Questo era quasi tutto ciò che sapeva madama Garberoglio.

Vedendo il grande impegno che aveva a studiare, venne in mio soccorso il sig. Garberoglio che sapeva la musica, e suonava a' suoi tempi il mandolino con più che discreta abilità.

Ma intento da molti anni allo studio della chirurgia ed alle cure domestiche, lasciava che il mandolino facesse coniugalmente compagnia alla chitarra; e dormivano insieme.

Qualche cosa di più che la moglie mi insegnò il marito; io voleva imparare, voleva assolutamente, e con una grande volontà si fanno gran cose; ma per questa volta non pervenni a portarmi più in là che nell'abbicì della musica, e fu un abbicì così arrabbiato che a grande fatica potè entrarmi nel cervello l'ultima lettera, e la prima sillaba.

Di pari passo col suono io faceva camminare il canto.

L'abate Casimiro Grassi, quello della Samaritana, cantava come un fringuello. I chierici suoi compagni, dopo il canto fermo del *Miserere* e del *Tantum Ergo*, chiudevano la grammatica musicale e non volevano saperne più in là.

Ma l'abate Casimiro dopo il *Pange Lingua* volle cantare *Di tanti palpiti*, dopo l'*Iste Confessor* volle modulare *Di piacer mi balza il cor*. A tal uopo, con licenza dei superiori, chiamava sotto le navate del seminario uno dei migliori filarmonici Astigiani, e con una bella voce da tenore

riusciva ad eseguire leggiadramente i più applauditi pezzi delle opere di Paesiello, di Rossini, di Cimarosa.

Quei Santi Cirilli, quei beati Anastasii che colle lunghe barbe decoravano le pareti e le volte di quel semenzaio di Santa Chiesa, parevano stupefatti di udire, in vece dei versetti del *Dixit Dominus*, il rondò dei *Pretendenti Delusi* e la cavatina delle *Cantatrici Villane*.

Per buona sorte che nel calendario dei Santi fanno la loro discreta figura San Genesio e Santa Cecilia, e che sta scritto nelle Sacre Carte *Laudate Dominum in cymbalis bene sonantibus*, altrimenti il mio abate Casimiro stava fresco.

Tutto questo era per me una grande fortuna. L'abate Casimiro, in commemorazione dei servigi a lui resi nell'estate, mi regalava qualche lezione di canto in autunno.

Erano per altro lezioni a buon mercato le quali non consistevano in esercitazioni regolari di scale e di solfeggi, ma in insegnamenti materiali di pezzi di teatro alla foggia dei grilli e delle cicale che da tempo immemorabile cantano senza sapere in qual modo e con poca soddisfazione del rispettabile pubblico.

In tutto quell'autunno pervenni a imparare la famosa aria buffa di Adelaide e Comingio *Era notte scura scura*, e il non men famoso duetto *Se m'ascoltate un poco* del Matrimonio Segreto.

Tutto il giorno e parte della notte io non faceva altro che masticare in mezzo ai denti

Turchi avanti, Turchi dietro;  
Quà un Visir, di là un Bascià

e appena io vedeva l'abate comparir da lontano correvagli incontro cantando a gola spalancata

Se in vece di Lisetta  
Mi date la cadetta:

e quando l'abate non c'era, o si mostrava stanco della monomia musicale, da cui tutti dicevano ch'io era invaso, cantava colle mie sorelle, cantava coi contadini, cantava col cane, col gatto, col cavallo, colle galline; avrei cantato con tutti gli abitatori dell'Arca di Noè se avessero avuto la bontà di starmi ad ascoltare o di metter fuori con me una voce qualunque nelle parti concertate: fosse pur voce di gufo, di corvo, di pecora, di bue, poco importava: purchè cantassero.

Da questi ridicoli saggi ebbero cominciamento gli studii musicali che feci in progresso di tempo; studii per ver dire nè serii, nè profondi, ma continuati abbastanza da riuscire colla chitarra un abile accompagnatore, e da eseguire piuttosto bene qualunque duetto buffo di Rossini e di Donizetti. Le mie canzoni poi in dialetto Piemontese, colle arie da me adattate o composte, pervenni a cantarle in tal modo che, salve le convenienze teatrali, nessun artista mi ha mai superato.

Le consolazioni che ebbi, e che ho tuttavia dalla musica, sono infinite; ma il maggior conforto che da essa mi venne fu in carcere nel 1831 dove il cavaliere Taffini lasciò pietosamente entrare la mia chitarra.

Senza di essa non so come avrei potuto resistere alla tetra solitudine di nove mesi, contristata dalle amarezze di ogni genere di cui mi era generoso dispensatore il conte Cimella, e dai crudeli disinganni che di giorno in giorno, di

ora in ora penetravano fra l'una e l'altra sbarra a dissipare le generose illusioni dell'anima.

Le canzoni Piemontesi che ebbero maggior voga io le composi là dentro, di mano in mano che da qualche episodio del mio processo, o da qualche esterna partecipazione, mi venivano ispirate. I più lepidi ritornelli, strana cosa, mi sbucciavano sempre fra le più dolorose commozioni!

La canzone che fu accolta più lietamente dal popolo e fece sulle labbra dei villici e degli artieri il giro di tutto il Piemonte

Perchè crudel destin  
Nen feme un ravanin?

io la scriveva nel terzo giorno della mia carcerazione.  
Quell'altra intitolata

L'ARENCHI  
OSSIA  
LA CONFESION GENERAL

che ha per ritornello

Dan dan dan a l'è temp ch'i parta!

io la scriveva nell'istante medesimo in cui mi era partecipato che il consiglio di guerra stava per raccogliersi e che la mia condanna a morte sarebbe stata inevitabile.

Io cominciava a comporre la poesia, che in mancanza di carta e d'inchiostro (tesori proibiti dal conte Cimella) era obbligato a stamparmi bene nella memoria; poi pensava alla

musica che parte inventata, parte rubata, finiva per adattarsi benissimo; in ultimo colla chitarra in mano cercava un apposito accompagnamento, e per un giorno o due, cantava e suonava come l'orbo di piazza Castello. Canto, suono, poesia, tutto era a beneficio degli abitanti della Cittadella che venivano sotto le sprangate finestre del mio carcere ad ascoltare le allegre strofe del prigioniero che da un giorno all'altro doveva essere fucilato nelle spalle.

Oh liberali sollievi della poesia, oh soavi consolazioni della musica io non vi dimenticherò mai! Nelle più aspre condizioni della vita, sotto il peso delle più fiere sventure voi mi aiutaste a sostenerne gli assalti, ed a riconciliarmi cogli uomini che più di una volta, cominciando da me stesso, ho maledetti:

In questo punto mi viene sotto gli occhi un mio lepidò carme che ha per titolo:

#### LA MIA CHITARRA.

L'attore Borghi recitava per sua beneficiata una nuova commedia tradotta dal francese, discretamente cattiva, intitolata: SABATO, DOMENICA E LUNEDÌ.

Protagonista della commedia era Pietro, verniciatore di carrozze, il più abile, il più destro, il più intelligente nel colorare uno sportello, nell'inverniciare una ruota e nel dare la scalata al cielo.... al cielo, ben inteso, delle sue carrozze.

Pietro era un valente operaio, ma era ancora più valente bevitore, e pretendeva di essere valentissimo poeta. Non vi era padella di friggitore, non bocciale d'oste, non prosciutto di pizzicagnolo che Pietro non tentasse di mandare alla posterità colla sua chitarra.

L'amore del vino, della patria e della poesia conducono il nostro operaio alla povertà e alla disperazione. Al sabato egli vuol bere e cantare, alla domenica vuol cantare e bere, al lunedì, al martedì, al mercoledì vuol fare come al sabato e alla domenica.... e chi sa che cosa sarebbe succeduto se Pietro non avesse avuta una bella, brava ed onesta figliuola la quale, poco per volta, diveniva moglie del suo padrone e riconduceva papà Pietro sulla strada dei galantuomini.... cioè degli operai che fanno carrozze e non compongono versi.

Nondimeno Pietro non può ripigliare i suoi pennelli senza sciogliere un'ultimo inno alla sua chitarra.... Ma quest'inno ohimè! nell'originale francese non era che una strofetta di pochi versi ad uso di *Veau-deville*, e Borghi voleva in vece una canzone in tutte le buone forme e si rivolgeva a me che di canzoni Piemontesi aveva composto un centinaio perchè ne componessi una in Italiano per il suo Pietro in lode della sua chitarra.

La canzone fu fatta, fu ascoltata, fu applaudita, e benchè io sappia che cosa vale, cioè poco o niente, la trascrivo qui come fu recitata quindici anni fa nel Teatro Carignano da Giovanni Borghi fabbricante di carrozze.

Pensate che son versi di fabbrica e riceveteli con indulgenza.

## LA MIA CHITARRA

Abbandonato e povero operaio  
La mia chitarra è l'unico mio bene,  
Abito al sesto pian sopra un granaio  
Fo poco lauti pranzi e magre cene;  
Ma son re di Castiglia e di Navarra,  
Quando al collo mi sta la mia chitarra.

Nell'incognito mar di questa vita  
Noi varchiam tutti un elemento infido,  
Quanti sciolser le vele alla partita  
Con gravi antenne e non trovar più lido!  
Io solco l'onda in agile gabarra,  
Canterellando colla mia chitarra.

So che il suon della tromba e della cetra  
Scorre le vie del ciel sull'ale ai venti;  
Ma quanti, oh vitupero! estolle all'etra  
Ricchi poltroni e stupidi insolenti.  
Chi comprarmi volesse, affé la sgarra;  
Mai venduta non fu la mia chitarra.

Non è figlia del sol la musa mia,  
Ma ride e scherza e talor punge e morde;  
E se incontra passando per la via  
Sparvier togato dalle fauci ingorde,  
O notturno animal che s'intabarra,  
Li fo ballare colla mia chitarra.

Voi dell'Arno e del Po vaghe donzelle  
Cui splende in volto di bellezza il fiore,  
A che impiegar con me le gherminelle,  
E le solite frasi di rigore?  
Rompe dei cuori ogni segreta sbarra  
Una frullata della mia chitarra.

Se Dorotea con cinquant'anni in spalla  
Mi svela gli amorosi suoi tormenti;  
Se Alcandro baccalar con faccia gialla  
Mi parla di passati e di presenti,  
Mangio, con riverenza, la caparra,  
E me la batto colla mia chitarra.

Solo al merto in cospetto io m'inginocchio;  
Spregio l'ortica e venero l'alloro;  
E s'io veggo un bifolco assiso in cocchio,  
un carrettier tutto coperto d'oro,  
Torna al remo, buffon, torna alla marra,  
Gli grido in faccia colla mia chitarra.

Se il padrone di casa mi domanda  
La pigion che scaduta è da sei mesi,  
Se il sarto la sua polizza mi manda,  
E l'oste il conto dei boccali presi,  
Strimpellando una musica bizzarra  
Scortico i creditor colla chitarra.

Per intimarmi un'ordine legale  
Se mi viene a sorprendere col bicchiere  
Il patetico uscier del Tribunale,  
il torvo commissario del quartiere,  
Lascio dietro pantofola e zimarra,  
E via sul tetto colla mia chitarra

Se nemico stranier queste contrade,  
Dove del dì la luce mi fu aperta  
O dall'Alpe o dal mar col ferro invade,  
Corro al mar, corro al piano, e corro all'erta:  
Mi splende nella man la scimitarra,  
E grido all'armi colla mia chitarra.

L'alto senno di Lui che al mondo impera  
Quando i stanchi miei giorni avrà contati,  
E per me splenderà l'ultima sera,  
Genio de' vagabondi e de' spiantati,  
Ai più remoti posterì tu narra  
Le grandi imprese della mia chitarra.

I miei esercizi di canto e di suono furono interrotti alcuni giorni da una passeggiata in Alba a cui diede occasione un matrimonio che per la prima volta mi fece sentire i pungoli della gelosia.

Due anni prima, trovandomi a passare qualche giorno a Rocca d'Arazzo in casa dello zio medico Cerruti, io mi recava con tutta la famiglia a passare una giornata nel prossimo villaggio di Annone in riva al Tanaro, dove abitava l'ingegnere Bartolomeo Baccula uno dei più distinti uomini della provincia e dei più sinceri amici di mio padre.

Dotto nelle matematiche, versatissimo negli studii letterarii e filosofici, con un cuore eccellente, con un ingegno stupendo, dispostissimo sempre a dare la vita per la causa della libertà Italiana, a favore della quale faceva sacrificii incessanti, facondo, schietto, affettuoso, si era meritato Bartolomeo Baccula il rispetto non solo, ma la benevolenza di tutti coloro che lo conoscevano.

Già inoltrato negli anni ritiravasi nel piccolo villaggio di Annone dividendo il tempo fra i cari studii e la educazione della unica sua figlia Rosalia che egli circondava di tutte le amabili ricreazioni delle arti e delle lettere.

Io vedeva la prima volta il Baccula in Castelnuovo al tempo delle visite del Vice Prefetto, e riceveva da lui dimostrazioni di affetto e parole di incoraggiamento che non ho mai dimenticate.

Quando poi mi sono recato a Annone e vidi la figlia che non aveva ancora quindici anni, bella, vivace, gentile, assisa al cembalo, al suono del quale sposava la morbida sua voce, fui singolarmente sorpreso e commosso.

Aveva per maestro di musica un giovine dell'età sua per nome Caranzani il quale si affratellava molto volentieri con

me, e tutto quel giorno si spese col maestro e colla allieva in giuochi, in canti, in suoni, in trastulli di ogni genere. Io mi credeva di esser giunto in un palazzo incantato dove tutte le gioie e le felicità colmavano gli umani desiderii.

Venuta la sera si dovette ritornare alla Rocca. A me pareva chiudersi il cielo per sempre. Chiamai a mio soccorso tutte le virtù Spartane colle quali aveva di fresco fatto conoscenza nei viaggi di Antenore. Pensai al fanciullo che si premeva nelle vive carni l'animale che gli squarciava il petto senza rivelare gli spasimi da cui si sentiva consumato.

Tacqui e mi posi per via: ma al momento della separazione in riva al Tanaro, dove la nave stava per trasportarmi all'altra sponda, proruppi in lacrime, la Spartaneria mi abbandonò e per poco non isvenni.

Mia madre corse a proteggermi; Baccula fece istanze per trattenermi; io supplicava coll'eloquenza di un patetico silenzio; ed in ultimo fu deciso che sarei stato alcuni giorni in Annone dove ebbi tempo a bere a lenti sorsi la dolcezza di vivere sotto lo stesso tetto con madamigella Rosalia e la disperazione di vederle quasi sempre al fianco un maestro di musica che, col pretesto dei bemolli e dei bequadri, non perdeva alcuna occasione di insinuarsi nel cuor suo.

Ma egli era un fanciullo ed io pure: quindi non andò molto che fra noi due contendenti si presentò un terzo, l'avvocato Pallieri, giovine di bell'aspetto a cui fu lieve di rimaner padrone del campo, e divenir marito della contrastata donzella.

Dopo un anno di matrimonio capitarono in quell'autunno a casa nostra i coniugi Pallieri, ed io, povero e derelitto amante, fui costretto ad essere spettatore della

felicità di un rivale sino allora sconosciuto e delle affettuose corrispondenze di una moglie che io vagheggiava fanciulla.

Poichè dovevano stare una settimana a Castelnuovo io mi metteva in testa di meritare almeno qualche benigno sguardo della novella sposa, ed in questo intendimento mi andava aguzzando il cervello per cogliere tutte le propizie occasioni.

Ma queste benedette occasioni più le cercava e più si ostinavano a sfuggirmi; era come una sfida fra me e la sorte, e il vinto era sempre io.

L'avvocato Pallieri avea l'aspetto di un figurino delle mode: si attillava, si profumava, si abbigliava con molta eleganza; e dalla catenella dell'oriuolo sino al lucido delle scarpe tutto in lui avea l'impronta del più squisito buon gusto.

Io in vece, sino a quel giorno, non avea mai pensato come si facesse a portare con grazia un abito ben fatto, ad annodare con intelligenza una cravatta, a camminare con garbo, a muoversi con disinvoltura; il mio più bel vestito color marrone uscito dalla gran mente e dalle sublimi forbici di Consavella, sarto di Castelnuovo, era un abito quadro sul fare di quello del sig. Rondani; il cappello, povero disgraziato, avea due o tre contusioni; i calzoni di nanchino dello scorso anno arrivavano a mezza gamba e la cravatta mi stava attorcigliata intorno al collo come la coda del serpente che strangolava Laocoonte.

Di tutte queste cose io non mi era mai accorto fuorchè quella settimana. Provai dolor grande per l'inattesa scoperta; mi trovai a un di presso nello stato in cui dovette trovarsi padre Adamo quando si accorse di esser nudo e si tappezzò la schiena e la pancia di foglie di fico.

Dopo la vergogna venne la risoluzione di mettermi, come dicono i Sarti, all'onore del mondo, e poichè in quei giorni correva la festa di Montegrosso, dove eravamo tutti invitati in casa Mondo, pensai di ingentilire anch'io convenientemente la mia trascurata persona per accompagnare madama Pallieri al pubblico passeggio e fare al suo fianco la mia bella figura.

Il mio vestito quadro me lo spazzai con tutti i possibili riguardi, ma era sempre quadro.

Il panciotto era bianco e quasi nuovo; faceva, è vero, una quantità di smorfie le une più belle delle altre, ma in definitiva si stendeva sul petto con una graziosa punta che sembrava il becco di un'anitra.

Quanto ai calzoni mia madre si era occupata tutto il sabato ad allungarli con qualche provvida scucitura. Rimaneva la cravatta, ed anche qui venne a mio soccorso la materna provvidenza che con un grembialetto di seta nera, un po' logoro, mi costruì un'ampia cravatta dentro la quale posi un foglio di carta, per tenerla imbrigliata, e me la avvolsi intorno alla gola sopra un collaretto duro duro che usciva fuori quattro dita come la vela di un bastimento.

Il cappello ammalato dopo tutte queste riforme non era più decente: e qui mia sorella Rosina mi prestò per quella sola volta il suo cappello di paglia che dava l'ultima mano alla mia elegante trasformazione.

Così acconciato partii per la festa nella fiducia che il paese di Montegrosso mi avrebbe ammirato e che madama Pallieri mi avrebbe guardato con tenera compiacenza.

L'illusione durò pochi minuti. I calzoni, per fare che facesse mia madre, erano sempre corti; il vestito mi stava sulle spalle come il gabbano di Tommaso Scarafaggio; la

cravatta mi soffocava; la carta che vi era dentro pareva che si divertisse a scricchiolare e a far cento viziose pieghe per manifestarsi; il cappello cuoprendomi appena la punta del capo sembrava che volesse volar via e il collaretto della camicia mi segava empientemente le orecchie.

Quando poi, finito l'esame sopra di me, portava lo sguardo sull'avvocato Pallieri di cui non una spilla era fuor di loco, e che in tutte le movenze della persona era aggraziatissimo, io mi sentiva morire dalla vergogna e rimaneva come dicono che rimanga il pavone quando guarda le proprie gambe.

Pure voleva farmi coraggio. Finalmente, io diceva fra me stesso, se non ho il vestito ben fatto e la cravatta bene annodata come gli altri, tutti dicono che dello spirita ne ho da vendere più di tanti altri. In che secolo viviamo finalmente? Voglio vedere un poco se a questo mondo lo spirito per far bella figura ha bisogno di avere le scarpe lucide e le brache nuove.

Ma quando si vuole avere molto spirito è appunto allora che non se ne ha; e quando un pover uomo ha vergogna del suo vestito e del suo panciotto, fosse anche spiritoso come Voltaire, diventa goffo come Bertoldino.

Oh quante volte fui sul punto di tornarmene a casa colle pive nel sacco! Ma la vergogna mi faceva fare due passi indietro e il puntiglio due passi avanti; ed era sempre in sospeso fra il campanile di Castelnuovo e quello di Montegrosso senza saper bene quale del due campanili mi avrebbe conquistato.

Finalmente alla salita di Montegrosso mentre già voltava le spalle al suono del clarinetto che squittiva dall'alto, odo la voce di madama Pallieri che mi chiama e vuole

appoggiarsi al mio braccio per il solenne ingresso sulla piazza della festa.

Quanto più essa era bella e appariscente, tanto più io mi accorgeva di essere zotico e disadatto; e quanto più mi studiava di compormi a gentili maniere, tanto più la mia ruggine villereccia pigliava il sopravvento.

A Montegrosso vi erano due o tre studenti nell'Università di Torino risoluti, baldanzosi, intrepidi, che sembravano padroni del mondo.

Si presentavano costoro a madama Pallieri con una disinvoltura sorprendente; parlavano colla più grande sicurezza di essere ascoltati; andavano, venivano, tornavano e sempre a proposito. Che cosa dicevano costoro? Qualche frivoltà e nulla più. Che cosa facevano? Nulla. Eppure ogni loro atto, ogni loro gesto, ogni loro accento mi atterrava.

In sostanza, io diceva fra me stesso, pieno di scoraggiamento, non è vero, come tutti dicono, che io abbia dell'ingegno. Costoro sono cento volte più ingegnosi di me. Essi scherzano, essi ridono, essi piacciono, essi divertono gli altri e se stessi; ed io sono una bestia ingrugnata che non sa nè ridere, nè scherzare, nè far niente di bene. Don Nosenghi non aveva torto a menarmi lo staffile sul groppone; don Bagliani sapeva quello che faceva a battermi colla pertica; va via rustico animale: rinuncia alla società, alle feste, al vivere civile. Diogene aveva una botte per nascondersi, Timone aveva l'ombra di un fico per consolarsi, e tu, sciagurato, non hai che la canonica tuo degno domicilio; va e chiedi permissione al maiale di dividere la paglia del suo letto e le ghiande della sua mensa. Un cinico e un reverendo si faranno buona compagnia.

Ciò detto mi tolsi a precipizio dalla piazza urtando e spingendo tutti quanti, come se uno sciame di vespe mi avesse morsicato, e correndo, e saltando, e dibattendomi affannosamente mi trovai in pochi minuti a piè del colle dove stanco, abbattuto, e grondante di sudore mi gettai sull'erba del prato sotto la protezione di un vecchio gelso.

Mentre mi abbandonava al tumulto dei contrarii effetti che mi tenzonavano nell'anima e faceva mille insensati propositi di solitudine, di isolamento, di misantropia, mi sentiva riscosso da una voce amica che mi diceva – Angelino, sei tu? e che fai qui così solo?

Queste parole mi erano indirizzate dal Baccula il quale, adagio, adagio, era venuto in ora più tarda e più commoda da Castelnuovo per trovarsi colla famiglia e godere paternamente dei dilette della figlia sua.

Mi alzai in fretta non sapendo che cosa rispondere. Mi sentiva umiliato e confuso; non osava alzar gli occhi; non mi trovava parole in bocca.

Baccula si accorse del mio stato e mi disse: – capisco che tu trovi poco diletto fra gli insipidi rumori di una sterile festa dove quelli che godono di più, sono i cervelli d'oca; ma alla tua età bisogna saper fare un po' di tutto, anche ballare la monferrina, se occorre, sul pubblico ballo. Non vedi? io che sono vecchio ci vado anch'io; e le scempiaggini degli altri mi aiutano quasi sempre a consolarmi delle mie. Vieni andremo insieme a fare i discoli e a divertirci da filosofi.

Questo semplicissimo discorso ebbe la virtù di trasformarmi. Baccula m'invitava a fare il discolo al suo fianco; mi chiamava a divertirmi seco da filosofo; quei giovanetti che mi avevano tanto umiliato erano cervelli d'oca; piacevano per questo; io vi faceva cattiva figura

perchè il mio cervello non era come quello delle oche ma come quello di chi sa qual altro animale di molto maggiore importanza; don Nosenghi tornava a parermi un aguzzino; don Bagliani un asino; e il reverendo maiale non mi pareva più che un maiale.

Della mia cravatta a coda di serpe, del mio panciotto a becco d'anitra, del mio vestito quadro color marrone, non mi ricordai più; rifeci la salita del monte ascoltando con riverenza i ragionamenti di Baccula, non senza qualche onesta osservazione che di quando in quando mi era permesso di fare; ed arrivai sulla festa in così mutata sembianza, con pensieri e con sentimenti così diversi, che dell'uomo primiero si sarebbe detto non essere in me più nulla.

Nondimeno ve ne rimase ancor tanto ch'io credo talvolta che, oggi ancora, guardando ben bene, se ne potrebbe, sotto altre forme, trovare qualche traccia.

Ad ogni modo quella festa di Montegrosso finì per essermi molto gradita; non volendo più avere spirito per forza, mi riuscì di non parere e di non essere più sciocco; non volendo più a qualunque costo farmi trovare seducente dalla signora Rosalia, pervenni, come mi parve, a rendermi sopportabile; dei calzoni così bene soppressati e delle parole così volubili degli studenti di Torino le mie brache di nanchino non si tennero più offese; Baccula si compiacque della lezione opportunamente data e conchiuse dicendomi al ritorno in Castelnuovo, che ognuno a questo mondo ha la sua speciale vocazione, e che per comparirvi bene bisogna che ognuno conosca i proprii mezzi, segua la propria natura, e non pretenda di essere diverso da se medesimo facendo violenza al cuore e all'ingegno. Un gran precetto, egli

soggiunse, dell'antica filosofia è questo – Sii te stesso – e quando si vuol essere un altro non si è mai che una brutta copia ed un ridicolo abbozzo.

Due giorni dopo si stabilì di andare in Alba passando per Canelli. Mio padre era della comitiva. Baccula volle che ne facessi parte anch'io.

Era allora Canelli, come è tuttavia, uno dei villaggi più fertili e più industriosi del Monferrato.

Noi a Castelnuovo lo chiamavamo il paese del moscatello e della passeretta.

L'avvocato Squillari, a cui doveva di vedere i Francesi in casa nostra, solea ripetere che il nostro cortile aveva tolto il primato alla fiera di Canelli nella quale, a suo dire, primeggiavano i maiali.

Il perchè era questo. Non sapendo quel bravo avvocato una sillaba di francese, si provava a parlare alla meglio con quei nostri gallonati ospiti, i quali dal loro canto non intendendo una sillaba di Italiano non rispondevano mai altro che, *Oui*.

L'avvocato Squillari diceva al signor De Robert: – Son lieto veramente, sig. cavaliere, di rivederla fra noi?

E il sig. De Robert: – *Oui!*

– Possiam noi sperare, ripigliava l'avvocato Squillari, che non vorrà privarci così presto della sua persona?

E il sig. De Robert: – *Oui! Oui!*

– Tutto il paese, soggiungeva l'avvocato Squillari, vorrebbe festeggiare la sua venuta: in grazia del buon volere, compatisca l'impotenza nostra.

E il signor De Robert: – *Oui! Oui! Oui!...*

– Poi voltava la schiena al signor avvocato il quale, pieno di dispetto, diceva ai circostanti: – I maiali quando si

scorticano fanno il medesimo verso. La fiera di Canelli, ve l'ho detto, è traslocata a Castelnuovo.

Delle tante freddure di quell'ottimo avvocato questa era una delle più notevoli.

Non mancai, andando a Canelli, di cercare qualche traccia di quei maiali che interessavano tanto l'avvocato Squillari. Ma nè allora, nè adesso che vi possedo qualche iugero di prato e di campo, ho mai potuto avere soddisfacente notizia di quei rispettabili personaggi.

Mi ricordo che quel giorno avemmo splendido banchetto in casa del medico Sobrino dove si affacciò al mio sguardo un piccolo quadro che era collocato al rovescio, cioè col dipinto verso il muro e col dorso verso la sala.

Curioso al solito, voltai il quadro e vidi una cattiva incisione in cui era rappresentato all'isola d'Elba Napoleone in camicia che si vedeva comparire dinnanzi lo spettro di Prina col volto lacero, il capo infranto, le ossa peste, slogate, e sanguinose.

Otto dieci strofe erano stampate a piè del quadro, in cui si mettevano in bocca molte goffe domande a Prina e molte brutali risposte a Napoleone.

Nauseato da quella pittura e da quei versi mi affrettai a sospendere il quadro al suo chiodo nella stessa foggia di prima.

Un prete della famiglia, che era presente, vedendo quell'atto, mi disse: – Oh, lo metta pure per il suo verso; ora non fa più niente; noi lo avevamo voltato così quel quadro, perchè Napoleone tornava ad essere vincitore; ora non c'è più pericolo a mostrarlo in camicia. Ogni cosa a suo tempo.

– Signor abate, io risposi, faccia la grazia di voltarlo lei; il mestiere di esecutor di giustizia io non sono solito a farlo;

e per me la giustizia dei vinti non fu mai diversa da quella dei vincitori.

Madama Pallieri mi fece un amabile sorriso di approvazione che non fu prima accordato nè all'ampia vela del mio collaretto, nè al panciotto bianco col becco di anitra.

Canelli mi vendicò di Montegrosso.

Quel prete usò molta prudenza e tacque; nella qual cosa fu più lodevole di me; e valga a scusarlo la ricordanza in lui non spenta del passaggio dell'esercito di Buonaparte in Canelli dopo la pace di Cherasco, che costò al Municipio tre mila franchi, e agli abitanti una grave imposta di vettovaglie.

Del resto, allora come oggi, a Canelli come a Parigi, gli usurpatori colla spada in mano si portano in processione sotto i baldacchini, e gli imperatori in camicia si appendono sotto la gronda dei solari morti.

Ventiquattr'ore dopo mi trovai in Alba, dove l'avvocato De Canis, che già vi aveva trasferiti i suoi penati, consentì ad iniziarmi, colla sua molta dottrina, alle antiche tradizioni di questa nobile città che come la Astigiana sorella leva il capo sul Tanaro, ha nome da Pompeo, e si circonda di illustri memorie e di onorate rovine.

Tutte le monete, le lapidi, le medaglie, i vasi, i sarcofagi, i candelabri, le lacrimatorie, le statuette e le iscrizioni di ogni genere volle quel buon avvocato che io esaminassi ad una ad una; e dopo di averle esaminate mi toccò di ascoltare una lunga spiegazione di ciascuna di esse, e di porgere molta attenzione ai giudizi contraddicenti degli archeologi che sopra un pezzo di bronzo rugginoso trovano da litigare cento anni.

Questa medaglia, mi diceva egli, si attribuisce ad Augusto, ma si pretende da taluni che sia di Pertinace; altri

vogliono riferirla ad Antonino Pio; v'ha persino chi sostiene che appartenga al Magno Costantino. Tutte fandonie. Non si lasci ingannare per carità; questa medaglia non può essere stata coniata che sotto Atalarico re dei Goti, o sotto Desiderio re dei Longobardi, o sotto Bosone re di Provenza. E qui un diluvio di erudizione mi rovesciava sul capo dal quale nemmeno l'Arca di Noè mi avrebbe potuto salvare.

Dopo le lapidi e le medaglie, venivano le chiese e gli edifizii. Poi entravano in campo i Guelfi e i Ghibellini; e vi entravano così spesso, e ne ebbi così intronate le orecchie, e così piena la testa, che le mosche di giorno mi parvero meno spietate dei Guelfi, e le zanzare di notte meno infeste dei Ghibellini.

Uno studente di retorica diceva una volta: chi mi libera dai Greci e dai Romani? Io volgeva da lungi lo sguardo a madama Pallieri e avrei voluto dirle: per carità mi liberi dai Guelfi e dai Ghibellini!..... Ma l'avvocato De Canis non lasciava così facilmente la sua preda, e madama Pallieri non intendeva o fingeva di non intendere.

Intanto io faceva l'antiquario!

I primi tempi della città d'Alba si cuoprono di tenebre. Dell'epoca della sua fondazione e dell'origine del suo nome si potrebbe disputare un secolo come sulla medaglia di Augusto, di Pertinace, di Antonino, di Desiderio e di Bosone senza saperne in ultimo una sillaba di più di quello che sinora si è saputo: cioè niente affatto.

Questa città, scrive l'abate Casalis, *fu più volte arsa ed abbandonata*. Gran passione avevano per il fuoco i nostri antichi progenitori. Ai nostri tempi si uccide, si deporta, si mitraglia, ma, salve alcune eccezioni, non si abbrucia più.

Anzi venne la moda della assicurazione contro gli incendi.  
E si critica il progresso!

Inoltre questa sventurata città non ha mai potuto appartenere a se medesima. Alba non fu mai degli Albesi.

E di chi fu dunque?

Fu una volta dell'imperatore Federico, poi di Carlo d'Angiò, poi dei Marchese di Monferrato, poi di Roberto il Provenzale, poi del Marchese di Saluzzo, poi da capo del Marchese di Monferrato, poi di Lucchino Visconti, poi di Ferdinando di Mantova, poi dei Duca di Chiarenza.... e tutti lasciandola vollero che avesse un amoroso ricordo; chi la insanguinò, chi la arse, chi la spogliò, chi la tradì, chi la ridusse in ceppi, chi la rovinò, chi la distrusse: tutti regali di Duchi, di Re, di Marchesi, di Principi e di Imperatori!

Un poeta la chiamò nè scorsi anni

Città d'Imperatori e di poeti.

Infatti vi nacque Publio Elvio Pertinace, imperatore di Roma; e vi morì Gerolamo Vida autore della *Christiade* lodatissimo e dimenticatissimo poema.

A chi dareste voi la preferenza dei due? Al nato o al morto? Io non ho difficoltà a darvi il poeta per l'imperatore salvo a darvi più tardi se vi piace l'imperatore per il poeta.

A questo punto mi viene un rimorso: e non mi sento di proseguire senza chiedere la vostra assoluzione.

Di quell'ottimo avvocato De Canis, per causa dei Goti e dei Lombardi, dei Guelfi e dei Ghibellini, ho paura di non aver parlato con tutto quel rispetto che meritavano la chiarezza del suo ingegno e la bontà del cuor suo.

Se per avventura ciò fosse accaduto dichiaro di ritirare qualunque inavvertito frizzo che avesse potuto disgraziatamente guizzarmi dalla penna contro la sua onorata memoria.

Oltre all'affetto che l'avvocato De Canis mi ha sempre dimostrato nei primi anni del viver mio, dovete sapere che il primo diploma caduto per me dalle nuvole è proprio caduto per opera di quel valent'uomo.

Udite in qual modo.

Io aveva circa vent'anni; e già il mio nome cominciava a far capolino nella Repubblica Letteraria in virtù di qualche sopportabile dramma rappresentato sui teatri della capitale, e di qualche modestissima canzonetta lirica che sotto gli auspizii di Davide Bertolotti si pubblicava in Milano.

Di animo appassionato, di mente accesa, di carattere impetuoso io amava molte cose con trasporto e ne odiava molte altre con frenesia.

Fra le cose che odiava eranvi le Accademie; non so bene il perchè: forse per il ridicolo versato a piene mani da Baretto sopra di esse; forse anche per la goffa albagia di alcuni accademici Torinesi, che intenti a sruccinare medaglie e ad illustrare scarabei, credevano di aver preso il sole pei baffi e mostravano per le lettere un bestiale disprezzo.

Questo risentimento l'ho poi sfogato al di là del bisogno nel *Messaggiere Torinese*; e credo di averne ancora qualche traccia in fondo all'anima.

Mentre mi divertiva a scagliare epigrammi contro gli Accademici, ecco, mi capita un letterone dell'avvocato De Canis, allora capo politico della città d'Alba il quale, dopo

molte congratulazioni, mi partecipa di avere per me ottenuta la nomina di membro dell'Accademia d'Alba.

Ed in conferma della lieta partecipazione mi spediva quell'anima dabbene, con tutti i debiti sigilli, un riverito diploma in cui la mia qualità di accademico era in lettere maiuscole registrata.

Saltai in collera. Scrisi all'avvocato che non voleva esser membro di nessuna Accademia del mondo; che gli Accademici mi avevan sempre fatto ridere, e ch'io non voleva che gli altri ridessero di me.

Ma fu tempo perduto. Il De Canis rappresentò che la mia negativa lo avrebbe esposto a severi giudizi; che il trovarmi in buona compagnia non mi avrebbe fatto mai torto; che il mio contegno si sarebbe giudicato sinistramente; mi pregò, mi scongiurò, mi strapazzò; fece tanto in somma che o bene o male dovetti essere Accademico d'Alba.

E vedete casi della vita! Molti anni dopo volli essere ascritto al Congresso Scientifico di Milano per gettare fra il galvanismo delle rane e la segala cornuta qualche ardente parola di italianità. Era impossibile. Le mie opere letterarie non erano titolo sufficiente per aprir bocca in un Congresso Scientifico. Bisognava tornare a casa colle pive nel sacco!

Tutto ad un tratto sorge un impiegato della Scientifica Segreteria e mi dice: – Ma ella non sarebbe membro per avventura di qualche Accademia?

– Sicuro, che lo sono, risposi immediatamente; ho l'onore di essere Accademico di Alba.

E le porte del Congresso mi furono spalancate!

Oh! rispettabile avvocato De Canis, senza di te, senza il tuo diploma, quell'illustre Congresso Italiano aveva uno

scienziato di meno. E Dio sa come l'Italia ne avrebbe avuto detrimento!

Nè conchiudevansi a Milano le mie fortune, e le mie glorie per quella gentile violenza del mio venerando Castelnovese. Nei sigilli di quel diploma eran chiusi per me più nobili destini.

Infatti nel principio del 1858, mentre io mi occupava di queste Memorie, e tornava colla mente all'avv. De Canis, e al grado accademico da lui autorevolmente imposto, ecco giungermi da Alba un altro diploma con una lettera del conte Cantone il quale mi partecipava con espressioni assai gentili che gli Albesi mi avevano eletto presidente della Accademia stessa.

Essere accademico o presidente di un'Accademia, poichè di accademie e di accademici ho sempre fatto uno stesso conto, non poteva essere, sotto l'aspetto artistico e letterario, che una stessissima cosa; ma l'unanime voto di una cospicua città che per mezzo de' suoi più colti abitanti, chiama un modesto cittadino al primo seggio da lei destinato all'intelligenza, non poteva a meno di essere accolto come onoratissima dimostrazione.

E tutto questo senza quella antica violenza e quella amabile ostinazione dell'avv. De Canis non sarebbe accaduto.

Per la qual cosa quei Guelfi e quei Ghibellini non avrebbero dovuto in questo momento rampollarmi nel capo e molto meno cadermi dalla penna. Ma le idee e le parole si dice che vengono via come le ciliegie; mi giova quindi sperare che per una ciliegia di più o di meno quella eletta anima dell'avvocato De Canis non mi vorrà tener broncio.

Di ritorno da Alba seguirono per tutta la via festivi ragionamenti.

Il Baccula in sua qualità di vecchio papà voleva dare sulla lingua all'avv. Pallieri che narrava qualche avventura di gioventù.

Mio padre corse in aiuto del Pallieri e disse a Baccula: – oh sì davvero! come se tu pure non avessi avute le tue patetiche vicende!... Io ti accuso col calendario de' Santi alla mano... Santa Rosalia è una gran Santa non è vero?... E vorrei un pò sapere il perchè hai proprio messo tua figlia, che si chiama Rosalia, sotto la sua speciale protezione?...

– Anch'io, disse vivacemente madama Pallieri, sarei curiosa di saperlo.

– Su ripigliò mio padre, su vecchio peccatore fatti ascoltare la tua confessione.

– Qui non c'entra peccato, signori miei; madamigella Rosalia fu un angelo di purità e di bellezza. L'amor mio fu sublimemente casto; e la memoria di quella celeste fanciulla mi sta qui, nel cuore, così profondamente impressa che nulla al mondo potrà mai cancellarla... Quell'impeto Petrarchesco di un'innamorato di sessantasei anni pose tutti di buon umore: e vedendo tutti a ridere, rise anche lui il buon vecchio, e l'ilarità fu universale.

Ora state ad ascoltare, o lettori, quello che ebbe a derivare da questo immenso amore dieci anni dopo a Torino in via di Dora Grossa; e se mai aveste qualche innamorata di quarant'anni fa, che non abbiate mai più veduta, imparate, da ciò che sto per raccontarvi, a non cercar mai di vederla.

Già erano parecchi anni, come udrete a suo tempo, che mio padre esercitava la medicina in Torino, e fra le sue pratiche di maggiore intimità, era quella del vecchio

maggiore Dancona e della sua tenerella consorte che aveva qualche anno più di lui.

Quei due rispettabili coniugi, o sani o ammalati, volevano ogni giorno essere visitati dal medico al quale, quando non avevano da parlare di tosse o di raffreddore, parlavano per lo più delle loro avventure a Parigi, dove fra i vortici della rivoluzione seguiva la loro conoscenza e il loro matrimonio.

Madama Dancona era stata donzella di guardaroba di Maria Antonietta colla quale trovavasi coinvolta nella famosa istoria della collana; e, vivacissima essendo e facile parlatrice, quando cadeva il discorso sulla Corte di Luigi XVI, quella buona madama ne aveva tante da raccontare che a volerle ascoltare tutte ve n'era per molti mesi.

Mio padre che aveva gran fede nella medicina morale si rassegnava di tratto in tratto a udirla qualche mezz'ora per calmare, senza bisogno di valeriana, le sue nervose irritazioni.

Un giorno, mentre mio padre la curava colla solita rassegnazione, madama Dancona gli narrava come seguisse per caso impensato il suo matrimonio a Parigi, caso impensatissimo, ella soggiungeva, perchè era destinata a sposare un giovine chiamato Baccula, che amava, riamata, con grande trasporto.

– Baccula, diceva mio padre, oh stiamo a vedere una bella scoperta. Questo Baccula si chiama Bartolomeo?

- Bartolomeo.
- Di Annone?
- Di Annone.
- Ingegnere?
- Ingegnere.

– Allora si consoli che il suo antico fidanzato vive, sta bene, è uno de' miei migliori amici, ed è ancora innamorato di lei come nel giorno dei primi sospiri.

– Davvero? Oh quel caro Tomalino come lo vedrei volentieri!..... Crederebbe dottore? A nominarlo, mi batte ancora il cuore.

– Ebbene, egli viene a Torino tutti i mesi e glie lo voglio presentare.

– Mi farà un piacere infinito.

– Ma, intendiamoci bene, a due condizioni.

– E quali?

– Primo che il sig. Dancona non mi farà per tutto questo gli occhi di rospo.

– Passi la prima condizione: e la seconda?

– La seconda è questa: che la fedeltà coniugale non correrà pericolo alcuno.

Rise la spiritosa vecchia e disse: – accettata anche la seconda.

Mentre seguivano questi ragionamenti il signor Dancona, uomo sommamente pacifico, il quale dormiva il sonno dei giusti sopra un seggiolone di damasco, fu sorpreso da un po' di tosse e si risvegliò improvvisamente. Parve attonito di vedere sua moglie di buon umore, che per ordinario aveva il diavolo indosso; e quella serenità inaspettata la attribuì ai mirabili decotti della spezieria Cauda.

Viene Baccula a Torino. Mio padre gli narra che ha scoperta la sua Rosalia e che vuole condurlo a farle una visita.

Baccula è sorpreso, non vuol credere, poi comincia a persuadersi di non essere burlato, e termina conchiudendo che con grande piacere rivedrà la sua celeste fanciulla.

Il giorno della presentazione è stabilito. Tomalino gongola di gioia; Rosalia è agitata da grande impazienza.

L'ingegnere di Annone si rappresentava la sua fidanzata bella, fresca, color di rosa come nel giorno della sua partenza per Parigi; la donzella di Maria Antonietta, si rappresentava il suo studente all'età di vent'anni, con due baffetti spuntati appena, con due guancie di porpora, con due occhi di fuoco.

Mio padre, medico e filosofo, indovinava tutto: e voleva da sagace osservatore, studiare, anche in questa parte, il libro dell'umanità, e sorprendere la natura in flagrante.

È passato l'annunzio. Entra primo mio padre; i due cuori battono; madama Dancona si alza commossa; il signor Baccula s'innoltra con incerto passo..... I due, amanti si vedono, si salutano, si parlano, sono seduti accanto.....

Quale scambievole umiliazione!

L'ingegnere Baccula vede la sua bella Rosalia rugosa, sdentata, coi capelli finti, con una cuffia in testa che era alla moda mezzo secolo prima.

Madama Dancona vede il suo leggiadro Tomalino calvo, cogli occhi cisposi, colla pelle aggrinzata, col volto infossato, colle spalle curve. Vien meno ad entrambi la voce, vogliono parlare e non sanno come; qualche parola spunta con difficoltà sulle labbra dello studente a cui più difficilmente sa trovar congrua risposta la donzella; la conversazione è languida, imbarazzata, interrotta.

Io ho potuto amare quella mummia? pare che voglia dire madama.

Io portai tanto affetto a quella rana pelata? pare che voglia dire il signor ingegnere.

Dopo una penosa mezz'ora si lasciano entrambi di cattivo umore: madama Dancona si sente i nervi scompigliati per una settimana; il signor Baccula parte immediatamente per Annone dove si nasconde in mezzo ai campi.

Quella fu la prima e l'ultima visita dei due antichi amanti e il signor maggiore potè continuare intanto con tutti i suoi comodi a dormire saporitamente sul seggiolone di damasco.

Dormi o invidiabile marito sul tuo felice seggiolone! Quanti altri tuoi colleghi non possono fare altrettanto! Dormi. La fede coniugale non è una favola per te che hai una casta colomba di settant'anni. Dormi! Dormi!

## CAPITOLO XXXVIII.

La Francia restaurata – Ciniche apostasie – Lode meritata al Piemonte – Incertezze di Napoleone – La Fayette e Benjamin Constant – Grandi apprestamenti della Francia – Napoleone piuttosto che vincere coi popoli vuole cadere cogli eserciti – Waterloo – L'Eliseo e la Malmaison – Odiatore della libertà sino all'estremo piuttosto che all'America Napoleone si commette all'Inghilterra – Il Bellerofonte e il Northumberland – Ultimi fati a Sant'Elena – Sulle catene dell'Europa è scritto ancora il nome di Napoleone.

Dal seggiolone del maggiore Dancona passo al trono di Buonaparte, il quale era ben lungi da essere così comodo, così solido, e così morbido da potervi dormir sopra lieti sonni come faceva quel felice marito della signora Rosalia.

A Parigi, in occasione dell'arrivo di Luigi XVIII, risuscitarono, come a Torino per il ritorno di Vittorio Emanuele, le vecchie parrucche, i vecchi galloni, e le vecchie gualdrappe; con questa diversità che in Piemonte le gotiche rappresentazioni non si fecero che dal partito retrogrado, mentre in Francia i nuovi servitori di Napoleone si affrettarono più degli altri ad acconciarsi la livrea di antichi staffieri dei Borboni.

I ministri, i generali, i presidenti, i cortigiani di Buonaparte furono i primi ad insultarlo ed a prostrarsi nell'anticamera del novello monarca.

I traffici più odiosi seguivano in casa di Tayllerand. Chi li promoveva? era l'abate Prad saltimbanco di sacrestia.

Colui che accoglieva a banchetto il luogotenente generale del Regno era il vescovo di Autun col signor Caulincourt.

Le più splendide feste ai principi stranieri venivano allestite alla *Malmaison* dall'imperatrice Giuseppina.

Chi erano i cortigiani più assidui dell'imperatore Alessandro? Quelli che un tempo erano instancabili adulatori di Napoleone.

Il cinismo delle apostasie non fu mai nè più sfacciato, nè più vile.

Almeno in Piemonte restarono padroni del campo, come era giusto, i conti Cerruti, i conti Roburent, i baroni Valesa, i teologi Botta, i conti Adami, i conti Napioni; e non si videro nè imperiali, nè repubblicani contrastare gli impieghi e contendere le tracolle ai reazionari.

E questo avverto volontieri ad onore del carattere piemontese, che sebbene per molti lati non incolpabile, si è tuttavia serbato, fra la universale codardia, dignitoso e verecondo.

Rassicurati dall'esempio degli imperiali non ebbero più ritegno i realisti. La reazione celebrò le sue orgie; e la corte Borbonica si acconciò a governare con una beata sicurezza che sarebbe stata a proposito se la rivoluzione non avesse fatto il giro del mondo.

Ma se i Borboni fecero bene i loro conti coi ministri, coi generali, coi presidenti, coi vescovi, non seppero farli coi soldati e col popolo.

Ad onta di tutti gli apostati della Francia i soldati rimasero devoti a Napoleone e il popolo si mantenne fedele alla libertà.

Napoleone seppe giudicare saggiamente dall'Elba gli errori dei Borboni e le nuove condizioni della Francia donde gli fu dischiusa la via al ritorno; ma ritornato appena, appena ricuperato il soglio, dimenticò le lezioni della sventura; e l'animo ritemprato dall'esilio fu vinto di nuovo dalla prosperità.

Tuttavolta ciò che voleva dimenticare l'imperatore non tardò a ricordargli il popolo.

Duravano in permanenza le Camere. Vi presiedeva Lanjuinais: vi si abitava Lafayette.

Il partito liberale si ricomponeva. I repubblicani tornavano in campo. La Francia si popolava di politiche assemblee. La stampa parlava liberamente. Nelle vie si cantava la Marsigliese, si cantava la Carmagnola. E Napoleone si accorse sospirando che per rimettere la Francia sotto l'assoluto regno bisognava ricominciare ad ingannarla con promesse di libertà.

A ciò si accinse. Ma ogni popolare discorso suonava incerto sulle sue labbra, ogni liberale promessa faceva fremere la sua spada nel fodero.

Vuole transigere. Promulga di sua propria autorità non una libera costituzione, ma un *atto addizionale* alle costituzioni dell'impero. Misero inganno subito scoperto.

Le proteste sorgono da ogni parte. Nobili e preti alzano il bianco vessillo e gridano, *viva il re!* Democratici e repubblicani alzano lo stendardo rosso e gridano: *viva il popolo.*

Buonaparte, non ha più per sè che i soldati.

Costernato da tante opposizioni cade di fallo in fallo; non ha ancora presa una deliberazione che già si appiglia ad un'altra; e finalmente convoca un *Campo di Maggio*, ridicola

parodia di libertà, che toglie la maschera al soldato usurpatore.

Ha d'uopo di ministri. Piglia Fouché che lo vende a Vienna.

Ha d'uopo di comandanti militari. È costretto a chiamar quelli che prestarono giuramento ai Borboni e si preparavano a denunciarlo alla Corte di Gand.

Ha d'uopo di consiglieri di Stato. E nella necessità di rivolgersi a Benjamin Constant che qualche giorno prima gli scagliava contro un iracundo libello.

Lasciato solo in mezzo a' suoi soldati, sente la terra mancare sotto i suoi piedi. Di essere pretoriano e tiranno non è più tempo. Di farsi uomo e cittadino non ha più coraggio.

Quelli che tenevangli sopra lo sguardo non riconoscevano più l'uomo di una volta. La sua grande intelligenza pareva addormentata.

Da un lato egli mercanteggiava la libertà coi Francesi, dall'altro i Francesi mercanteggiavano con lui il potere.

Benjamin Constant si faceva timido consigliere di qualche liberale provvedimento che non veniva accolto. *Mi si parla*, diceva Napoleone in Consiglio di Stato, *di bontà, di giustizia, di naturali diritti. La sola legge è la necessità; la sola giustizia è la pubblica salute. È d'uopo che la Francia ritrovi l'antico braccio del suo imperatore.*

Napoleone cercava colle lusinghe di adescare Lafayette. Quest'uomo che in più tardi anni doveva essere così facile vittima delle arti di Luigi Filippo si mostrava sdegnoso verso Napoleone Buonaparte.

Benjamin Constant già cominciava a vergognarsi di aver creduto a Napoleone. Parlando a Lafayette gli diceva «Mi accorgo di essere entrato in una via infida e tenebrosa:

comincio a temere di aver tentata un'impresa superiore alle mie forze cercando di vincolare quest'uomo con una costituzione. Veggo ricomparire l'imperatore con pensieri che mi turbano; egli ha per me dell'affetto ed io glie ne sono grato; forse questa gratitudine nuocerà mio malgrado al mio imparziale giudizio. Chi può rispondere di se medesimo vicino al potere? Sovvengavi di ciò ch'io vi dico in questo punto: vigilate sopra quest'uomo e se mai vi sembrasse che egli si avvii al despotismo, non credete più nulla di ciò ch'io vi dirò nel seguito: non mi confidate nulla, operate senza di me e contro me stesso».

Queste parole che a taluni potrebbero sembrare oneste e generose, a tali altri ambigue e scaltre, giudicava severamente Lamartine nella sua *Storia della Restaurazione*.

Queste precauzioni, scrive egli, contro la tirannia, mentre ad essa si serve, poneva il compiacente pubblicista in perfetta regola coi due opposti partiti. Egli aveva scrupoli per questi e complicità per quelli.

La sua confidenza era un tradimento; egli lo consigliava senza mostrare di volerlo per paura di meritare il nome di traditore. Lafayette era sagace abbastanza per comprendere incontante le coperte rivelazioni dell'amico. Le umane cose, quando personaggi di questa tempra hanno parte nel dramma, si bilanciano fra Tacito e Molière: fanno ad un tratto spuntare il riso e sgorgare il sangue.

Intanto una nuova lega si contraeva in Vienna per abbattere il disertore dell'Elba.

Mentre un esercito Austro-Sardo passava le Alpi sotto gli ordini di Frimont, ragunavansi nei Paesi Bassi centomila Inglesi, Belgi e Tedeschi sotto gli ordini di Vellington.

Sulla Mosa e sul Basso Reno accampavansi i Prussiani capitanati da Blucher.

Alla loro sinistra marciavano le truppe della Germania le quali dovevano congiungersi ai Russi condotti da Barclay.

Sull'Alto Reno veniva Schwartzemberg con buona mano di Austriaci; gli Svizzeri armavano anch'essi; gli Spagnuoli schieravansi sui Pirenei; i Portoghesi univansi agli Spagnuoli; e così tutta Europa si rovesciava sopra un solo popolo, anzi sopra un sol uomo.

Ma questo popolo era la Francia; questo uomo era Napoleone.

A fronte di cotanto apparato di guerra sperava l'imperatore di allestire, nello spazio di pochi mesi, novecentomila combattenti. E già nel mese di giugno cinquecento cinquantamila uomini erano pronti; gli altri dovevano esserlo in ottobre.

Buonaparte restituisce alle sue falangi l'antico saluto di *indomite, di terribili, di invitte*.

Sette legioni ripigliano la denominazione di legioni dei Pirenei, delle Alpi, del Giura, della Mosella, del Reno.

Una imponente coorte raccogliesi a Parigi e a Laon; cento cinquanta batterie e dieci mille uomini scelti afforzano la guardia; si raccolgono diciottomila soldati di mare; si mandano trentamila veterani a presidiare le fortezze; sette dipartimenti sono pronti a levarsi in armi con unanime slancio; cento ottantamila uomini di guardia nazionale sono ordinati a battersi allestiscono corpi franchi nella Lorena, nell'Alsazia, nella Franca Contea; stuoli volontari di Confederati offrono il loro braccio e le loro alabarde; Parigi grida: – Abbasso lo straniero, e fabbrica tremila fucili al giorno!

Udite le mosse dei Prussiani e degli Inglesi Napoleone entra nel Belgio con cento e venti mila uomini, assale Blucher a Ligny e la vittoria torna ad essere fedele alle aquile francesi.

Mentre l'imperatore combatte nel Belgio spedisce in Italia per la Savoia quarantamila uomini sotto gli ordini del generale Suchet; un'altra colonna di diciassette mila fanti condotta dal maresciallo Brune fa impeto sul Varo; così la Francia militare si muove alla guerra.

L'istante era propizio. Tutta Europa si sarebbe sconvolta se Napoleone sciogliendo dai ceppi la patria avesse saputo chiamare i popoli all'indipendenza.

Ma la libertà era odiosa a Napoleone. Piuttosto che vincere colle nazioni volle cadere cogli eserciti.

La storia della sua caduta è troppo nota per esser d'uopo che io seguiti quest'uomo funestamente grande di errore in errore, di violenza in violenza, di travolgimento in travolgimento sino all'ultimo precipizio che si scavò egli stesso sotto i piedi suoi.

Ma poichè i terrori della Beresina io chiamava Vittor Hugo a raccontarli co' suoi versi immortali, non dispiacerà a' miei lettori che io lasci di nuovo la parola al grande Poeta sull'ultimo disastro di Waterloo.

Nessuna voce potrebbe farlo meglio della sua.

Waterloo! Waterloo! Waterloo! morne plaine!  
Comme une onde qui bout dans une urne trop pleine,  
Dans ton cirque de bois, de coteaux, de vallons,  
La pâle mort mêlait les sombres bataillons.  
D'un côté c'est l'Europe et de l'autre la France.  
Choc sanglant! des héros Dieu trompait l'espérance;

Tu désertais, victoire, et le sort était las.  
O Waterloo! je pleure et je m'arrête, hélas!  
Car ces derniers soldats de la dernière guerre  
Furent grands; ils avaient vaincu toute la terre,  
Chassé vingt rois, passé les Alpes et le Rhin,  
Et leur âme chantait dans les clairons d'airain!

Le soir tombait; la lutte était ardente et noire.  
Il avait l'offensive et presque la victoire;  
Il tenait Wellington acculé sur un bois.  
Sa lunette à la main, il observait parfois  
Le centre du combat, point obscur où tressaille  
La mêlée, effroyable et vivante broussaille,  
Et parfois l'horizon, sombre comme la mer.  
Soudain, joyeux, il dit: Grouchy! - C'était Blücher.  
L'espoir changea de camp, le combat changea d'âme,  
La mêlée en hurlant grandit comme une flamme.  
La batterie anglaise écrasa nos carrés.  
La plaine, où frissonnaient les drapeaux déchirés,  
Ne fut plus, dans les cris des mourants qu'on égorge,  
Qu'un gouffre flamboyant, rouge comme une forge;  
Gouffre où les régiments comme des pans de murs  
Tombaient, où se couchaient comme des épis mûrs  
Les hauts tambours-majors aux panaches énormes,  
Où l'on entrevoyait des blessures difformes!  
Carnage affreux! moment fatal! L'homme inquiet  
Sentit que la bataille entre ses mains pliait.  
Derrière un mamelon la garde était massée.  
La garde, espoir suprême et suprême pensée!  
– Allons! faites donner la garde! – cria-t'-il.  
Et, lanciers, grenadiers aux guêtres de coutil,  
Dragons que Rome eût pris pour des légionnaires,  
Cuirassiers, canonniers qui traînaient des tonnerres,  
Portant le noir colback ou le casque poli,

Tous, ceux de Friedland et ceux de Rivoli,  
Comprenant qu'ils allaient mourir dans cette fête,  
Saluèrent leur dieu, debout dans la tempête.  
Leur bouche, d'un seul cri, dit: vive l'empereur!  
Puis, à pas lents, musique en tête, sans fureur,  
Tranquille, souriant à la mitraille anglaise,  
La garde impériale entra dans la fournaise.

Hélas! Napoléon, sur sa garde penché,  
Regardait, et, sitôt qu'ils avaient débouché  
Sous les sombres canons crachant des jets de soufre,  
Voyait, l'un après l'autre, en cet horrible gouffre,  
Fondre ces régiments de granit et d'acier  
Comme fond une cire au souffle d'un brasier.  
Ils allaient, l'arme au bras, front haut, graves, stoïques.  
Pas un ne recula. Dormez, morts héroïques!

Le reste de l'armée hésitait sur leurs corps  
Et regardait mourir la garde. - C'est alors  
Qu'élevant tout à coup sa voix désespérée,  
La Déroute, géante à la face effarée  
Qui, pâle, épouvantant les plus fiers bataillons,  
Changeant subitement les drapeaux en haillons,  
A de certains moments, spectre fait de fumées,  
Se lève grandissante au milieu des armées,  
La Déroute apparut au soldat qui s'émeut,  
Et, se tordant les bras, cria: Sauve qui peut!  
Sauve qui peut! - affront! horreur! - toutes les bouches  
Criaient; à travers champs, fous, éperdus, farouches,  
Comme si quelque souffle avait passé sur eux.  
Parmi les lourds caissons et les fourgons poudreux,  
Roulant dans les fossés, se cachant dans les seigles,  
Jetant shakos, manteaux, fusils, jetant les aigles,  
Sous les sabres prussiens, ces vétérans, ô deuil!  
Tremblaient, hurlaient, pleuraient, couraient! - En un clin d'œil,

Comme s'envole au vent une paille enflammée,  
S'évanouit ce bruit qui fut la grande armée,  
Et cette plaine, hélas, où l'on rêve aujourd'hui,  
Vit fuir ceux devant qui l'univers avait fui!  
Quarante ans sont passés, et ce coin de la terre,  
Waterloo, ce plateau funèbre et solitaire,  
Ce champ sinistre où Dieu mêla tant de néants,  
Tremble encor d'avoir vu la fuite des géants!

Napoléon les vit s'écouler comme un fleuve;  
Hommes, chevaux, tambours, drapeaux; - et dans l'épreuve  
Sentant confusément revenir son remords,  
Levant les mains au ciel, il dit: Mes soldats morts,  
Moi vaincu! mon empire est brisé comme verre.  
Est-ce le châtement cette fois, Dieu sévère?  
Alors parmi les cris, les rumeurs, le canon,  
Il entendit la voix qui lui répondait: Non!

Il leone di Waterloo sorge ancora minaccioso e gigante per dire ai popoli: guai a voi che fidate nei tiranni; e per dire ai tiranni: ricordatevi quanto sangue costi lo svegliarsi dei popoli!

Si gridò tradimento per quasi mezzo secolo. Non si volle concedere che Napoleone, mentitore alla libertà, fosse alla sua volta smentito dal suo genio e dalle fortune sue.

Oggi la giustizia del tempo comincia a compiersi. La sconfitta di Waterloo oggi è attribuita agli errori di Napoleone. Un soldato francese, illustre sotto le patrie bandiere, più illustre per gli esilii nobilmente sopportati, gettò alla Francia e all'Europa queste parole: – Waterloo fu il campo funebre della Francia perchè Napoleone non seppe e non volle che fosse il campo della sua libertà associata alla sua gloria.

E d'onde questa eclisse della stella Napoleonica?

Perchè mai nell'ora in cui il destino del grande capitano dovea sciogliersi con quella spada che avea vinto il mondo, perchè mai Napoleone non rinvenne più in sè medesimo l'antico eroe di Austerlitz e di Marengo?

La risposta l'ha già fatta Lamartine con queste parole:  
– Perchè non si estrae che tremando l'ultimo oracolo dall'urna del fato; perchè l'uomo di Austerlitz e di Marengo si lasciava alle spalle una patria da lui delusa, dinanzi alla quale avea spavento di ricomparire in aspetto di vinto; perchè l'ostinazione di sostenere insieme la parte di generale e di re gli fece fallire a questa e a quella.

ERA SCRITTO, diss'egli a Sant'Elena; sì, era scritto ne' suoi errori e ne' suoi delitti.

Dopo Waterloo se eravi ancora speranza per Napoleone non esisteva che nelle reliquie del suo esercito. Ma egli in vece di raccogliere sotto un'ultima bandiera le sue disperse forze va solo e disarmato a Parigi a subire la collera del Parlamento dinanzi al quale si piega con rassegnazione ed abdica una seconda volta in favore di suo figlio.

Tuttavolta il Parlamento non è soddisfatto di una incompiuta umiliazione per salvare la dinastia. Vuole, dice Lafayette, *la salute della Francia*. Si chiede che Napoleone scenda dal trono senza riserve e senza patti.

Mentre Napoleone è abbandonato nell'Eliseo con qualche ultimo amico o congiunto, il popolo non lo abbandona.

Le mura del suo palazzo sono circondate da una affollata moltitudine che saluta il vinto soldato e vuole che ripigli il comando, e ritorni in campo.

Le grida di – VIVA NAPOLEONE – eccheggiano da ogni parte. *Mirate*, disse allora Napoleone a' suoi ministri, *questi ultimi Francesi che mi salutano nella sventura non son quelli che ho colmi di onori e di dovizie. Che deve a me cotesto popolo? Nulla. Povero lo trovai e povero lo lascio; ma l'istinto della patria lo rischiara, la voce della Francia suona sulle sue labbra, non ho che a pronunziare una parola e fra un'ora la Camera più non esiste... Ma no: la vita di un uomo non vuolsi pagare a tal prezzo. Io non tornai dall'Elba per inondare Parigi di sangue.*

Nato coi regii istinti di Cesare, incapace delle audacie popolari di Gracco non seppe Napoleone o non volle accettare l'appoggio del popolo Parigino.

Poco stante ebbe per sè le truppe che di mano in mano si riducevano a Parigi. I suoi generali lo richiamavano alle armi; ed egli già si apprestava a ricomparire in campo, ma poi tutto ad un tratto cangiava d'avviso, e passava dall'Eliseo alla Malmaison, dove fra le medesime incertezze trascorrevano i giorni sino a che l'arrivo dei Prussiani in prossimità della capitale lo costrinse a partire alla volta di Rochefort per far vela verso l'America.

Ma anche questo viaggio fu lento, incerto, e da molti riposi ritardato. Pareva che Napoleone attendesse per via qualche evento che lo richiamasse sulle proprie orme.

Ma gli eventi che attendeva, non si compierono; e si diè tempo in vece alla flotta inglese di accostarsi al porto.

In questo estremo istante avrebbe potuto ancora recarsi a salvamento sopra una nave danese come fece suo fratello Giuseppe. Ma guardando le coste della Francia che lasciava addietro, non si sentiva più capace di alcuna risoluzione.

L'America gli era invisa; la repubblica degli Stati Uniti gli ripugnava; chiedere un asilo alla aristocratica Inghilterra parevagli più opportuno avviso.

– Disapprovereste voi questa risoluzione? diss'egli a coloro che lo seguivano.

– Sì, risposero tutti unanimemente.

– E quale sconvenienza trovate in questo?

– «La sconvenienza di disonorarvi – rispose un ufficiale di marina: – voi non dovete cader neppure estinto nelle mani degli Inglesi. Essi vi faranno impagliare e vi mostreranno al pubblico per uno scellino a testa.»

Questi avvertimenti non lo distolsero dalla sua fatale risoluzione. Nel 13 di luglio spedì al capitano del *Bellerofonte* una lettera per il Principe Reggente che ebbe eco in tutta la terra.

«Altezza Reale: bersaglio delle fazioni che dividono il mio paese e della inimicizia dei potenti sovrani dell'Europa, ho terminata la mia carriera politica e vengo, come Temistocle, ad assidermi al focolare del popolo Britanno. Io mi pongo sotto la salvaguardia delle sue leggi e dell'Altezza Vostra, il più potente, il più costante, e il più generoso de' miei nemici».

A raffronto delle ultime linee di questa lettera pongansi queste altre che sono le prime del testamento dettato da Bonaparte a Sant'Elena: – «Io muoio anzi tempo assassinato dall'Inghilterra e dalla sua aristocrazia.»

Il giudizio dell'universo non tardò a pronunciarsi. Sulla tomba di Sant'Elena si lesse il disonore dell'Inghilterra.

Nel 15 di luglio *Lo Sparviero* trasportò Bonaparte sul *Bellerofonte*.

L'imperatore presentandosi al capitano Maitland gli disse. – *Vengo a collocarmi sotto la protezione delle leggi dell'Inghilterra.*

E le leggi dell'Inghilterra lo protessero con un ordine di lord Keith che lo confinava a Sant'Elena. – È peggio che la gabbia di Tamerlano – disse Napoleone.

– Peggio anche della mia – avrebbe detto Moncalvo.

Protestò il prigioniero in cospetto all'Europa contro la violata ospitalità.

Le sue parole, che l'istoria raccolse, sono queste:

«Io protesto qui solennemente dinanzi al cielo e agli uomini contro la violazione de' miei più sacri diritti disponendo per forza della mia persona e della mia libertà. Io venni liberamente sul *Bellerofonte*. Io non sono prigioniero, sono ospite dell'Inghilterra.

«Appena mi assisi sul *Bellerofonte* mi trovai sul suolo del popolo Britanno. Se il Governo, ordinando al capitano del *Bellerofonte* di ricevermi col mio seguito non volle che tendermi un insidia fallì all'onore e contaminò alla sua bandiera.

«Se quest'atto si compiesse, sarebbe indarno che gli Inglesi vorrebbero in avvenire parlare della loro lealtà, e delle loro libere istituzioni. La fede Britannica sarebbe perduta coll'ospitalità del *Bellerofonte*.

«Io ne appello alla storia. Essa dirà che un nemico che fece vent'anni la guerra al popolo Inglese venne liberamente, nel suo infortunio, a cercare un asilo sotto le sue leggi: qual prova più clamorosa poteva egli dare della sua stima e della fiducia sua? Ma come si corrispose in Inghilterra a tanta magnanimità? Si finse di stendere una mano ospitale a

questo nemico, e quando egli l'accettò con fede, venne immolato.»

NAPOLEONE.

Chateaubriand nelle sue Memorie disapprova questa sublime protesta. Aveva diritto, dice egli, di protestare in nome della giustizia colui che fu perpetuo derisore del giusto e dell'onesto? Non avea forse costui dal fastigio della potenza calpestate quelle sante cose di cui ora invocava l'assistenza? Non aveva egli rapiti e incarcerati Toussaint-Louverture e il re di Spagna? Non aveva egli tratti in carcere per molti anni i passeggeri inglesi che trovavansi in Francia al momento della rottura del trattato di Amiens?... Era quindi permesso alla trafficatrice Inghilterra di far ciò che egli, soldato prepotente, aveva fatto.

No, non era permesso.

Dal pensiero dell'altrui viltà, dal ricordo dell'altrui perfidia non è mai legittimato un atto perfido e vile.

La vittoria di Waterloo fu oscurata dall'infamia di Sant'Elena; Wellington fu disonorato da Hudson Lowe.

Dal *Bellerofonte* Bonaparte passò sul *Northumberland*. Fu permesso ai generali Bertrand, Montholon, Gourgaud e Las Cases di accompagnare Napoleone *disarmato* in mezzo all'Oceano e di scendere con lui sullo scoglio che lo attendeva.

Gli Inglesi volevano occultarlo agli sguardi della terra; e lo scoglio flagellato dai flutti sul quale lo trassero a morte, si sollevò di repente a tanta altezza che gli occhi dell'universo stettero immoti a contemplare il prigioniero sino all'ultimo suo respiro.

Venga di nuovo Victor Hugo a parlarci di Sant'Elena.

Furono così poco divulgati, grazie alle cure della polizia Francese, questi versi ch'io tolgo dall'*Espiazione*, che i miei lettori mi sapranno, senza dubbio, buon grado di risvegliare per essi l'eco di Jersey e le memorie vendicatrici dell'esilio.

Il est au fond des mers que la brune enveloppe  
Un roc hideux, débris des antiques volcans.  
Le Destin prit des clous, un marteau, des carcans,  
Saisit, pâle et vivant, ce voleur du tonnerre,  
Et, joyeux, s'en alla sur le pie centenaire  
Le clouer, excitant par son rire moqueur  
Le vaulour Angleterre à lui ronger le cœur.

Évanouissement d'une splendeur immense!  
Du soleil qui se lève à la nuit qui commence  
Toujours l'isolement, l'abandon, la prison;  
Un soldat rouge au seuil, la mer à l'horizon.  
Des rochers nus, des bois affreux, l'ennui, l'espace,  
Des voiles s'enfuyant comme l'espoir qui passe,  
Toujours le bruit des flots, toujours le bruit des vents!  
Adieu, le cheval blanc que César éperonne!  
Plus de tambours battant aux champs, plus de couronne!  
Plus de rois proternés dans l'ombre avec terreur,  
Plus de manteau trainant sur eux, plus d'empereur!  
Napoléon était relorabé Bonaparte.  
Comme un romain blessé par la flèche du Parthe,  
Saignant, morne, il songeait à Moscou qui brûla  
Un caporal anglais lui disait: halle la!  
Son fils au main des rois, sa femme au bras d'un autre!  
Plus vil que le pourceau qui dans l'égout se vautre,  
Son sénat qui l'avait adoré, l'insultait.

Aux bords des mers, à l'heure où la bise se tait,  
Sur les escarpements croulant en noir décombres,  
Il marchait seul, rêveur, captif des vagues sombres.  
Sur les morts, sur les flots, sur les cieus, triste et fier,  
L'œil encore ébloui des batailles d'hier,  
Il laissait sa pensée errer à l'aventure.  
Grandeur, gloire, ó néant! calme de la nature!  
Des aigles qui passaient, ne le connaissaient pas.  
Les rois, ses guichetiers, avaient pris un compas  
Et l'avaient enfermé dans un cercle inflexible.  
Il expirait. La mort de plus en plus visible  
Se levait dans sa nuit et croissant à ses yeux  
Comme le froid matin d'un jour mystérieux,  
Son àme palpitait, déjà presque échappée.  
Un jour enfin il mit sur son lit son épée,  
Et se coucha près d'elle, et dit: c'est aujourd'hui!  
On jeta le manteau de Marengo sur lui  
Ses batailles du Nil, du Danube, du Tibre,  
Se penchaient sur son front; il dit: me voici libre!  
Je suis vainqueur! je vois mes aigles accourir!  
Et, comme il retournait sa tête pour mourir,  
Il aperçut, un pied dans la maison deserte,  
Hudson Lowe guettant par la porte entrouverte.  
Alors, géant broyé sous le talon des rois,  
Il cria: – la mesure est comble cette fois!  
Seigneur! c'est maintenant fini! Dieu que j'implore,  
Vous m'avez chatlé! – la voix dit: – pas encore!

Ha egli bene meritato dall'umanità?

No – La sua gloria di soldato costò all'Europa mari di sangue. La sua grandezza di re l'ebbe a prezzo della schiavitù

dei popoli. Per innalzarsi al seggio soffocò la repubblica, tradì la libertà, uccise la rivoluzione. Sino all'ultimo de' suoi giorni non cessò di odiare il popolo, e il popolo, strana contraddizione, fu il solo che non cessò mai di amarlo.

Dopo l'Elba piuttosto di transigere colla Francia che gli chiedeva un liberale governo, volle soggiacere a Waterloo; dopo Waterloo, piuttosto che accettare il concorso del popolo che lo chiamava a risorgere, volle Rochefort e Sant'Elena.

Quest'uomo fu sempre così nemico al genio della rivoluzione, così infesto alla libertà, così fatale alla causa dei popoli, che ancora molti anni dopo la sua morte la schiavitù dell'Europa è sostenuta dal sinistro suo genio e sulle catene della terra è scritto ancora il suo nome.

## CAPITOLO XXXIX.

Ringraziamenti all'Armonia – Il prete e il soldato. – I miei feroci ed empîi consigli – Un futuro processo secondo le intenzioni della Chiesa – Il Piemonte nei cento giorni – Murat sul Po – Provvedimenti del governo – Vittorio Emanuele entra nella lega di Vienna – Scioglimenti funesti – Arrivo di Maria Teresa – Saggio di letteratura contemporanea – Promozioni a Corte e lupi da per tutto.

Dopo i casi della Francia, che vi ho di sopra narrati, dovrei farvi qualche cenno delle condizioni che ne derivarono al Piemonte; ma un altro caso è a me pure in questi giorni intervenuto che mi pone nella necessità di spendervi sopra due parole.

Prima di recarmi a Vienna, dove troveremo manipolata la schiavitù dell'Europa, ho bisogno di trattenermi con voi cinque minuti in Torino... Scusatemi se vi fo saltare così spesso innanzi e indietro a rischio di romperci insieme l'osso del collo... Sarò più discreto in avvenire: ve lo prometto sulla coscienza mia: ma oggi, vedete, oggi non posso farne a meno perchè si tratta di un debito di riconoscenza... un sacro debito a cui non si manca mai... Non vi chiedo in sostanza che cinque minuti; diamine! posso io farvi una più discreta preghiera?

Voi siete naturalmente benigni e compiacenti: questo è noto a tutti; ma nel caso mio ho quasi diritto a tenermi sicuro più che mai della compiacenza vostra. Si tratta niente meno che di un atto di ringraziamento all'*Armonia*... Ah! vedete che ho indovinato! A questo nome la vostra fronte si

rasserena, il cuor vostro si commove... bisognerebbe non essere italiano per non sentirsi scorrere nelle vene un latte di soavità e di dolcezza quando si proferisce il nome di questa casta colomba che ci porla ogni giorno i saluti di Vienna, i complimenti di Modena, i baci di Napoli, le benedizioni di Roma, ed è la più sollecita messaggiera, la più amorosa interprete dei voti e delle speranze della nera falange.

Restare in debito verso costei che mi ha reso in questi giorni uno strepitoso servizio, non sarebbe un'indegnità?... Permettete dunque uno sfogo di tenerezza al cuor mio, e ascoltate.

Ciò che ha fatto il Piemonte nella persona dei più illustri suoi rappresentanti a favore di quest'opera, che voi leggete con tanta indulgenza, è certamente una gran cosa; ma tutto ciò, non parve sufficiente a quelle generose anime dell'*Armonia*, le quali, perchè la nazionale dimostrazione fosse compiuta, vollero che non mi mancasse il loro sostenimento; e me lo diedero così sincero, così cordiale, così spontaneo, che più di così è impossibile.

Udite, che splendido elogio, udite, che sperticata raccomandazione ha fatto l'*Armonia* di questi quattro volumi che s'intitolano I MIEI TEMPI!

«Il pubblico Piemontese, già fece giustizia di quest'opera superficialissima in letteratura, empia in religione, anarchica in politica...»

Un certificato più lusinghiero e più bello di questo, io non so che alcun'altro prima di me, l'abbia mai ottenuto.

Supponete un poco, che l'*Armonia* avesse stampato tutto il contrario: che avesse detto per esempio – I MIEI TEMPI sono un capo d'opera di letteratura, di religione, di politica; – voi, lettori benevoli, non avreste gettato via il libro, prima

di leggerlo, e, non mi avreste imputato di vigliacca apostasia?

In letteratura, voi avreste detto, per aver merito di capo d'opera agli occhi dell'*Armonia*, questo libro debb'essere scritto nello stile del Conte La Margherita; per avere pregio di capo d'opera in religione debb'essere ispirato dal Vangelo di Don Margotto; per avere celebrità di capo d'opera in politica debb'essere la quint'essenza delle idee del Conte Revel, del Conte Camburzano, del Conte Costa della Torre; e il mio povero libro, giudicato *a priori*, era bello e spacciato.

Ma l'*Armonia*, che sia cento volte benedetta, mi chiamò un ignorante, un ateo, un anarchico; poi dichiarò, che il mio libro conteneva *feroci ed empii consigli*; poi soggiunse, che, vi si leggevano *tremende parole*; e da quel punto, il pubblico favore al mio libro non è più mancato, da ogni parte fu accolto con illimitata fiducia e la sua fortuna fu fatta. Grazie, cento volte grazie o generose anime dell'*Armonia*!

Ma questo fu ancor poco. Ogni altro buon cristiano avrebbe creduto che, dopo una così ampia attestazione, non rimanesse più nulla da operare in favor mio; ma i cristiani dell'*Armonia*, quando sono per giovare al prossimo, non giovano a mezzo; la carità di quelle buone anime, è, come nella favola delle Danaïdi, una botte senza fondo, e per fare le cose compiute e perchè la botte della loro carità, si ravvisasse veramente sfondata, vollero, che il colto pubblico avesse i motivi della favorevole sentenza da essi pronunziata. I motivi sono questi: *attendite et videte*.

«Odate il prete e il soldato (così l'*Armonia*, del 1.º scorso agosto) e, quando l'ora sia giunta, distruggeteli – Ecco

il feroce ed empio consiglio che dà ai Piemontesi..... Angiolo Brofferio. Citiamo le parole, il libro, la pagina.

*Odiatelo voi meno il prete che il soldato, o il soldato che il prete? Credete a me: odiateli entrambi cordialmente: sono la più antica e la più solida base della servitù del mondo; la ipocrisia bugiarda e la forza brutale; odiateli entrambi e quando l'ora sia giunta, distruggeteli. Voi avrete meritata la riconoscenza degli uomini e la benedizione del cielo.*

«Queste tremende parole, leggansi a pagina 196 del terzo volume de' MIEI TEMPI di Angiolo Brofferio..... affrettiamoci ad esporre per qual via Brofferio si conduca promettere la benedizione del cielo a chi odierà ed ucciderà il soldato ed il prete».

Qui, piacciavi di fermarvi o lettori, a meditare un istante su quella risoluzione che l'*Armonia* mi attribuisce di voler *uccidere soldato ed il prete*, e giudicate se non vi si vegga stillata tutta la bontà di quelle eletta anime a mio riguardo.

Io diceva che, quando il tempo lo avesse permesso, sarebbe stata santissima opera *distruggere il soldato e il prete la più antica e la più solida base della servitù del mondo*.

Si scorgeva troppo bene da queste parole, che ciò che io voleva distruggere era un sistema politico e sociale; si scorgeva troppe manifestamente che io non avrei voluto torcere un capello ad anima vivente, che portasse in capo il tricorno o l'elmo, ma sibbene sopprimere a tempo opportuno l'elmo ed il tricorno.

Stile umanitario, disse fra sè l'*Armonia*, minchionerie filantropiche; ci vogliono lampi e tuoni, uragani e terremoti;

e per far credere, sempre a mio beneficio, che il consiglio era *feroce* e le parole erano *tremende*, alla mia proposta di *distruggere*, surrogava la sua di *uccidere*, colla quale surrogazione, veniva a persuadere ingegnosamente, che in vece dell'abolizione di un sistema, io voleva l'uccisione di molte migliaia d'uomini; e così riusciva a rendere sempre più efficace la sua favorevole raccomandazione. Oh, grazie, cento volte grazie, eccelse anime dell'*Armonia*!

Poi udite ancora:

È noto a tutti quelli che hanno un poco svolti gli atti del Parlamento, che io non sono mai stato così ingenuo, da non sapere, come insinuerebbe l'*Armonia*, che gli stati non si difendono coi biscotti e coi rinfreschi, ma colle sciabole e colle carabine. Solamente sono stato, e sono ancora persuaso, che il mestiere delle armi non debba essere il mestiere di una speciale classe d'uomini a cui s'impone, in nome della disciplina, di rinunciare all'intelligenza, alla volontà e alla ragione, per diventare cieco stromento di chi paga e comanda, ma debba essere invece il mestiere di tutti i liberi abitatori di una libera terra, in cui veniva con giusta misura associato il dovere del guerriero alla virtù del cittadino.

E perchè nessuno credesse che questa riforma, da cui dipende essenzialmente la libertà di tutte le nazioni del mondo, io la volessi oggi, proprio oggi, con immenso discapito della patria causa, io mi affrettava ad avvertire che ciò si dovesse praticare soltanto *quando l'ora fosse giunta*.

Ma l'*Armonia*, che aveva bisogno di giovarmi in tutte le maniere, cangiò il campo della controversia; da un vasto ed indeterminato avvenire, trasportò la questione nella stretta cerchia del presente, la tolse dall'ampio globo terracqueo per circoscriverla nell'angusto confine della Dora

e del Po, e disse che io voglio ammazzare *il soldato pei portenti di valore con cui si distinse in Lombardia ed in Crimea*. Per tal modo riuscirono quelle care anime a raccomandarmi al nostro Esercito, di cui *i portenti di valore* per la causa dell'Italia, nessuno avrebbe mai creduto che facessero così soavemente palpitare i cuori italiani dell'*Armonia*.

I miei ringraziamenti come Deputato Italiano all'Esercito che ha con valore combattuto nei campi Lombardi e nella remota Tauride li ho più di una volta espressi dalla ringhiera del Parlamento; e la patria benevolmente li accolse.

Ma quando venga il giorno (e verrà infallibilmente) di dar vera e salda base sulla terra alla libertà dei popoli, questa libertà non sarà mai che una sciocca favola, una amara derisione, una codarda ironia se colla sanzione del diritto non avrà l'appoggio della forza; e questa forza non potrà mai essere quella di alcuni cittadini convertiti in macchine di distruzione a beneficio di chi ha il potere, o vuole averlo, ma di tutto indistintamente il popolo, solo, disinteressato e legittimo difensore dei proprii diritti.

Che serve proclamare la libertà quando non si hanno le armi? E le armi in mano di chi sono? A chi obbediscono? Per chi son preste a combattere?...

Un popolo che crede di esser libero, perchè il padrone gli permette di cicalare qualche ora di libertà, è un popolo stupido a cui oggi o domani non mancheranno basto e bastone.

Pigliate esempio dalla Francia, dall'Italia, dalla Germania, dalla Prussia, da tutta l'Europa in somma.

Perchè i Francesi, che vogliono la libertà, sono schiavi?... In virtù dei propri soldati.

Perchè è schiava la Germania che aspira da tanti anni, come ci fu dimostrato negli ultimi moti di Praga e di Vienna, a scuotere l'odioso giogo imperiale?... Perchè i soldati schiacciano il popolo da cui nacquero per obbedire all'imperatore che li converte in manigoldi del proprio paese e delle proprie famiglie?

Perchè tutta l'Europa fremente di libertà, stanca di tirannide, curva il dorso sotto il servaggio e maledice invano i tiranni?..... Perchè il popolo è disarmato e gli eserciti sostengono gli oppressori?

Perchè la Svizzera e l'America sono libere e non temono di perdere la libertà?... Perchè non hanno truppe stanziali; perchè ogni cittadino è soldato; perchè le armi sono del popolo.

Questa è la vera questione che agita il mondo; e quando sarà sciolta *colla distruzione del soldato stanziato e colla creazione del milite cittadino*, forza della libertà, braccio del popolo, allora l'Europa sarà libera.

Sino a quel giorno vi saranno chiacchiere di libertà ma libertà non mai.

Collo stesso amore per me quelle armoniche tortorelle accennarono all'abolizione del prete e del frate. *Poniamo, così l'Armonia, poniamo per un momento, signor Brofferio, che sia eseguito il vostro consiglio, e giunta l'ora fatale, che sia distrutto il prete ed il frate. E allora? Nelle angustie della vita, nei dolori dell'agonia, negli spasimi della disperazione andrete voi a consolare gli infelici?.... Volete odiato e distrutto il prete pei miracoli di carità che operò nell'invasione del colera?... Volete odiato e distrutto il prete*

*perchè al Cottolengo raccoglie tante miserie, in Valdocco ammaestra tanti operai, in borgo San Donato consola tanta povertà?...*

Che buone lane sono costoro! Quando vogliono fare del bene, lasciate pure che si dica, non ne dimenticano mai una!

Chi non comprende che io vorrei abolito il prete e il frate, non perchè assistono i moribondi, ma perchè col pretesto di assisterli vanno a sollecitare donazioni per conventi, legati per messe, lasciate per il clero? Perchè col pretesto di consolare i loro spasimi li addoppiano con gli spaventi dell'eternità e coi terrori dell'inferno? Perchè col pretesto di confortare gli agonizzanti vanno per esercitare il loro mestiere a beneficio della Romana stola e governare i vivi collo spettacolo della morte?

Chi non comprende che io vorrei abolito il prete e il frate non per i loro miracoli di carità, che sono molto problematici; non per i loro insegnamenti agli artefici che sono molto subdoli; non per i loro conforti agli orfanelli che sono molto interessati; ma perchè turbano il paese colle loro macchinazioni, perchè sono perpetui nemici della nostra libertà, perchè predicano contro le nostre istituzioni, perchè corrompono gli elettori nei politici comizi, perchè non sono cittadini del Piemonte ma sudditi del Papa, perchè fanno voti contro l'Italia e lavorano per darci in mano agli Austriaci?

Chi non comprende ch'io vorrei abolito il prete e il frate non per le loro pretese virtù, non per le loro vantate beneficenze, ma perchè saliti in alto vollero diffondere l'ignoranza e governare colle tenebre, perchè fecero guerra all'umana intelligenza sequestrando nei chiostri l'antico sapere, e scagliando l'anatema sulla stampa, perchè non soddisfatti di ardere le più famose opere condannarono al

rogo i più celebri scrittori, perchè predicando l'umiltà e la povertà non furono mai sazi di ricchezza e di potenza, perchè in nome di un Dio di carità e di misericordia stabilirono l'inquisizione, spogliarono, carcerarono, torturarono, condannarono, portarono la desolazione nelle famiglie, lo spavento nelle città, lo sterminio nei popoli, e nell'Europa e nell'Asia e nell'America costruirono prigioni, scavarono sepolcri, eressero patiboli, e col ferro, e col fuoco, e colla corda seminarono il terrore e inondarono la terra di sangue; perchè le più turpi lascivie, le più esecrate infamie, i tradimenti più vili, le corruzioni più sozze, i tormenti più crudeli furono opera sua; e perchè da Stefano II e Adriano I, che chiamarono due volte i Francesi in Italia sino a Pio IX che chiamò Galli, Ispani e Tedeschi a crollare colle bombe il Panteon, il Campidoglio e San Pietro, furono sempre i preti, furono sempre i frati che aprirono la strada ai barbari per calare in Italia.

Tutti comprendono, per sino i bimbi in culla, che io voglio l'abolizione del prete per tutte queste ragioni che ho dette e per molte altre che si fanno a memoria da tutti; ma l'*Armonia*, per aver diritto a strapazzarmi colla pia intenzione di rendermi servizio, finse di non avere inteso, e mi si fece sopra colle sue istorie di miracoli di carità, di consolazioni nell'agonia, di ammaestramenti di artefici, di sollievi di indigenti, di Cottolenghi, di Valdocchi, di San Donati, e tutto per mio bene, e tutto per acquistarmi la pubblica benevolenza, e tutto per assicurarmi o lettori la grazia vostra... Grazie, mille volte grazie, anime grandi per cui vive e regna e trionfa l'*Armonia*. *Vicit Leo de tribu Juda!*

Duolmi soltanto di una cosa: duolmi che, malgrado lo zelo veramente edificante per tirarmi addosso un buon

processo che avrebbe messo il colmo alla gloria mia, il processo, ohimè! non è venuto. Eppure quelle benefiche anime avevano così santamente fatto la spia per vedermi abbrancato dal fisco! Eppure la loro pia denuncia l'avevano così bene formulata in queste parole – è questa *un'opera che cerca di aizzare l'una contro l'altra le classi dei cittadini* – terribile accusa contemplata nell'art. 24 della legge sulla stampa di cui l'*Armonia* ha citate quasi testualmente le espressioni per metterle in bocca al fisco acciocchè si compiacesse di divorarmi. Ma il fisco, benchè si chiami *mala bestia*, non mi ha voluto divorare. Pazienza! Non per questo io debbo essere meno obbligato a quelle anime caritatevoli dell'*Armonia* che nulla tralasciarono, per quanto fu in loro, acciocchè mi fosse applicata la *pena del carcere non maggiore di un anno* a termine degli art. 17 e 24 della legge sopra mentovata.

Spero intanto che l'*Armonia* non si stancherà di beneficarmi; spero che quelle amoroze anime faranno tanto e poi tanto che un giorno o l'altro un bello e buono e fragoroso processo, da tutti gli scrittori desiderato, metterà il suggello a' miei lunghi desiderii e alla mia riconoscenza in questa e nell'altra vita. Così sia.

Ora ripiglio le mie narrazioni.

Gli eventi della Francia svegliavano il Piemonte. Bastava un anno della brutale dominazione sopra descritta a disingannare i Piemontesi i quali dovettero finalmente accorgersi che le patrie speranze del 1814 non erano già più nel 1815 che patrie delusioni.

La parte regia fu presa da grande sgomento. Preti e nobili, cortigiani d'ogni risma e impiegati di ogni razza

appena locati in seggio, sentivansi crollare la terra sotto i piedi e guardavansi in volto pallidi e muti.

La parte liberale non celò le sue gioie, non dissimulò le sue speranze; ma fatta accorta dalle antiche slealtà di Buonaparte, e vedendo troppo bene che le sorti del Piemonte e dell'Italia doveansi sciogliere in altri campi e in altre battaglie aspettava per sorgere, più decisivi avvenimenti.

Se più fortunate fossero state le armi di Murat sulla sponda destra del Po, o piuttosto se il re di Napoli, alzando schiettamente la bandiera costituzionale, avesse meritata la fiducia degli Italiani, non avrebbero esitato i Piemontesi a sollevare anch'essi, come fecero più tardi, un liberale vessillo; ma la dimostrazione Murattiana essendosi risolta coll'infortunio del suo regno e della sua stirpe, e i portamenti Napoleonici a Parigi accennando più che ad onesta libertà ad assoluto impero, non si mossero i Piemontesi attendendo consiglio dai casi e dai tempi.

Intanto il governo del re metteva imposte e raccoglieva gente in arme.

Un forzato prestito di quattro milioni veniva ordinato al quale dovevano concorrere impiegati, proprietari, negozianti, artigiani, e *tutti quanti i fedeli sudditi* senza neppur escludere gli ebrei che non chiamavansi nè *fedeli* nè *sudditi*, ma cani scomunicati.

Questa volta anche il danaro dei cani pareva buono.

Dichiaravasi inoltre, benchè fosse abolita la coscrizione, *che nessun individuo di qualunque stato, grado, e di qualunque città e terra dei Reali Stati, dall'età di anni diciassette alli trentacinque potrà andare esente dal militare servizio.*

Nella necessità di buoni ufficiali la Corte dovette rassegnarsi a transigere cogli odiati Napoleonici. Il governo faceva un atto di scusa verso i veterani che avevano servito la Francia dicendo in pubblico atto che: – *avrebbe voluto il sovrano sino da principio poterli collocare tutti nei diversi corpi: ma ciò non era possibile.* – Conchiudevansi poi con un invito a questi ufficiali di riunirsi a Vercelli dove avrebbero potuto presentare i loro documenti al generale Giffenga.

In tutte le caserme si pubblicavano ordini del giorno nei quali si dichiarava – che i gradi non sarebbero più dati che a merito –.

Povero Merito! Un mese prima non era che una divinità mitologica destinata a languire nel fondo di un pozzo colla Verità sua disgraziata sorella. Un mese dopo divenne personaggio d'importanza, gli si levò il cappello gli si aprirono i cancelli dei ministeri, e gli si accordarono le grandi entrate a Corte dove per altro non si è mai lasciato vedere.

La privilegiata aristocrazia non se ne mostrava adontata per nulla. Era dovere, era giustizia.

Tutto procedeva a meraviglia.

Nei primi quindici giorni qualche Contino, qualche Marchesino si offriva a pigliar servizio col grado di Caporale. Costoro, finchè durò la paura, davano e volevano del tu a tutti e da tutti i soldati e bassi ufficiali: era l'età dell'oro, della eguaglianza.

Quanto tempo ha durato?

Alla lega contratta in Vienna nel 25 di marzo fra l'Austria, l'Inghilterra, la Russia e la Prussia non esitava a partecipare, solo dei principi Italiani, Vittorio Emanuele.

Nel nove di aprile fra San Marzano e Rossi da un lato e l'inglese Clancarty dall'altro si stabiliva che – *il re Vittorio Emanuele avrebbe per allora somministrato soltanto un ristretto contingente di quindici mille uomini con riserva di aumentarlo sino ai trenta mille secondo i casi.*

Soggiungevasi che – *quest'esercito sarebbe comandato da generali Piemontesi sotto gli ordini del generale in capo dell'esercito collegato col quale avrebbe combattuto.* La quale ultima clausola volea dire che noi mettevamo i nostri soldati Italiani a disposizione dei comandanti Austriaci.

Suchet movea da Chambéry nel 15 di giugno e marciava in tre colonne sopra gli Stati Sardi.

Colto improvvisamente a Montmelian uno stuolo Piemontese era fatto prigioniero. All'Hôpital il generale d'Andezeno opponeva qualche resistenza; ma le deboli sue forze non gli permettevano un lungo contrasto; poco stante, conchiuso un armistizio, riparava al Piccolo San Bernardo.

Udite queste notizie, Frimont passava il Ticino con settantacinque mila Austriaci; spediva il generale Geppert a Cuneo per guardare le alpi marittime intanto che il generale Bubna si recava con venticinque mila uomini a Torino per unirsi al retroguardo Piemontese, e dal Cenisio calare in Savoia; mandava il generale Trenck con tremila e seicento pedoni a rafforzare il generale di Andezeno; inviava un'altra schiera per Ivrea sul Gran San Bernardo; ed egli frattanto col miglior nerbo dell'esercito mettevasi in via per il Sempione.

All'arrivo di forze tanto superiori retrocessero i francesi e gli Austriaci si resero padroni della destra sponda dell'Arve. Quivi un colonnello Tedesco, spedito a fare una ricognizione sopra Bonneville, cadeva in un agguato e la sua schiera veniva tagliata in pezzi.

Apprestavansi dall'una e dall'altra parte i due eserciti a più importanti fazioni allorchè giungeva la notizia di Waterloo.

Il generale Dessaix, nell'incertezza di quello che avesse ad operare, stabiliva coi nostri un armistizio e quietamente sgombrava il basso Faucigny, il Chiablese e il villaggio di Carouge, ritirandosi colle sue truppe sulla destra del Rodano.

Da questo punto gli scontri nella Savoia divenuti senza scopo non potevano più essere che inutili scaramucchie. Troppo tuttavolta erano inveterati gli sdegni tra Francesi e Tedeschi perchè avessero a trovarsi da presso senza venire alle mani.

Soldati e ufficiali Piemontesi di minor grado erano quasi tutti Napoleonici; per contrario generali e colonnelli quasi tutti favoriti di Corte erano per la maggior parte nuovi alla guerra. Sapevano che l'esercito aveva liberali opinioni; e tremavano.

Giffenga, uno dei migliori ufficiali del regno d'Italia, stava più di tutti in sospenso sul partito che avesse a prendere allorchè, venuto l'avviso dei disastri Napoleonici, si vide nella necessità di cancellare con qualche notevole fatto i sospetti che aveva destati, e persuase l'esercito ad assaltare Grenoble benchè mancasse di artiglieria di assedio.

Nella mattina del 6 di luglio divisi in due colonne, condotte dai generali Giffenga e Robilant, i Piemontesi muovevano contro Grenoble.

La città circondata da sobborghi era munita di fortilizii, trovavasi provveduta di sufficienti artiglierie, e in mancanza di soldati correavano alle armi i cittadini.

Gli allievi del Liceo chiamati sopra le mura dal prode Dumolin, ufficiale di cavalleria venuto dall'Elba con Buonaparte, combattevano intrepidamente.

Per sei ore consecutive la guardia urbana si difendeva dagli edifizii e intanto l'artiglieria dagli spalti faceva strage mortalissima colla scaglia.

Nulladimeno i Piemontesi sostennero assai bene la prova. Il sottotenente Gherzi, già ufficiale sotto i Francesi stendardi, era il primo a entrare nel sobborgo donde i Piemontesi cominciarono a trarre colle artiglierie di campagna.

Allora Della Torre, a ciò consigliato da Giffenga, proponeva alla città un armistizio di tre giorni che veniva accettato.

Nel terzo giorno, venuti rinforzi ai Piemontesi, e tolti di speranza gli assediati per le notizie di Parigi, seguiva una convenzione, mediante la quale si apriva Grenoble ai Piemontesi e ritiravasi il presidio con gli onori militari. Così ebbe termine per noi la guerra di quell'anno e si sciolse la grande catastrofe Europea.

A questi fatti tenne dietro in Piemonte, oscurità e silenzio; in tutta Europa, servitù e vergogna.

Questa volta i monarchi non credettero più aver bisogno di ritegno nelle loro vendette. Condotta Napoleone a Sant'Elena, giudicavasi Ney contro la fede dei trattati e moschettavasi occultamente. Labedoyere cadeva percosso anch'egli dallo stesso fato. Brune era sgozzato in un albergo da empia canaglia salariata da più empii committenti. Murat, venuto in mano del re di Napoli, moriva della morte dei malfattori; e il pio Ferdinando volle con regale voluttà

pascere gli angusti sguardi nel sottratto capo del coronato fratello.

Quello che si faceva della Polonia, della Germania, dell'Italia è noto.

Il re di Sardegna non ebbe a lagnarsi della parte che, nel pubblico spogliamento delle nazioni, a lui venne assegnata. Le provincie della Savoia ritornavano per la maggior parte in suo dominio. I limiti verso gli stati Austriaci e Parmigiani si stabilirono come nel 1792. Al Genovesato si aggiunsero i feudi imperiali e l'isola di Capraia.

Incatenato Napoleone, disarmata la Francia, costrutti numerosi fortilizii sulle opposte frontiere, conculcata l'Europa con milioni di soldati in armi, non parve tuttavia ai re collegati di star saldi abbastanza contro le idee liberali che quei maestri di servitù abborrivano e paventavano.

Per la qual cosa nel 26 di settembre in Parigi, quei padroni del mondo, sopra le spade ancora grondanti di sangue, giurarono una scellerata alleanza alla quale con profano labbro imposero il nome di Santa.

Oltre a tutto questo pensarono i vincitori a far pagare alla Francia i loro debiti verso i sudditi loro.

Venticinque milioni furono rilasciati al re di Sardegna per la distribuzione dei quali si istituiva in Piemonte una Commissione di liquidazione.

Come liquidassero quei signori lo vedremo a suo tempo.

Frattanto la reggia Subalpina si preparava a nuove feste.

Mentre veleggiava sull'Oceano la nave Britannia che portava in esilio Napoleone Buonaparte un'altra nave solcava lietamente il Mediterraneo e riconduceva ai Piemontesi l'Austriaca Maria Teresa.

Persuasissimo Vittorio Emanuele che la contentezza del cuor suo fosse contentezza universale, correva a Genova a incontrare la regale consorte.

Sbarcava Maria Teresa nel 22 di agosto. Il governo faceva annunziare nella sua Gazzetta questo fausto evento con belle frasi di ottimo gusto; e per dare un saggio a' miei lettori della letteratura ufficiale che allora dominava mi piace di trascrivere la seguente relazione:

«Bello il vedere la Reale Sovrana che nell'abito di casimiro quasi nanchino, guernito di velluto turchino e con cappellino nero e penne ond'era ornata tutta presentava quella celeste amabilità che forma la delizia dei popoli.

«Stavale accanto Sua Altezza Reale l'arciduchessa di Modena che in abito di *florence* bigio e con cappellino con fiori in testa tanta parte del cielo chiudeva nel volto.

«Attorno al re e strettissimamente unite a Sua Maestà le Reali Principesse vestite di merinos cremisino guarnito in nero con cappellino bianco sul capo, tutti rispettosamente chiamavano gli occhi degli astanti a vagheggiare le sorprendenti amabilità e le rare bellezze».

Tal'era lo stile di cancelleria di quei tempi. I nostri odierni gazzettieri ufficiali hanno, è vero, molti meriti, ma sin qui nessuno di essi seppe accostarsi all'altezza di quei gloriosi predecessori.

Due flagelli infestavano in quei giorni il Piemonte. Il primo era la carestia dei viveri che adduceva lo squallore e la fame; il secondo era l'invasione di numerosi branchi di lupi che spargevano lo spavento sino alle porte della capitale.

Seguiva pertanto nei pubblici ordinamenti uno strano miscuglio di feste di corte, di occultamenti di granaglie, e di assalti di lupi.

Più d'una volta accanto ad un bando in cui si prescrivevano i cerimoniali di un baciamento si leggeva un altro bando in cui si pubblicava che i monopolisti affamavano il popolo e che i lupi lo sbranavano.

Quindi reali divertimenti, balli di corte, Inglesi. Austriaci, fame e lupi.

Nel 23 seguiva il solenne ingresso della Regina nella capitale; spari di cannone, frastuoni di campane, codazzi di cortigiani, schieramenti di soldati, evviva di commissari di polizia, sonetti, arringhe, cantate, nulla in somma di tutto ciò che in simili contingenze suolsi praticare dallo zelo stipendiato, nulla rimase a desiderare; ciò che mancò fu la sincera espressione della pubblica contentezza.

Maria Teresa, col suo sguardo austriaco, scuoprì tutto questo in un baleno e si destò nel cuor suo una profonda avversione contro i Piemontesi che non si estinse mai più.

Si promulgarono in questa occasione le solite amnistie a beneficio dei malfattori specialmente dei ladri e dei borsaiuoli. A corte seguirono le solite cerimonie, le promozioni solite; si nominarono grandi falconieri, grandi cacciatori, grandi maestri di cerimonie, grandi ciambellani e molte altre grandezze dello stesso conio.

Nel resto tutto procedette a meraviglia. Domata la Francia, stabilito l'equilibrio europeo, repressi i liberali, soffocate le idee, incatenato Napoleone, partiti dal Piemonte gli Austriaci, dalla Liguria gli Inglesi, Vittorio Emanuele si trovò finalmente assoluto dominatore. Il suo governo non ebbe più altri nemici che la fame nelle strade, le petecchie negli ospedali, i lupi nei campi, i preti nelle alcove, i cortigiani nei pubblici uffizii e i ladri da per tutto.

## CAPITOLO LX.

Una diavoleria infelice – Torno coll'abate Gagliardi – Magra rettorica – Mia ripugnanza per Cicerone – Mi ribello a Petrarca – La politica mi fa sopportare la metafisica – Carattere degli amori Petrarcheschi – Ollino e Dogliotti – Mia prima ed ultima invidia.

Quelli che sin qui mi hanno cortesemente seguitato sanno omai più di me quali pensieri si svolgessero nel mio cervello in occasione del ritorno di Buonaparte sulla scena del mondo.

Io era giacobino in tutta l'estensione del termine. Il racconto della fuga dei Borboni era per me una manna del cielo, e lo spavento e la confusione delle reali gualdrappe mi poneva in superbia come se io ci avessi avuto qualche merito.

E veramente il vedere quelli uomini così pettoruti e burbanzosi qualche mese prima, diventare ad un tratto umili e servili, e comporre le labbra al sorriso e atteggiare il capo alla riverenza, e salutar di lontano con benignità di modi, e parlar da vicino con soavità di accenti, era la più lepida commedia che desiderar si potesse.

Ma dopo la commedia venne la tragedia; dopo Grenoble venne Waterloo; e la medaglia tornò a rovesciarsi; e le gualdrappe tornarono in sussiego più di prima senza che la mia parlantina di Umanista per tutto ciò si smarrisse.

– Come vi è scappato dall'Elba, io diceva agli scolari in vacanza, vi scapperà da Sant'Elena. – E quei cattivelli per farmi arrabbiare soggiungevano: – oh sì, aspettalo che verrà; da Sant'Elena non potrebbe liberarlo che il diavolo.

– Ebbene, io replicava, prometto io che il diavolo farà il dover suo.

Quei due o tre monelli che, con qualche anno meno di me, riposavano in ottobre dagli strapazzi della latinità in tutto l'anno, si guardavano stupefatti per la confidenza ch'io diceva di avere con Satanasso; e per vendicarmi di essi meditai di burlarli con qualche diavoleria di mia invenzione.

– Se vi fo parlare col diavolo, io ripigliava, direte voi ancora, messeri, che Napoleone non uscirà più da Sant'Elena?

– Parlare col diavolo? dissero tutti in una volta.

– Parlare col diavolo, sì signori, niente più, niente meno: ah! voi altri Realisti di stoppa avete paura non è vero, a trovarvi faccia a faccia con Belzebù? Ebbene io v'invito tutti quanti a recarvi domani sotto il mio portico dinanzi alla finestra della camera dove moriva l'anno scorso il massaro senza olio santo; e se vi basterà l'animo, il diavolo ve lo farà comparire dinanzi; e se non cadrete morti di spavento, vi farà udire certe parole che vi faranno arricciare i capelli sulla fronte e friggere le carni su tutto il corpo.

Quei monelli se la svignarono mostrando di non credere, sebbene non fossero senza qualche apprensione della mia potenza infernale; e ricomparvero all'indomani pieni d'impazienza per vedere, anche tremando, dove il diavolo tenesse la coda.

– Ah, siete qui buone lane? diss'io con sussiego rivedendoli; da me che cosa volete?

– Non vogliamo niente; diciamo soltanto che a liberare Napoleone da Sant'Elena non è capace che il diavolo.

– Ebbene, quando è così il diavolo farà il dover suo.

– Davvero? dissero tutti in una volta, guardandosi in volto pieni di turbamento; e quando? e come?

– Quando? subito. Come? ora vedrete.

E qui chi fuggiva, chi gridava, chi derideva; ma dopo tre passi indietro ne facevano due innanzi; e se la paura era grande la curiosità era più grande ancora.

In una camera oscura e abbandonata che si apriva sotto il portico e confinava colla canonica, io faceva entrare da una scala interna mia sorella Rosa che era complice obbligata in tutte le gloriose mie gesta.

Le gettava sulle spalle una pelle d'orso che mio padre metteva qualche volta sulla schiena del cavallo; le mascherava il volto con un pezzo di tela cerata ch'io toglieva da un vecchio parapioggia; le fregiava il collo e il seno colla affumicata catena del fornello della cucina a guisa di nera collana; dalla tela cerata faceva spuntare una quantità di penne di cappone che coronavano bizzarramente il capo del mostro; e per ultimo io poneva in mano al mostro il più bel tridente che servisse nella stalla a inforcare il fieno e la paglia, benchè quell'arnese più convenisse al re delle acque che non all'imperatore del fuoco.

Così trasformata collocai mia sorella sopra una stia in mezzo a due moccoli accesi; e per esaltare sempre più l'immaginativa della platea mi accovacciai dietro un vecchio gabbione col pestello del sale in mano e picchiai con lente e misteriose botte sopra un vecchio paiuolo per annunziare che sua Maestà Satanica si avvicinava.

Quando mi sembrò che tutti gli animi dovessero essere commossi, spalancai con un gran pugno la finestra, caddero con rumore le imposte, e in mezzo a due moccoli, col forcato

in mano, comparve il diavolo in tutta la sua potenza e la gloria sua.

Come se la facessero a gambe quei tapinelli non è cosa da domandare; gli strilli, i guaiti, i clamori erano senza fine. Il diavolo trionfava ed io con esso.

Ma voi sapete com'è la moltitudine. Dopo i primi terrori comincia a riflettere, poi a dubitare, poi a mormorare, e dopo il primo passo vuol fare il secondo, dopo il secondo il terzo, e poco a poco raccoglie nuovo sangue nelle vene e dopo avere per eccellenza rappresentata la parte dell'asino, vuol provare ad ogni costo a recitar da leone.

Così fecero i miei monelli i quali pian piano si andarono raccogliendo, e adagio adagio, uno alla volta, si accostarono alla finestra per esercitare lo sguardo nella pelliccia del diavolo.

Ha gran ragione Satanasso di farci paura da lontano e di non lasciarsi mai vedere nel grifo. Io sono persuaso che se egli si mostrasse qualche volta agli occhi nostri noi finiremmo per avvezzarci alla sua presenza e la terribile maestà infernale si scioglierebbe in fumo.

Avvezzarci a stare col diavolo?... Oh il gran miracolo! Gli uomini si avvezzano a tutto; e v'è più d'un personaggio diabolico sulla terra col quale popoli e nazioni si sono, poco per volta, così bene addimesticati che omai divennero una sola famiglia, una persona sola.

La tranquillità de' miei spettatori mi fece accorgere che dopo aver voluto burlare gli altri, il burlato stava per esser io; e ricorsi a un gran mezzo di effetto drammatico.

Dove c'è il diavolo, se non c'ingannano i teologi, cosa ch'io non vorrei giurare, debbono esservi tizzi ardenti e fiamme divoratrici. Questo riflesso non mi era sfuggito ed

acciocchè la mia tartarea rappresentazione si conchiudesse degnamente mi era munito della fiaschetta della polvere tolta a mio padre per gettar lampi che illudessero e scompigliassero.

Il momento era giunto: la turba dei furfantelli si era omai resa padrona della finestra: io udiva i loro sarcasmi, io mi sentiva trafitto dalle odiose loro derisioni.

Ora è tempo, diss'io; piglio la fiaschetta, l'apro, verso qualche granello di polvere sopra gli accesi moccoli, il fuoco si appiglia non solo ai versati granelli ma a tutta la polvere che ho in mano, una gran fiamma invade tutta la camera, la fiaschetta scoppia come una bomba: tuoni, lampi, folgori, vera casa del diavolo... Gli spettatori questa volta sono spaventati davvero: fuggono a rompicollo di qua e di là; la mia vittoria è compiuta... ma il mio braccio destro è tutto abbrustolito, e cado in mezzo alla camera come Capaneo percosso dalla folgore di Giove.

Fu un miracolo che mia sorella rimanesse illesa.

Più morto che vivo, dopo ventiquattr'ore, mi trovai in letto. Venni sottoposto a lunga e dolorosa cura. Fortunatamente i muscoli ed i nervi non ebbero a soffrirne; guarii, ma le tracce del fuoco rimasero sempre, e si veggono pur oggi distintamente.

Questo è il guadagno ch'io feci a difendere Napoleone e a mettermi in relazione col diavolo per liberarlo da Sant'Elena.

Oggi sarei pronto a lasciarmi abbrustolire nello stesso modo anche il braccio sinistro per vedere tutti gli oppressori del suo conio e della sua schiatta felicemente ricoverati in qualche nuova isola dell'immenso oceano dove siano così

bene custoditi dai mari e dagli scogli che non si oda mai più il suono del loro nome, delle loro glorie e dei loro misfatti.

Tornata la salute mi convenne tornare alle scuole in Asti; ma questa volta non si andava più in collegio, si andava in casa dell'abate Gagliardi; e la cosa era molto diversa.

Oltre al chierico Dalbesio due altri convittori mi erano quest'anno compagni. Uno di essi veniva da Castagnole, per quanto posso ricordarmi, e chiamavasi Dogliotti.

Era un giovine di lodato ingegno, di umano aspetto, di indole soave, di ottimo cuore, che, sebbene pochi studii letterarii avesse fatti, teneva in gran pregio la poca vernice ch'io mi aveva di letteratura, e sapeva tutte a memoria le disgraziate rime che di tratto in tratto sgorgavano dalla mia penna.

Un poeta, quantunque cattivo poeta, ama sempre coloro che trovano belli i suoi versi. Tutti gli uomini hanno la loro dose di vanità; ma i letterati, gli artisti, e specialmente i poeti ne hanno in così gran copia che il corvo di Esopo col formaggio in bocca non ne ebbe mai tanta. E le volpi che lo sanno, non mancano mai di prevalersene.

Io, da buon corvo, non tardai ad affezionarmi a Dogliotti che non era malefica volpe; e ci stringemmo in sincera amicizia la quale non si è mai smentita nei più tardi anni.

Dopo avere con fortuna e con onestà esercitato in Torino l'ufficio di causidico egli veniva chiamato a onorevole impiego nel ministero della Real Casa, diventava cavaliere, e per la sua intelligenza degli affari e la sua specchiata probità, meritava la confidenza del ministro e del principe.

Quando intorno al mio nome cominciava a suscitarsi un poco di rumore letterario Dogliotti se ne rallegrava come di cosa sua, e recitava, a chi voleva ascoltarli, i miei versi del collegio, di cui era solo custode la sua memoria.

Allorchè dopo la battaglia di Novara, il proclama di Moncalieri, il Circolo Politico, e la condanna dell'arcivescovo Frasoni era venuta la moda di caricarmi di ingiurie, e chi mi chiamava rosso e chi nero, chi repubblicano e chi clericale, Dogliotti, malgrado le scrupolose esigenze del suo impiego, non cessava mai da attestarmi in molti modi la stima e l'affetto che mi portava. Guai a coloro che mi accusavano! Egli litigava con tutti e per mettere in fuga gli avversarii continuava a recitare i miei versi di collegio.

Mi ricorderò sempre con singolare gratitudine delle frequenti occasioni che l'ottimo amico mi porgeva, essendo vicino al re e al ministro, di far cortesi uffizii e di sovvenire alle altrui miserie. Egli era sempre pronto a recitare i miei versi e ad aiutare i miei raccomandati; e ciò con un cuore che consolava.

Nell'inverno del 1856 un povero contadino di Racconigi, malconco da un dragone di caccia, supplicava per qualche aiuto; ed io mi recava, al solito, a portare la supplica a Dogliotti, per caritatevoli provvedimenti.

Dogliotti, mi veniva risposto, è infermo.

Vado al suo domicilio; le notizie non sono buone; egli si adopera nondimeno perchè venga provveduto alla giusta indennità del ferito contadino; ma i miei versi, questa volta, dimentica di recitarli.

Passano alcuni giorni; e vuole il destino che la notizia del buon esito della supplica mi sia recata nell'ora stessa della partecipazione della morte di Dogliotti.

Caro e lacrimato amico, io porterò la tua memoria nel cuor mio sino a che, per fine di vita, non ti sia ricongiunto!

L'altro convittore giungeva da Rocca d'Arazzo, chiamavasi Secondo Ollino, ed era mio cugino.

Aveva eletta intelligenza, molta volontà di studiare, indole vivace, animo ardente. Anch'egli, infelice, aveva imparate le concordanze dei nomi e dei verbi in Castelnuovo Calcea sotto gli amabili auspizii di Don Nosenghi.

Fu sventura la mia promozione in retorica dove l'abate Lazzarini non era in caso per nessun verso di coltivare le buone disposizioni in me svolte dall'abate Gagliardi.

Tutto nel Lazzarini mi dispiaceva, quantunque fosse ottima persona; quindi la volontà di studiare, il desiderio di apprendere, l'amore del progresso, l'ansietà della lode andarono poco a poco diminuendo; e se non fosse stato l'incitamento che pur mi veniva dalla conversazione del Gagliardi mi sarei in breve stancato di ogni cosa.

Quanto mi avevano allettato i precetti di Umanità altrettanto mi ripugnavano i precetti di Rettorica, benchè in sostanza si somigliassero molto.

Questa diversità derivava dall'anima che sapeva infondere nelle sue lezioni il Gagliardi, non che dalle frequenti spiegazioni di brani poetici di Orazio, di Ovidio e specialmente di Virgilio che è stato ed è sempre il poeta secondo il cuor mio.

All'opposto i precetti di retorica, già sterili e freddi per se medesimi, diventavano parole e pensieri di gelo sulle

labbra del Lazzarini che avrebbero spento il fuoco dell'Etna ed inaridite le bocche del Rodano.

Poi invece del mio caro Virgilio mi toccava ogni giorno a subir Cicerone del quale bisognava inghiottire lunghissimi tratti.

Era singolare l'avversione ch'io nutriva per questo principe dei Romani oratori. Mi adattava a Cesare, non mi dispiaceva Tito Livio, me la passava discretamente con Sallustio; ma fra me e Cicerone non vi era modo di aggiustamento.

I suoi pensieri filosofici me lo rappresentavano come una specie di asmatico pedante che voleva una perfezione impossibile; i suoi squarci oratorii mi ponevano dinanzi la rigida figura di un curiale, con toga, bavero e occhiali sul naso, che vuole imbrogliare i giudici e vincere ad ogni costo la sua buona o cattiva causa.

Col tempo ho corretta questa avversione e imparai a diventare più giusto. Nondimeno qualche cosa dell'antico pregiudizio si è sempre occultato nelle mie fibre, e malgrado la più corretta eleganza, dirò anche la più vasta dottrina dell'oratore Romano, non ho mai potuto a meno di accordare la mia preferenza all'oratore di Atene.

Cicerone mi parve sempre, più che altro, un'avvocato nel foro; in Demostene all'opposto ho sempre ravvisato un tribuno del popolo sulla ringhiera nazionale.

Compiendo il cinquantesimo anno dell'agitata mia vita, e persuadendomi ch'io cominciava ad esser vecchio, mi ricordai del trattato SULLA VECCHIAJA di Cicerone, che Vittorio Alfieri chiamava *Un aureo libro*. Fu tanta, scrive Alfieri, la consolazione che in me si trasfuse dalla lettura di questa divina opera *che quasi mi rallegrai di esser vecchio*.

Volli essere consolato anch'io. Debbo dirvelo? Non trovai che paradossi e gettai via il libro, pieno di dispetto contro il filosofo sofisticatore e di risentimento contro il deluso poeta da cui mi lasciava condurre in così strano errore.

Cicerone ci dice che tutti in gioventù desideriamo ardentemente di diventar vecchi, dal che inferisce che dobbiamo tutti rallegrarci in vecchiaia di avere i capelli bianchi perchè abbiamo finalmente conseguito il lungo desiderio nostro.

Ditemi in confidenza, o lettori, vi par egli che sia questa una buona ragione per essere impazienti di avere ottant'anni? E udendo l'Arpinate ad esporci seriamente queste belle cose, non siete un pò tentati anche voi di credere che quel Console di Roma volesse burlarsi dei fatti nostri?

Ah! pur troppo ha ragione la signora Stael di affermare che la perdita della gioventù è la più grande sventura della terra; e con non minor verità, pur troppo! ci avverte Lamennais che la pietà è il solo legittimo risentimento che conforta la vecchiezza.

Nella mia giovinezza mi pareva bello censurar l'Arpinate per aver tremato in cospetto della morte che gli spediva Antonio da Roma, per essersi ritirato in campagna nelle famose idi di marzo, e per aver sempre tentennato fra Cesare e Pompeo. Certamente queste non sono le più gloriose pagine della sua vita; ma dopo avere impallidito nei pubblici affari, e dopo aver fissati ben bene in volto i nostri uomini di Stato dovetti conchiudere che, ad onta di tutto questo, Marco Tullio ebbe seggio meritamente accanto ai più grand'uomini dell'antichità e fu degno della penna di Plutarco.

Un altro guaio come quello di Marco Tullio Cicerone mi venne poco stante da Francesco Petrarca.

Nel programma della retorica entrava, quantunque in dose omeopatica, la poesia latina e italiana.

Quando si venne alla poesia Italiana, l'abate Lazzarini, non so con quanto discernimento, ci pose in mano il poeta di Valchiusa.

Le rime di Petrarca tutti le intendevano quei rettorici, tutti meno io.

Il perchè era naturale. Pochi de' miei compagni avevano studiato con predilezione i poeti; pochissimi avevano istinto per la poesia; quasi nessuno faceva versi. Quindi tanto era per essi Petrarca come un altro poeta qualunque. Capivano tutti più o meno la frase grammaticale di una canzone o di un sonetto; la parte estetica nè la comprendevano nè si curavano di comprenderla.

Io in vece che Tasso, Ariosto, Metastasio, Alfieri avea già letti e sino ad un certo punto compresi; io che bene o male facea versi, e avea l'impertinenza di credermi poeta, io voleva mettermi in intima relazione coll'anima e colla mente di Petrarca e questa relazione più mi affannava a cercare, meno mi riusciva di rinvenire.

Che diamine poteva comprendere un giovinetto nell'amore platonico di un canonico Padovano che amava Madonna Laura perchè raffigurava in essa, come assicurano i commentatori di sacrestia, il bello ideale della Divinità!

Quelle recondite gioie di un sentimento che guizza fra il cielo e la terra, quei godimenti ineffabili di un amante metafisico che contempla nella sua innamorata un ente astratto che abita un'altra sfera, come potevano aver senso

per un fanciullo che si diletta degli amori di Rinaldo e Armida, di Enea e Didone, di Angelica e Medoro?

Dalle Oinamore di Ossian alle Laure di Petrarca vi erano l'Alpi e l'Oceano.

Alfieri ci narra che capitatogli in mano nella Militare Accademia un Ariosto si andava picchiando il cervello per comprendere che cosa volesse dire il poeta coll'ottava che comincia:

Non così strettamente edera preme  
Pianta, ove intorno abbarbicata s'abbia  
Come si stringon li du' amanti insieme.

Questi versi io li aveva compresi perfettamente; non comprendeva in vece questi altri di Petrarca diretti a Apollo invescato, com'egli dall'onorata e sacra fronda.

E per virtù dell'amorosa speme  
Che ti sostenne nella vita acerba  
Di queste impression l'acre disgombra  
Sì vedrem poi per meraviglia insieme  
Seder la donna nostra sopra l'erba  
E far delle sue braccia a se stess'ombra.

Vuol vedere la sua donna sull'erba, io diceva fra me, alla buon'ora: ognuno ha i suoi gusti; ma voler poi che questa donna sull'erba faccia ombra a se stessa colle sue braccia è un gusto così raro e così nuovo che non l'ho mai udito.

E non meno intricato mi tornava il senso di questi altri versi sui quali veramente i commentatori non furono sempre d'accordo

S'i 'l dissi, io spiaccia a quella ch'io torrei  
Sol chiuso in fosca cella  
Dal dì che la mamella  
Lasciai fin che si svella  
Da me l'alma adorar: forse 'l farei.

Questa era un'altra storia come quella dell'erba. La fosca cella l'avrei capita di più senza la dura costruzione degli altri versi che mi imbrogliavano le carte più ancora delle braccia che facean ombra a se stessa. E il peggio stava che, poco su, poco giù, tutti i sonetti mi suonavano in egual metro; onde un bel giorno chiusi il libro con gran collera e dissi: – stattene lì canonico d'inferno, sino al giorno del giudizio.

Passarono così molti anni finchè udii mio padre che non era neppur egli molto Petrarchesco, a declamare questi versi:

Spirto gentil che quelle membra reggi  
Dentro alle qua' peregrinando alberga  
Un signor valoroso, accorto e saggio;  
Poichè se' giunto all'onorata verga  
Con la qual Roma e suoi erranti correggi  
E la richiami al suo antico viaggio  
Io parlo a te però che altrove un raggio  
Non veggio di virtù ch'al mondo è spenta  
Nè trovo chi di mal far si vergogni.  
Che s'aspetti non so nè che s'agogni  
Italia, che suoi guai non par che senta  
Vecchia, oziosa e lenta

Dormirà sempre e non fia chi la svegli?  
Le man le avess'io avvolte entro i capegli.

– Che versi stupendi! io sciamai: chi è quel grande  
Italiano che ha scritto così alte cose della patria nostra?

– È Petrarca: rispose mio padre.

– Come? diss'io: il canonico Padovano?....

Mio padre si mise a ridere.

– Questo non è possibile, io soggiunsi, il canonico non  
parla che di Laura e di amor di Dio.

Mio padre mi sgridò della poca riverenza verso il  
grande poeta, e per persuadermi dell'error mio mi pose in  
mano Petrarca dopo averlo aperto alla pagina in cui si  
leggono i versi immortali a Cola di Rienzo.

Quella canzone mi fece vergognare di essermi  
permesso qualche motteggio contro Petrarca. La studiai a  
memoria; e dopo di questa lessi con equal trasporto  
quell'altra in cui il poeta chiama gli Italiani a cacciare gli  
stranieri ed a ricuperare la libertà.

Il sangue mi avvampava nelle vene leggendo e  
recitando questa strofa, la più bella forse che abbia dettata in  
qualunque lingua il santo amore della patria.

Non è questo il terren ch'io toccai pria?

Non è questo il mio nido

Ove nudrito fui sì dolcemente?

Non è questa la patria in ch'io mi fido,

Madre benigna e pia

Che copre l'uno e l'altro mio parente

Per Dio questo la mente

Talor vi mova: e con pietà guardate

Le lagrime del popol doloroso  
Che sol da voi riposo  
Dopo Dio spera: e pur che voi mostriate  
Segno alcun di pietate  
Virtù contra furore  
Prenderà l'arme e fia 'l combatter corto,  
Che l'antico valore  
Nelli italici cor non è ancor morto.

Queste canzoni mi aprirono la via allo studio dei sonetti contro Avignone e Roma dove le infamie e le codardie della Corte Papale sono dipinte in colori di fuoco.

Fiamma del ciel su le tue treccie piova  
Malvagia che dal fiume e dalle ghiande  
Per l'altru' impoverir se' ricca e grande  
Poi che di mal oprar tanto ti giova;  
Nido di tradimenti, in cui si cova  
Quanto mal per lo mondo oggi si spande  
Di vin serva, di letti e di vivande  
In cui lussuria fa l'ultima prova.

Altro che canonico Padovano! La sublimità dell'ardimento, ispirata dalla santa indignazione della trafficata ostia di Cristo, non andò mai più oltre.

Martino Lutero, il più grande rivoluzionario che sin qui sia stato al mondo, non tenne mai più fiero linguaggio contro quella Roma di cui egli rovesciava dinanzi all'attonita Europa i profanati altari.

Scosso dall'entusiasmo dei versi politici volli ripigliare lo studio dei versi amorosi; ma venni meno alla prova.

Anche allora mi stavano in mente i versi d'amore di Tasso, di Virgilio, di Metastasio, di Ariosto, e accanto alle Erminie, alle Deidamie, alle Didoni, alle Alcine, i versi platonici e ghiribizzosi a Laura non mi fecero miglior effetto di prima. Petrarca tribuno italiano era a' miei occhi folgore del cielo: Petrarca innamorato, continuava ad essere un teologo mascherato da Florindo.

Passarono di nuovo alcuni anni. – Un giorno mi capitava in mano una Rivista Britannica nella quale si leggeva un notevole articolo sulla poesia Petrarchesca.

Il giornale inglese mostravasi alquanto severo nel giudicare i sonetti e le canzoni amorose del cantore di Valchiusa, ma poi innalzava alle stelle i Trionfi, specialmente quelli sul Tempo, sull'Amore e sulla Morte.

Io aveva allora poco più di vent'anni; qualche bella figliuola di Eva mi stava nel cuore, e mi dava martello più del bisogno; quindi feci ritorno a Petrarca e aprii la pagina dei Trionfi sull'Amore.

Nel principio non trovai argomento di ricredermi; ma poco a poco la favella mi parve più appassionata, e la voce del cuore cominciò a rivelarsi; finalmente ebbero potenza di convertirmi compiutamente le terzine seguenti:

Dura legge d'amor! ma benchè obliqua  
Servar conviensi; però ch'ella aggiunge  
Di cielo in terra, universale, antiqua.

Or so come da se il cor si disgiunge  
E come sa far pace, guerra e tregua  
E coprir suo dolor quand'altri 'l punge.

E so come in un punto si dilegua  
E poi si sparge per le guance il sangue  
Se paura o vergogna avvien che 'l segua.

So come sta tra fiori ascoso l'angue;  
Come sempre fra due si vegghia e dorme  
Come senza languir si more e langue.

So della mia nemica cercar l'orme  
E temer di trovarla; e so in qual guisa  
L'amante nell'amato si trasforme.

So fra lunghi sospiri o brevi risa  
Stato, voglia, color cangiare spesso;  
Viver stando dal cor l'alma divisa.

So mille volte il dì ingannar me stesso;  
So, seguendo il mio foco ovunque e' fugge  
Arder da lunge ed agghiacciar da presso.

So com'Amor sopra la mente rugge,  
E come ogni ragione indi discaccia  
E so in quante maniere il cor si strugga?

So di che poco canape s'allaccia  
Un'anima gentil quand'ella è sola  
E non è chi per lei difesa faccia.

So com'Amor saetta e come vola,  
E so com'or minaccia ed or percuote,  
Come ruba per forza e come invola.

E come sono instabili sue ruote;  
Le speranze dubbiose e 'l dolor certo;  
Sue promesse di fe' come son vuote.

Come nell'ossa il suo foco coperto  
E nelle vene vive occulta piaga,  
Onde morte è palese e incendio aperto.

In somma, so com'è incostante e vaga,  
Timida, ardita vita degli amanti;  
Che poco dolce molto amaro appaga.

E so i costumi e i lor sospiri e i canti  
E 'l parlar rotto e il subito silenzio,  
E 'l brevissimo riso e i lunghi pianti,

E qual è mel temprato con l'assenzio.

Questa volta fui riconciliato davvero con messer Francesco, anche nei versi di amore: ma riaperti i sonetti, e tornati in campo i belli occhi e le belle chiome di madonna Laura, mi sentii da capo disgustato e conchiusi che se Petrarca è pittore inimitabile di amorosi delirii, quando si addentra nelle fibre del cuore umano e con ispirato accento ne svela gli arcani, perde poi la bussola quando si trova accanto a Laura e si smarrisce in amorose dichiarazioni che stanno in bilico fra la dottrina cattolica e la filosofia pagana.

Anche di quest'ultimo giudizio dovetti ricredermi in più maturi anni. Le grazie della favella, le squisitezze del pensiero, i tocchi dell'anima, le voluttà dello spirito, le magnanime ispirazioni, le meditazioni profonde, e persino le stanche rassegnazioni e i paurosi rimorsi sono bellezze in

Petrarca di così alta sfera, che ben fanno perdonare a qualche puerile indovinello ed a qualche bazzecola metafisica che era vizio dei tempi.

Ma nessuno spera di comprendere i sonetti e le canzoni di Petrarca prima di esser giunto a quei tardi anni, in cui si apprezza con sicuro giudizio quanto valgano le sollecitudini della terra, e le promesse degli uomini e le speranze della vita.

Allora il primo sonetto di Petrarca sulle miserie del proprio stato, e l'ultima canzone a Maria Vergine, in cui è espressa così eloquentemente la nullità dell'umana polve, si trovano sublimi; allora quei filosofici pensieri, quelle religiose trepidezze, che in mezzo agli spasimi dell'amore ci parevano freddure rettoriche, allora commovono, rapiscono e sollevano l'anima a ignote gioje.

Ma un invincibile contraddizione starà pur sempre in questo: che l'amore di Petrarca non si comprende e non piace se non all'età in cui non si ama più la terra; cioè quando non è più tempo di parlar d'amore.

Tutte queste cose quando io studiava rettorica in Asti erano mille miglia lontane dalla mia intelligenza: quindi fra la prosa di Cicerone e la poesia di Petrarca io mi trovava come fra l'incudine e il martello, e non aveva un po' di conforto che nei colloqui della sera coll'avvocato Gagliardi.

Mille volte di me più fortunati erano Ollino e Dogliotti studenti di umanità. Trovandosi sotto l'insegnamento immediato del Gagliardi essi avevano comodo e opportunità di stare quasi tutto il giorno con esso; la qual cosa mi tormentava moltissimo.

Quella fu la prima volta ch'io mi sentii nell'anima l'odioso pungolo dell'invidia, e fortunatamente fu l'ultima.

Dogliotti laborioso e onesto era veduto di buon occhio dal Gagliardi; e fin qui andava bene. Ma Ollino, per la sua vivacità di spirito, era spesso argomento di distinzioni e di encomii, mentre di me, sotterrato nella retorica Lazzarinesca, appena si discorreva.

Io amava Ollino ed egli aveva per me eguale affetto. Oltre alla parentela esisteva anche fra noi comunanza di inclinazioni, di studii e di opinioni, confortata da famigliari intimità e da scolastiche consuetudini.

La stizza ch'io mi sentiva contro di lui, involontaria affatto, mi pareva un delitto; io me la rimproverava continuamente: eppure non poteva a meno di sentirla; e più mi studiava di soffocarla, e più diventava acerba.

Questo stato era tormentosissimo; mi pareva di trovare nel cuor mio qualche cosa dell'ira che avea Saulle contro Davide; io mi turbava, io mi affliggeva continuamente, io avea sgomento di me medesimo.

La cosa giunse al punto che una grave punizione toccata ad Ollino mi fu motivo di interna soddisfazione; ed anche di questo mi vergognava in silenzio.

Era Dalbesio, com'io dissi, di natura piuttosto provocatrice; era Ollino facilissimo alla collera, e un tantino selvaggio.

Da ciò avvenne, che Dalbesio avendo un giorno irritato un po' troppo Ollino, questi, trovandosi in mano il temperino, glie ne diede un colpo nel polpaccio della gamba, così bene condizionato che, l'irrequieto chierico, dovette ricordarsene per gran tempo.

Ciò pose l'abate Gagliardi sulle furie; Ollino fu severamente punito; si chiamò suo padre col quale si trattò di commiato dalle scuole; ed io ebbi la viltà di sentirmene

quasi soddisfatto; non senza per altro essere in collera con me stesso della codarda soddisfazione.

Non so, per ver dire, come tutto questo seguisse. Dopo di allora io non mi ricordo di essermi trovato mai più in così affannoso cimento.

Benchè il desiderio della lode sia stato stimolo molte volte alle opere mie quando, per poca esperienza degli uomini, non sapeva cotesta lode quanto poco valesse e che miseria fosse, ho sempre fatto plauso di buon grado al merito altrui.

Ogni volta poi che mi avvenne di scuoprire in altri vera altezza di animo e di mente, mi sono sempre, dimentico di me stesso, inchinato al genio e alla grandezza.

L'invidia, oso affermarlo, non mi ha mai più tormentato da quel giorno; potrei dire di non sapere, per me stesso, che sia; ma quando mi ricordo delle pene, delle ire, dei rincrescimenti, dei contrasti che in quel tempo ho sofferti, mi sento compreso tuttavia da fiero turbamento e sono costretto a conchiudere che l'invidia è la più orribile delle furie, benchè Vincenzo Monti abbia detto

Morde e giova l'invidia e non isfronda  
Il suo fiato l'allor ma lo feconda.

FINE DEL VOLUME QUINTO